

CAVALIERI DEL LAVORO FEDERAZIONE NAZIONALE

Europa
Radici - Ragioni - Futuro

Convegno Nazionale
Teatrino di Corte. Palazzo Reale
Napoli, 28 settembre 2019

Quaderni "Lamaro Pozzani"

Indice

L'Europa che vogliamo **5**

Antonio D'Amato

1. Le Radici dell'Europa **7**

Cinque lezioni sull'origine dell'idea di Europa
al Collegio Universitario dei Cavalieri del Lavoro "Lamaro Pozzani"

La "buona" Europa **9**

Alle origini del federalismo europeo:
realizzare gli "Stati Uniti d'Europa"
Francesco Gui **11**

Altiero Spinelli e il Manifesto di Ventotene
Pier Virgilio Dastoli **23**

Il processo d'integrazione europea, dal Mercato comune
all'Unione economica e monetaria. Riflessioni politico-istituzionali
Gian Luigi Tosato **37**

I Padri dell'Europa
Antonio Patuelli **43**

Riflessioni di un ex europarlamentare tutt'ora convinto europeista
Alfredo Diana **53**

2. Le Regioni e il Futuro dell'Europa **59**

12 Interviste ai Cavalieri del Lavoro
per una Europa più forte, più coesa, più solidale

Casa comune per convivere e per competere **61**

Maurizio Sella **63**

Cesare Puccioni **67**

Lorenzo Sassoli de Bianchi **71**

Alberto Bombassei **75**

Ugo Salerno **79**

Andrea Illy **83**

Alberto Vacchi **87**

Agostino Gallozzi	91
Francesco Rosario Averna	95
Costanzo Jannotti Pecci	99
Domenico Favuzzi	103
Luigi Roth	107

3. Perché l'Europa **111**

Due documenti sui valori e gli ideali dell'integrazione europea

Luigi Einaudi	113
La guerra e l'unità europea	
Discorso alla Costituente, 29 luglio 1947	
Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea	121

EUROPA RADICI - RAGIONI - FUTURO

- Ore 8.00 Registrazione dei partecipanti**
- Ore 9.00 Saluti istituzionali**
Luigi de Magistris
Sindaco di Napoli
- Ore 9.10 Introduzione al tema del convegno**
Gianni Carità
Presidente del Gruppo Mezzogiorno dei Cavalieri del Lavoro
- Ore 9.20 EUROPA: LE RADICI**
Ernesto Galli della Loggia
Professore Emerito di Storia contemporanea, Istituto Italiano di Scienze Umane, Scuola Normale di Pisa
- Ore 9.40 Tavola rotonda**
Giovanni Maria Flick
Presidente Emerito della Corte Costituzionale
- Sebastiano Maffettone
Professore di Filosofia Politica, Luiss Guido Carli
- Monsignor Vincenzo Paglia
Presidente della Pontificia accademia per la vita e Gran Cancelliere del Pontificio Istituto Giovanni Paolo II
- Ore 10.40 EUROPA: LE RAGIONI**
Angelo Panebianco
Già Professore Ordinario di Scienza Politica, Università di Bologna
- Ore 11.00 Tavola rotonda**
Ferdinando Nelli Feroci
Presidente Istituto Affari Internazionali
- Antonio Patuelli
Cavaliere del Lavoro e Presidente Associazione Bancaria Italiana
- Elena Zambon
Cavaliere del Lavoro e Presidente Zambon
- Ore 12.00 EUROPA: IL FUTURO**
Alberto Quadrio Curzio
Professore Emerito di Economia Politica, Università Cattolica di Milano e Presidente Emerito dell'Accademia Nazionale dei Lincei
- Ore 12.20 Conclusioni**
Antonio D'Amato
Presidente Federazione Nazionale Cavalieri del Lavoro
- Modera le tavole rotonde**
Lucia Annunziata, *Direttore de "L'Huffington Post"*



L'Europa che vogliamo

di Antonio D'Amato

Dove sta andando quell'Europa che per secoli è stata motore della civiltà e del progresso?

Proprio nel momento in cui il mondo ha bisogno di più Europa, il processo di costruzione europeo è in crisi e messo in discussione come mai prima.

I Cavalieri del Lavoro sono convinti che un'Europa più unita e più forte sul piano politico, istituzionale ed economico sia indispensabile per governare la sostenibilità del pianeta, salvaguardare la pace e garantire democrazia e libertà, benessere ed equità, crescita sociale e civile.

L'Europa che vogliamo dovrà essere sempre più capace di promuovere l'affermazione di diritti, solidarietà e armonia tra i popoli. Siamo europei, ci sentiamo europei, e vogliamo costruire un'Europa migliore. Questo è il nostro progetto, non solo la nostra speranza. Insieme rappresentiamo la principale economia del mondo e il più importante partner commerciale dagli Usa all'Asia. Siamo il principale donatore di aiuti umanitari e stiamo investendo in un futuro sostenibile, nella protezione del clima e nella prevenzione dei conflitti.

Con il nostro Convegno di Napoli sull'Europa poniamo l'accento sulle radici, sulle ragioni e sul futuro dell'Europa.

Parlare di radici vuol dire affrontare il tema dell'identità e dei valori unificanti indispensabili per creare il comune sentire europeo.

Parlare di ragioni vuol dire opporsi alla globalizzazione non controllata, alla crisi delle democrazie, ai rischi crescenti di instabilità geopolitiche ed economiche.

Parlare di futuro vuol dire non solo individuare i prossimi passaggi istituzionali e politici per riprendere la costruzione della casa comune europea, ma anche affrontare, da subito, nodi ormai non rimandabili quali quelli di una comune politica estera, della difesa, della competitività.

Negli ultimi trent'anni siamo passati dall'Europa delle convenienze all'Europa delle paure: ora dobbiamo saper scoprire l'Europa delle convinzioni e dei principi.

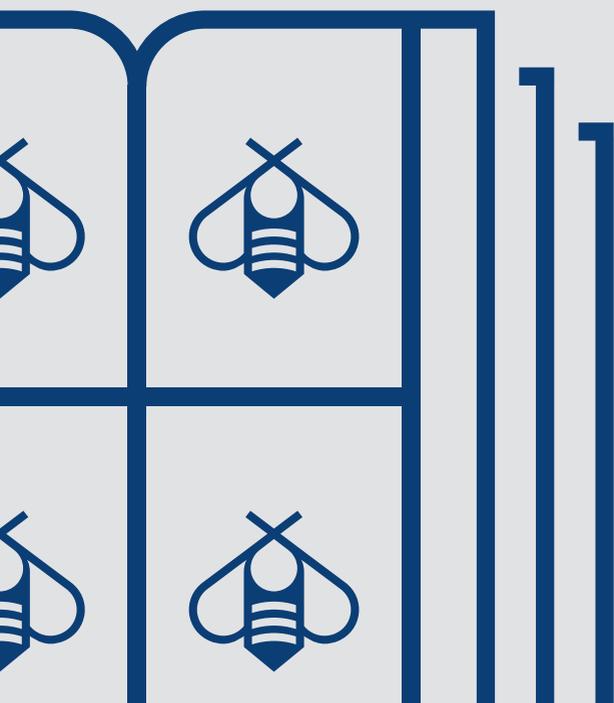
Su questo obiettivo è necessario rimettere in moto le coscienze e mobilitare l'impegno dei ceti dirigenti e dei cittadini europei.



Le Radici dell'Europa

Cinque lezioni sull'origine dell'idea di Europa

al Collegio Universitario dei Cavalieri del Lavoro "Lamaro Pozzani"



*La trascrizione delle conferenze che si sono tenute al
Collegio Universitario dei Cavalieri del Lavoro
"Lamaro Pozzani" è stata curata dagli studenti del Collegio.*

La “buona” Europa

La nascita dell'idea politica di Europa; il conflitto fra l'ideale del federalismo europeo e i rinascenti nazionalismi, insieme agli attuali progetti di riforma dell'Unione europea: è stata una carrellata a 360 gradi attorno all'Europa il ciclo di incontri promosso nella primavera 2019 dal Collegio Universitario dei Cavalieri del Lavoro “Lamaro Pozzani” della Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro in vista delle elezioni europee del 26 maggio. Incontri richiesti dagli studenti, coordinati dal professor Sebastiano Maffettone e da Paolo Mazzanti, direttore di Askaneews, ai quali hanno partecipato come relatori docenti universitari, esponenti della vita economica e protagonisti della nascita e dello sviluppo dell'Unione europea.

È stato un ciclo d'incontri che ha consentito di affrontare alla radice il tema dell'Europa con relazioni approfondite e appassionante e con un intenso dibattito tra i relatori e gli studenti. Pubblichiamo le relazioni in questo volume come contributo di analisi del Collegio Universitario sui temi dell'Europa in previsione del Convegno Nazionale organizzato dalla Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro il 28 settembre 2019 a Napoli. Per facilità di lettura le risposte dei relatori alle domande degli studenti sono state inserite nel testo delle relazioni. Buona lettura (e buona Europa) a tutti.





Alle origini del federalismo europeo: realizzare gli “Stati Uniti d’Europa”

Francesco Gui

Professore ordinario di Storia moderna all’Università degli Studi di Roma “La Sapienza”

Siamo in un momento di grande fermento, in vista delle elezioni europee del 26 maggio prossimo. Tutti hanno scoperto o stanno riscoprendo l’Europa. Naturalmente dobbiamo ringraziare anzitutto Altiero Spinelli, perché la prima elezione diretta del Parlamento europeo è avvenuta nel ’79 a conclusione di una serie di iniziative decisamente intense promosse dal coautore del Manifesto di Ventotene, oltre che di fattivi giochi di sponda fra i leader politici dell’epoca, tedeschi, francesi e anche italiani. Erano tutti convinti che si dovesse fare un salto in avanti nel processo d’integrazione, assestando una scossa decisiva ad un processo rivelatosi purtroppo faticoso e lento, come lo è, se non ancor più, ai nostri giorni.

Forse vale la pena di ricordare, a conferma, che l’Europa già nei tempi andati si chiamava “Respublica”, oltre che “christiana”, tanto che per certi aspetti risultava più istituzionalizzata nell’epoca medievale di quanto lo sia adesso. Aveva due vertici elettivi, il Papa e l’Imperatore, e tutti i popoli erano a costoro almeno formalmente subordinati, peraltro con ampi riconoscimenti al principio di sussidiarietà. Quindi la storia dell’Europa, se uno la vuol prendere nel lungo periodo, viene davvero da molto lontano.

Poi c’è la storia delle Comunità, ora Unione europea, che certo è cronologicamente più ridotta, ma forse un po’ meno di quanto venga solitamente raccontato. Qualche anno fa il Presidente del Consiglio Matteo Renzi andò a Ventotene accompagnato dalla Cancelliera tedesca Angela Merkel e dal Presidente francese François Hollande. Fu un momento molto significativo, ma nel quale il Matteo d’allora affermò più o meno: “Qui sono nati il processo di integrazione europea e la visione federalista”. Dobbiamo domandarci se sia corretto, oltre che utile, dire che tutto è stato concepito da Altiero Spinelli e colleghi, confinati nell’isola.

Di sicuro Altiero è stato un grandissimo personaggio, l’ho conosciuto. Avendo passato 16 anni fra carcere e confino, aveva studiato moltissimo, era coltissimo e chiaramente ti metteva parecchio in difficoltà. Ovvero, diciamo meglio, in ammirata quanto cordiale soggezione. Sentivi proprio che in lui parlava la storia. Il suo era stato il secondo periodo di detenzione più lungo fra quelli sofferti dagli avversari del duce. E però quanto aveva studiato! E quante lingue aveva imparato! Non per nulla nel 1984 riuscì a far approvare dall’Europarlamento il progetto di Unione europea che porta il suo nome. Tuttavia, senza nulla togliere all’importanza di Spinelli, bisogna dire che il processo di formazione

della nostra Europa unita è di più ampia durata rispetto al pur glorioso contributo elaborato a Ventotene.

Evitando di risalire ancora all'epoca di Carlo Magno, quella in cui c'era già una comunanza religiosa e politica del mondo occidentale, non si può in ogni caso relegare nel dimenticatoio la fase preparatoria dell'attuale Unione che prese slancio due secoli fa, in pieno Ottocento. La consapevolezza allora insorta della necessità di un processo d'integrazione che portasse, precisamente, agli Stati Uniti d'Europa è ancora oggi un patrimonio culturale dell'intero continente. Nell'epoca successiva alla rivoluzione francese e all'impero napoleonico, fra Santa Alleanza e nazionalismi in crescita, gli elementi più illuminati e progressisti della società europea raggiunsero abbastanza presto la consapevolezza che si dovesse fare qualcosa di simile a ciò che era accaduto con la nascita degli Stati Uniti, al di là dell'Atlantico.

A ciò si aggiunga che gli svizzeri, nel '48, cercando di imitare il modello Usa, passarono anche loro dalla confederazione alla federazione, sia pur chiamata *Confoederatio Helvetica*. Tra l'altro, detto così *per incidens*, a mio parere sarebbe interessante approfondire meglio il sistema svizzero, nell'interesse dell'Unione, perché per certi aspetti è più confacente ai nostri pluralismi rispetto a quello americano, assai presidenziale.

In effetti c'è da chiedersi a tale proposito quale possa essere la vocazione identitaria della nostra Europa e quale il suo futuro come "puissance" o magari un po' meno. Vale a dire che se parliamo di un'Unione in contesti tipo Vestfalia, cioè pronta a rivaleggiare con la forza con la Cina e gli Stati Uniti, è una cosa. Se invece pensiamo ad un'Europa che sia capace di dialogare con gli altri mediante una comunicazione (in primo luogo con gli Stati Uniti, anche se l'attuale presidenza non è molto incoraggiante) sostanzialmente fondata su basi giuridico-istituzionali allora non c'è bisogno di avere il presidente europeo che gareggi con quello americano. Tanto più che qualcuno paventa, nel caso, l'insorgere di una contesa intereuropea fra chi vorrebbe un gran capo nordico e chi sudista. Sicché, appunto, lo schema elvetico, più inclusivo e a rotazione, potrebbe fornire istruttivi suggerimenti.

La vocazione dell'Europa

Tornando all'Ottocento, l'esempio americano veniva visto in ogni caso come un fatto epocale a cui ispirarsi. Si avvertiva infatti una comunanza ovvia con gli europei che stavano dall'altra parte dell'oceano ed anche una profonda ammirazione per l'esito della Convenzione di Filadelfia. Per parte loro, i confratelli svizzeri, anch'essi federati sulla scia, avevano il merito ulteriore di offrire riparo e solidarietà a tanti di coloro, francesi, tedeschi, italiani, polacchi e così via, che non sopportavano l'Europa degli imperi. E quindi questi due esempi, più l'evolvere della situazione politico-militare del continente, incoraggiarono un'élite davvero colta e preveggenze a sviluppare ragionamenti articolati e consapevoli su quella che finiva per presentarsi come l'evoluzione più creativa ed elevata per la civiltà europea.

Tutti sapete infatti che Mazzini ha fondato la Giovine Europa, o che Carlo Cattaneo è stato uno dei primi a parlare esplicitamente di Stati Uniti d'Europa. Però, ad onor del vero, c'è una personalità ancora precedente – oltre a Kant, ovviamente, o a Saint-Simon – che si è rivelata molto importante per l'evoluzione di questo pensiero: dicesi l'inglese William Penn, colui che ha dato il nome alla Pennsylvania, dove si trova non a caso Filadelfia. In effetti la prima idea che il futuro del continente dovesse fondarsi su istituzioni sovranazionali e soprattutto rappresentativo-parlamentari viene ricondotta proprio al nostro “British”, che tra la metà del Seicento e l'inizio del Settecento visse un'esperienza incredibile. Alla figura di Penn noi stessi abbiamo dedicato un recente, assai interessante convegno alla Sapienza, con la partecipazione di studiosi americani ed europei, nel contesto delle iniziative della rete accademica (informale) “l'Università per l'Europa. Verso l'unione politica”, in cui mi pregio di svolgere il ruolo di coordinatore (cfr. www.universita-per-europa.eu ed anche www.eurostudium.eu).

Ebbene, il padre di William era un ammiraglio piuttosto sfortunato che combatteva per la Corona britannica contro gli olandesi e che venne persino incarcerato, salvo lasciare in eredità alla famiglia un territorio d'oltreoceano destinato a diventare luogo mitico della storia Usa, la Pennsylvania appunto. Per parte sua, il figlio, che contestava la religione ufficiale e si era avvicinato ai puritani, divenne uno dei quaccheri. Tra l'altro, nella sua complicatissima esistenza visitò buona parte dell'Europa. All'epoca, in effetti, ma anche ben prima, qualunque persona colta girava per l'Europa per farsi una cultura nelle università, per dire, di Parigi o di Padova, oltre che per compiere il Gran Tour. O magari come Giordano Bruno, che andò fino a Londra per pubblicare i suoi libri. Insomma la comunanza culturale delle élite era una cosa assolutamente naturale e che oggi, grazie a Erasmo da Rotterdam e all'ungaro-moravo Comenio, sta riprendendo piede, non soltanto per i più fortunati.

Quindi anche Penn andò a formarsi in Olanda, in Francia *et caetera*, e fu più volte messo in prigione perché era uno scavezzacollo che contestava sia la corona, sia l'ortodossia anglicana. Nel frattempo, come accennato, ereditò quel terreno nel Nuovo Mondo, una specie di liquidazione data al padre, e li fece tra l'altro esperimenti di convivenza con gli indiani, scrivendo anche i primi abbozzi di una possibile costituzione federale americana. In aggiunta, sempre a Penn si deve il primo progetto di Parlamento europeo elettivo. Questo per dire che la cultura anglo-americana – anche se ora siamo in fase di Brexit, dovuta, a mio avviso, ad una sorta di “sindrome di Enrico VIII” – ha offerto comunque i fondamenti del progetto di Europa unita, sia da un punto di vista religioso (perché il federalismo nasce in primo luogo dal *foedus* biblico, dal patto tra Dio e il popolo eletto) e sia sotto il profilo culturale-istituzionale. Del resto, l'intero sistema rappresentativo moderno ha conosciuto i propri esordi nel mondo anglosassone.

Tutte queste premesse, accanto ai contributi epocali della rivoluzione francese, hanno contribuito a far sì che nel corso dell'Ottocento maturasse il culto delle istituzioni fondate sul consenso, oltre che dello sviluppo produttivo e sociale.

Ed in più una diffusa consapevolezza della necessità di giungere vuoi ad una unione, vuoi ad una completa federazione europea. Salvo il fatto, ovviamente complicato se non addirittura contraddittorio, di dover al tempo stesso assicurare l'indipendenza e la libertà a tutti popoli, ai quali il buonismo, diciamo così, della Triplice o alla Napoleone III evidentemente non bastava.

Molto riassuntivamente, in merito ai fatti e alle iniziative europeistiche di quell'epoca possiamo citare, agli esordi, le Peace Societies americane e inglesi, per approdare poi al celebre discorso di Victor Hugo al Congresso della Pace di Parigi, nel 1849, in cui invocò con passione e preveggenza "Les Etats-Unis d'Europe". Quanto a Richard Cobden e a John Stuart-Mill, i due davano per certo, sia pure il primo con un certo pragmatismo britannico, che il libero commercio, progenitore del mercato unico europeo, avrebbe assicurato pace e progresso già per conto suo.

Il Congresso della Pace del 1867

L'episodio più clamoroso dell'orientamento euro-unitario diffusosi progressivamente fra le élite ottocentesche più illuminate (nonché molto sansimoniane, kantiane ed anche parecchio massoniche) è tuttavia il Congresso della Pace che si tenne nel 1867, non a caso a Ginevra, con la partecipazione di personalità provenienti da vari paesi. Nell'occasione venne fondata la "Lega internazionale della pace e della libertà", con l'obiettivo esplicito degli Stati Uniti d'Europa, pienamente democratici e venati di socialismo, da realizzare superando i poteri imperial-clericali di ogni tipo e in ogni paese. I partecipanti al Congresso non erano degli sconosciuti: a presiederlo in via onoraria venne chiamato il nostro Giuseppe Garibaldi, che aveva già avuto gran belle glorie a Londra nel '64. C'erano anche i russi Bakunin e Dostoevskij, nonché personaggi oggi meno noti ma assai influenti, come lo storico e politico francese Edgar Quinet o il tedesco ex ministro del Baden, Amand Goegg, o Alexander Herzen. In più vi aleggiavano Victor Hugo e Stuart Mill, anche Cattaneo, a dar conforto sia pure a distanza, per varie ragioni. Nell'occasione venne persino creato un comitato centrale per l'attivazione di un movimento politico che portasse agli Stati Uniti d'Europa. Altri congressi si tennero negli anni successivi, non senza effetti seppur limitati.

Ma qual era la situazione del '67? Nel '66 vi era stata la Terza Guerra d'Indipendenza italiana; nel '70 sarebbe scoppiata la Guerra franco-prussiana, che avrebbe cambiato le sorti dell'Europa. Quindi il '67 era un momento per quanto possibile di calma, sia pure con affanno. Si era appena appianata la contesa franco-prussiana per il Lussemburgo. *A latere* si registrava la concorrenza con la "Lega internazionale permanente per la pace", meno intransigente dei ginevrini e più disponibile a dialogare con i governi dell'epoca, ed anche la rivalità con l'Internazionale socialista di Marx, appena sortita dal congresso di Losanna.

E infatti al Congresso della Pace il grande Karl non volle partecipare. Disse piuttosto ai suoi compagni di andarci esclusivamente a titolo privato, poiché

quelli lì a Ginevra erano tutti borghesi, anche se di orientamento progressista, e non volevano la rivoluzione o l'antagonismo di classe. Dal canto suo, Mazzini l'europeista scrisse su lettera: "Non è il caso di andare, perché prima bisogna fondare le libere nazionalità, se necessario con il sangue e con la guerra, e poi si potrà parlare di Europa federale". Insomma, puntare agli Usa, quando ancora le nazioni non si erano emancipate, a Mazzini non sembrava una cosa fattibile. In allerta c'erano poi i governi autoritari: Bismarck ovviamente non la vedeva proprio come i suoi connazionali intervenuti a Ginevra, e nemmeno Napoleone III, il quale mandò i suoi informatori a controllare la situazione e se possibile ad agitare le acque. Quanto invece a Garibaldi, l'eroe bicontinentale che credeva nelle nazioni "tutte sorelle", fu applaudito moltissimo all'arrivo, dopodiché cominciò a dire che il papato era la cosa più esiziale della Terra forse ignorando che Ginevra ormai non era più così calvinista, poiché sotto Napoleone erano arrivati in zona molti cattolici, per non dire di quelli delle campagne. Pertanto la popolazione papalina si inalberò e ci furono aspre proteste. In sostanza, un po' i fomentatori napoleonici, un po' parecchio la popolazione locale ebbero modo di contestarlo vivamente, quello dei Due Mondi. In aggiunta, i notabili svizzeri locali cominciarono a temere reazioni ostili da parte della Francia e quindi persero parecchio entusiasmo.

Di fatto, passati circa tre giorni, Garibaldi si scusò e partì per Mentana, dove, come sapete, le cose non andarono esattamente come sperato in merito alla "liberazione" di Roma. E certo anche ai rapporti con i francesi... Una situazione un po' contraddittoria, obiettivamente, fra pace e guerra mescolate insieme. Tuttavia non va dimenticato che sempre Garibaldi, a suo tempo, ovvero alla fine dell'impresa dei Mille, più o meno quando a Teano diede il Sud ai Savoia (provocando le ire di Cattaneo), sempre Garibaldi appunto aveva rivolto un appello alle potenze d'Europa per l'unità europea. Una cosa poco conosciuta, ma meritevole di essere citata. Perché la formazione del battaglione nizzardo, analoga a quella di buona parte dei francesi che promossero il Congresso della Pace, era l'umanesimo saint-simoniano, l'idea dell'*humanitas*.

Si trattava cioè di quella concezione grazie alla quale, già dal concludersi dell'era napoleonica, merito appunto di Saint-Simon, era stata affiancata al pacifismo anglosassone una più netta proposta di riorganizzazione della società europea in senso unionistico-rappresentativo. Essa si basava oltretutto sulla fede nel progresso e nella scienza: ormai infatti si allestivano sempre nuove fabbriche, si producevano macchine a vapore, si aprivano i canali di Suez e poi Panama. Tant'è che lo stesso Hugo non solo vaticinò, come accennato: "Un giorno verrà in cui l'Europa unita e gli Usa si stringeranno la mano attraverso l'Atlantico", ma possedeva anche un'idea chiarissima dell'evoluzione sociale e politica che si sarebbe prodotta grazie alla scienza e all'industrializzazione, soprattutto se l'Europa fosse stata unita e pacifica.

Da vero veggente, diceva infatti che in futuro non sarebbero più esistite le frontiere, ci sarebbe stata la libera circolazione, avrebbero volato persino gli aerei (o forse i dirigibili), al punto che il cielo ne sarebbe stato pieno. E si sarebbero

ridotte anche le disuguaglianze fra i borghesi capitalisti benestanti, da una parte, e la massa crescente di operai ormai influenzati dal socialismo, dall'altra. Certo, non era la rivoluzione marxiana, però fra quelli che potremmo definire progressisti democratici regnava l'idea che, pur conservando la proprietà privata e pur senza cancellare le disparità economiche e sociali, tuttavia la scienza e il progresso sarebbero stati al servizio di tutti. Tra l'altro, una delle cose fondamentali da realizzare era fornire l'istruzione a ogni cittadino, gratuita e obbligatoria.

Tutti questi contenuti, più il disegno vero e proprio di realizzare l'unità europea, sarebbero stati al centro degli animati dibattiti del Congresso ginevrino del 1867. In pratica, e senza nulla voler togliere a Ventotene, fu già allora che nacque il primo movimento politico per gli Stati Uniti d'Europa, sia pure presto ostacolato dalla nascita del Reich prussiano e da tanto altro ancora. Ma non solo, perché cinque anni dopo, nel 1872, i contenuti del Congresso vennero ampiamente rilanciati all'interno di un libro parigino (che quest'anno abbiamo tradotto per la prima volta in italiano) il cui titolo era "Les Etats-Unis d'Europe", a cui fece seguito per lunghi anni la pubblicazione di una rivista omonima bilingue, in francese e tedesco (e non solo).

A scrivere il rigoroso trattatello era stato uno dei maggiori, forse il maggior promotore dell'evento di Ginevra, dicesi Charles Lemonnier, un personaggio davvero straordinario, quanto ad oggi colpevolmente dimenticato. Formatosi nell'ex-collegio benedettino di Sorèze, in Provenza, il nostro Charles a 23 anni già insegnava filosofia. Poi andò a Parigi e parecchio anche altrove, diventando non solo profondamente sansimoniano, ma anche giurista di chiara fama, tanto da scrivere una delle opere più importanti dell'epoca sul diritto navale e sulla libertà di commercio, dato che le navi a vapore collegavano ormai tutto il mondo. Non per nulla i celebri fratelli Pereire, imprenditori e banchieri anch'essi sansimoniani, oltre che di ascendenza sefardita, si avvalsero della sua professionalità, vincendo grazie a lui delle cause molto serie ed anche aiutandolo in talune attività editoriali.

Ma certo, perché Charles, profondo conoscitore di Kant e di Spinoza, promotore della "Révue philosophique et religieuse" della seconda metà degli anni Cinquanta, non si accontentò nemmeno di questi successi, trasformandosi presto in grande animatore dell'associazionismo per la libertà e l'unità d'Europa. Tra l'altro, sua moglie Elisa fu forse la prima, celebrata promotrice della formazione professionale femminile francese. Sicché, alla fede nel progresso della società e della produzione a base tecnologico-scientifica (nonché nell'evoluzione umana in sé) si accompagnava in quegli ambienti anche l'idea dell'emancipazione della donna. Difatti Elisa, di cognome Grimailh, non fu l'unica a dedicarsi, dato che anche la moglie di Amand Goegg, Marie Pouchoulin, è rimasta celebre per il suo precoce femminismo. E perché dunque non abolire gli eserciti, con tutte le relative spese, per investire le risorse nell'educazione e nella professionalità delle giovani generazioni?

All'interno del libro di Lemonnier ritroviamo di certo tutte queste istanze, insieme a una concezione delle istituzioni, della democrazia, dei diritti della persona che obiettivamente sarebbe divenuta una realtà nelle repubbliche europee (tra cui la nostra) sortite dai massacri dei due conflitti mondiali. Per non dire appunto della lucida consapevolezza di come funzionassero le istituzioni sovranazionali di natura federale.

Ora, come accennato, è evidente che, dopo il conflitto franco-prussiano del '70-'71, man mano ci si rese conto che non era così facile raggiungere l'obiettivo dell'unità europea. Tuttavia non si dimentichi che da questi movimenti nacquero comunque, accanto alla Croce Rossa, il Premio Nobel per la pace, il "Bureau International de la Paix", l'Unione Interparlamentare e il Tribunale dell'Aja, quale risultato degli studi e delle iniziative per avviare arbitrati internazionali permanenti. Inoltre il lascito di tanto attivismo avrebbe prodotto vistosi effetti, seppur non risolutivi, anche dopo la Grande Guerra. Si pensi per esempio al politico e diplomatico francese Aristide Briand, il quale, nel '29, alla Società delle Nazioni, anch'essa ereditata dai movimenti ottocenteschi, rilanciò il progetto di federazione europea. Né va sottovalutato il dialogo con il federalismo inglese, sia pure alquanto intermittente. Per esempio, Lemonnier nel suo libro del '72 cita John Robert Seeley, autore del celebre intervento dal titolo "The United States of Europe", tenuto alla Peace Society nell'anno precedente. Ma poi tutti (o quasi) conoscono William Stead, il grande giornalista e grande euro-pacifista scomparso sul Titanic, o Lord Lothian e Lionel Robbins, fra i maggiori ispiratori della Federal Union britannica. Lo stesso Churchill all'indomani della Seconda Guerra Mondiale, nel maggio 1948, convocò il Congresso dell'Aja rievocando le tradizioni dell'europeismo progressivo. Insomma, la vicenda della Lega internazionale della pace e della libertà non è stata di sicuro soltanto un episodio. Lo stesso dicasi degli apporti intellettuali e politici di fonte inglese. Del resto, pensando alla storia italiana, il coautore del Manifesto di Ventotene, Ernesto Rossi, o l'economista-presidente Luigi Einaudi, insieme a molti personaggi come loro, erano ampiamente debitori nei confronti delle esperienze ottocentesche.

In sintesi, questo era il ricco background di coloro i quali, nel Secondo Dopoguerra, avrebbero lavorato per il processo di integrazione. Dopodiché dobbiamo restare consapevoli che senza l'intervento degli Stati Uniti né la Prima, né la Seconda Guerra Mondiale si sarebbero concluse nel modo che sappiamo.

Principi filosofici ed etici

Volendo aggiungere qualche ulteriore considerazione, il progetto di integrazione europea va dunque inserito all'interno di un percorso molto largo, profondo e condiviso da grandi spiriti del passato. C'è alle nostre spalle tutto un pensiero filosofico, un'etica, un impegno politico concreto che parlava di persone, di diritti, di evoluzione della condizione umana, di sussidiarietà, di progresso, non di masse indistinte di individui da mandare vuoi all'assalto alla baionetta, vuoi

al conflitto di classe. Quello che contava davvero, sicuramente nel pensiero di Lemonnier, era la responsabilità dell'individuo, del cittadino che deve operare, deve decidere in modo etico. Era la possibilità di offrire a tutti, in primo luogo grazie all'istruzione, la facoltà di modellare il proprio futuro in un contesto democratico, senza condizionamenti da parte di quei grandi poteri che preferivano tenere milioni di soldati in uniforme piuttosto che investire le risorse per farne dei cittadini preparati e responsabili. Da cui anche la determinazione a superare la sovranità assoluta nazionale per affidare l'Europa alle istituzioni federali, garanzia di pace e legalità permanenti.

Per la verità, raccontava Lemonnier, qualcuno gli aveva fatto notare che gli americani avevano consolidato la loro federazione dopo una terribile guerra civile, una delle più sanguinose mai avvenute e conclusasi poco prima dell'evento di Ginevra. Eppure lui ribatteva che gli eserciti Usa, non appena conclusa la guerra civile, erano stati rimandati a casa, salvo mantenere attive le milizie degli stati per la tutela dell'ordine pubblico. Lo stato fondato da Washington era rimasto insomma federale. Perciò, solo riducendo le spese militari gli europei, come gli americani, potevano compiere quel passo in avanti nella storia della civiltà che più tardi, a Ventotene, si sarebbe riaffacciato all'orizzonte.

Moneta unica, rappresentanza, sovranità anche cibernetica

Venendo ai temi di ancor maggiore attualità, bisogna premettere ancora una volta che la moneta europea per certi aspetti se l'era già inventata Carlo Magno. In più nell'Ottocento venne creata l'unione monetaria latina, in base alla quale i paesi latini e altri godevano di quella parità di cambio considerata fondamentale per promuovere la libera circolazione delle merci. L'idea del mercato unico europeo c'era perciò già a quel tempo, con gli inglesi, lo si è detto, che guardavano soprattutto al libero scambio come pragmatico strumento di pacificazione generale.

Orbene, quali considerazioni vogliamo trarre da quelle esperienze e come dovremmo comportarci nel presente? Davvero il sogno di Ginevra e di Ventotene merita di essere portato a termine una volta per tutte? Domanda davvero ardua in ogni caso, e carica di impegnative problematiche, a cominciare da quelle dell'or ora menzionata moneta europea (oggi affidata a un'autorità sovranazionale come la Bce) che a noi italiani qualche problema lo crea sicuramente. Perché, poco da fare, una volta potevamo stampare carta moneta per finanziare per esempio l'università o per creare posti per i giovani. E d'accordo che debito e l'inflazione aumentavano, però intanto la carta moneta girava!

Oggi questo non si può fare più. Ottimo e abbondante, cioè, per il pensionato che con i suoi euro fa la vita facile in Portogallo, ma parecchio meno per il giovane, che quando mai lo trova il posto fisso? E come ovviare all'inconveniente? Da una parte, in altre parole, però non se parla mai, c'è assoluto bisogno di maggiore efficienza, per abbassare i costi delle singole operazioni e riservare il rimanente ad investimenti e occupazione; dall'altra ci vorrebbe una vera politica economica dell'Ue.

Ahinoi, per farla breve, oggi il sistema, specialmente dalle nostre parti, resta ingessato e neanche poco. D'accordo che esistono gli aspetti positivi, ed è sicuro che siano assai importanti, però altrettanto sicuramente ci sono problemi e intoppi. Teniamo conto che noi italiani stiamo pagando anche la caduta del Muro di Berlino, che ha molto spinto l'economia verso il centro-nord-est dell'Europa.

Ma poi diciamone anche un'altra, a dimostrazione che siamo in mezzo al guado, con il risultato che parecchi vorrebbero tornare indietro, mentre altri, fra cui mi schiero, sperano davvero nel passo in avanti. Per il quale passo ci vogliono però sincerità, determinazione e coraggio. Ecco allora il punto: ebbene, siamo tutti cittadini europei, tutti voteremo per il Parlamento europeo e diremo che lì è la sede della volontà generale. Però ricordiamoci che la Corte costituzionale tedesca lo ha già detto da un pezzo: "Guardate che là non c'è la volontà vera degli europei", perché il Parlamento europeo non è rappresentativo proporzionalmente della volontà dei popoli.

A riprova, Malta con 460.000 abitanti prende sei deputati, la Germania con ottantadue milioni ne prende novantasei. Voglio dire che il principio di proporzionalità decrescente magari sarà anche giusto, benché io non lo creda, però cosa rispondiamo se poi il sovranista antieuropeo ci dice: "Quella non è la volontà degli europei"? Ma lo sai quanti problemi ci pone? E infatti i tedeschi hanno aggiunto, in sintesi, che se le istituzioni come il Parlamento Ue non vengono rese realmente rispondenti ai principi democratici le decisioni le prende ancora il Bundestag. E che dire, rincaro io, della Corte di Giustizia di Lussemburgo, con un giudice (praticamente sconosciuto) per ogni stato membro? Vale a dire, per esempio, tre baltici, più uno sloveno, un croato e un cipriota per un italiano, nessuno dei quali peraltro tutelati da un servizio di intelligence Ue? Eppure quelli decidono cose fondamentali per la vita e il futuro di tutti noi. Meglio allora i nove giudici della Corte federale Usa.

Bisogna dunque completare il sistema istituzionale, grazie alla dedizione di quelli che ci credono come Spinelli e come Lemonnier. Bisogna creare un vero sistema federale, preciso come scritto nel libro del 1872. E noi italiani dovremmo sentire questo impegno – fatemi esagerare un attimo – come il proseguimento del Risorgimento, come lo sentiva Garibaldi.

Purtroppo, la risposta dell'opinione pubblica sta andando in senso opposto. Per la verità, non che sia facilissimo confrontarsi fattivamente con simili problemi, forse anche perché in taluni parrebbe sorta la tentazione di dire: "A noi conviene di più fare gli agenti americani in Europa", magari con qualche flirt filoslavo. E al governo Usa di oggi, si sa, il Vecchio Mondo piace di più assai diviso che molto unito. Mi scuso se la metto giù un po' brutale, ma sotto sotto non mi sembrano proprio pochi atteggiamenti di questo tipo. Dopodiché, osservo, o ci adoperiamo per trattare tutti insieme con i fratelli americani che ci hanno insegnato il federalismo, oppure se noi europei restiamo divisi abbiamo poche chance di fronteggiare un biondo etnico dai vari risvolti, tipo Trump.

È necessario infatti affrontare di comune accordo problemi che, se non risolti, metteranno tutti noi cittadini in difficoltà. Facciamo l'esempio dei dazi e della questione Iran, per non dire dell'immigrazione; ma poi, attenzione, si fanno miliardi di operazioni telematiche al secondo, comprese quelle che riguardano il nostro conto bancario o la nostra carta di credito, e non abbiamo la certezza che siano sicure. Solo a livello europeo si può controllare la cyber sicurezza. Non a caso, uno dei capitoli del manifesto europeo lanciato da Macron è proprio la sovranità cibernetica. Inoltre, la spesa per la ricerca è troppo bassa, va raddoppiata, triplicata, perché solo così l'Europa può elevarsi al livello delle sfide mondiali.

Dobbiamo infine sventare il rischio dell'Europa "à la carte", cioè di creare e consolidare troppe disparità e discrezionalità fra gli Stati. Tuttavia, al tempo stesso, piuttosto che non fare nulla, è meglio prendere alcune decisioni in grado di far andare avanti gli stati che ci stanno. Senza contare che dietro i diritti di veto attualmente accordati ad ogni stato membro, per quanto piccolo, si nasconde un potere di ricatto e di corruzione terribile, perché anche un solo staterello può oggi fermare importanti decisioni e progressi della macchina europea. E questo un etico come Lemonnier, con la sua cultura sansimoniana, che per taluni è tuttora presente tra i fondamenti del pensare macroniano, lo avrebbe considerato davvero indegno.

Prima di chiudere, buttiamo sul tavolo un ultimo garbuglio: uno Stato medio europeo, magari risalente al Medioevo, come l'Ungheria, o la Croazia, o la Lituania, per non dire del ducato di Lussemburgo, è molto diverso dalla Germania, che contiene in sé, tra gli altri Länder, gli ex regni di Baviera e in parte della Prussia. Lo stesso dicasi dell'Italia, che ingloba i già Regni di Napoli, di Sicilia, di Sardegna con Savoia annessa, più Venezia antica signora del Veneto e via di seguito. Per non dire dell'enorme differenza di popolazione fra i piccoletti e gli Stati unitari come la Francia o quelli giunti a compimento nell'Ottocento. Insomma, a parte la questione della rappresentanza proporzionale nel Parlamento strasburghese, ci vorrebbero forse più di due senatori degli Stati grandi nel futuro Senato europeo, come proponeva il progetto di costituzione europea di Coudenhove Kalergi già nel 1951. Non due senatori per ogni Stato come succede negli Usa e per i cantoni svizzeri, che registrano meno disparità storiche e di popolazione fra grandi e piccoli. Anche questo, cioè, è un tema sul quale varrebbe la pena di riflettere, al pari di quello del principio "ogni stato un voto" (o un seggio, persino, si è detto nella Corte di Giustizia) che nelle istituzioni dell'Unione mette la maggioranza delle poltrone sotto le terga di rappresentanti a cui corrisponde un pulviscolo di piccoli Stati con una minoranza davvero minoranza di popolazione.

Bene, per la massa di tutto questo, a voler riflettere bene per trovare soluzioni concrete ed efficienti, ci vorrebbero proprio la preparazione, la competenza e la dedizione dei grandi europeisti dell'Ottocento, quelli che avevano una cultura da vendere. E ci vorrebbe anche una rinnovata passione europatriottica, specie sotto le Alpi.

Per parte nostra, con la rete "l'Università per l'Europa", un certo impegno per far lavorare i cervelli che non fuggono, ed anche per mettere in dialogo il pubblico giovane e meno giovane con i rappresentanti delle istituzioni europee (parlamentari *in primis*, spesso evanescenti come fantasmi) ce l'abbiamo messo. E lo possiamo dimostrare. Ma le forze sono quelle che sono e la strada è ancora lunga. Pure ardua. Con tutto ciò, restare in contatto diciamo spirituale con i preveggenti Victor, Charles, Giuseppe, Elisa, Amand e compagnia, se non altro per poter percepire lo spessore storico-culturale del processo, sicuramente aiuta.

Roma, 11 marzo 2019





Altiero Spinelli e il Manifesto di Ventotene

Pier Virgilio Dastoli

Presidente del Movimento europeo, già collaboratore di Altiero Spinelli

A fine maggio i cittadini europei rinnoveranno per la nona volta il Parlamento europeo, che è stato eletto per la prima volta a suffragio universale diretto nel giugno 1979. Tutte le elezioni sono importanti, nel quadro delle democrazie rappresentative per attribuire un mandato a chi ci rappresenta per governare la cosa pubblica.

Queste elezioni hanno un significato particolare rispetto alle altre per due ragioni fondamentali.

La prima è che per la prima volta dal 1979 assistiamo in tutti i Paesi ad un dibattito sulle questioni europee. Se voi andate a vedere gli articoli di giornale o le campagne elettorali dei partiti, salvo forse che per quelle del 1979, nelle quali c'era una sorta di ingenuità rispetto al dibattito, nella maggior parte dei casi, dal 1984 in poi, le elezioni europee sono state un'occasione per confrontare il peso di ciascun partito all'interno dello Stato di appartenenza. Si è cioè sinora discusso principalmente di questioni nazionali ma molto raramente di questioni europee. Questa volta invece la campagna elettorale si sta concentrando sul tema dell'Europa.

Il secondo elemento di novità è che in tutti i Paesi sono presenti movimenti che qualcuno definisce euroscettici, qualcuno sovranisti, qualcun altro nazionalisti, che mettono in discussione il progetto di integrazione europea; non mettono in discussione l'appartenenza del loro paese all'Unione, perché l'unico effetto positivo del Brexit, è che in tutti i Paesi ci si è resi conto dei rischi, della complessità per ciascun paese di uscire dall'Unione europea: i danni sarebbero largamente superiori rispetto a quelli del rimanere nell'Unione. Non c'è nessun movimento che abbia all'ordine del giorno nel suo programma elettorale l'uscita dall'Unione: anche i più nazionalisti, come il movimento di Marine Le Pen in Francia, non hanno un punto nei loro programmi in cui si dice: "Noi vogliamo uscire dall'Unione europea". Resta il fatto che questi movimenti sono cresciuti in tutti i Paesi e quindi, nelle discussioni che si fanno sulla stampa e nei talk show, si discute per sapere quale sarà la dimensione dei gruppi euroscettici nel futuro Parlamento europeo. Oggi ce ne sono tre: il gruppo "Europa delle Nazioni e della Libertà" nel quale siedono i partiti di Marine Le Pen e Matteo Salvini, il "Gruppo dei Conservatori e dei Riformisti Europei" nel quale siedono principalmente i conservatori inglesi e il Partito della Giustizia polacco e il gruppo "Europa della Libertà e della Democrazia Diretta" che attualmente è egemonizzato dallo UKIP, il partito di Nigel Farage che vuole l'uscita del Regno Unito, nel quale siedono i deputati del Movimento 5 Stelle.

I 184 progetti di costruzione europea

L'idea di eleggere un Parlamento a suffragio universale e diretto è radicata nella storia: l'idea di avere un'unificazione europea all'interno della quale ci fosse una dimensione democratica forte dei nostri Paesi, fondata sulla democrazia rappresentativa, sull'eleggere i propri rappresentanti in un Parlamento che abbia al contempo poteri legislativi, di controllo politico e finanziario, è un'idea antica con cui vari scrittori ed intellettuali nel tempo si sono cimentati. C'è stato uno storico tedesco, una ventina di anni fa, che ha identificato 184 progetti di costruzione europea elaborati dal 1612 al 1984. Di questi 184 progetti qualche ricercatore sarà in grado di citarne una decina; l'unico rimasto nella storia, che rappresenta ancora un punto di riferimento essenziale del processo di integrazione europea è il progetto approvato dal Parlamento europeo nel 1984.

La ragione è che gli altri 183 sono il frutto di un lavoro egregio, interessante dal punto di vista culturale, intellettuale e giuridico, ma il progetto del Parlamento europeo è frutto di un compromesso democratico: è stato elaborato, discusso, emendato e approvato dai rappresentanti dei cittadini europei. Questo fa del progetto qualcosa che non soltanto rimane nella storia, ma continua ad avere importanza in tutte le discussioni sulle riforme dell'Unione. Si è arrivati a tale progetto attraverso un personaggio, che il presidente Napolitano ha definito: "Un animale politico a tutto tondo" il cui scopo nella vita era soltanto battersi per l'unificazione dell'Europa: Altiero Spinelli.

Altiero Spinelli era nato nel 1907 a Roma, in via Uffici del Vicario, dove oggi c'è la gelateria Giolitti. Se andate nella gelateria, vi sedete nei tavolini al di fuori e alzate lo sguardo potete vedere sul palazzo di fronte, dove adesso siedono i gruppi politici del Parlamento italiano, una lapide che ricorda la sua nascita il 31 agosto. In quel palazzo nel 1907 non c'era il Parlamento, c'era una fabbrica di cioccolato, in un palazzo che apparteneva ad uno zio di Altiero Spinelli. I rapporti con lo zio non dovevano essere molto buoni perché quando qualcuno faceva una figuraccia, Spinelli mi diceva sempre: "Quello lì ha fatto una figura da cioccolataio". Quando è scoppiata la Prima Guerra Mondiale in Italia nel 1915, Spinelli era ancora bambino, però abitava in un quartiere, il quartiere Prati, nel quale c'erano molte caserme, perciò assisté da bambino e poi da adolescente ad una forte presenza dei militari che partivano per il fronte per andare a combattere. Nel 1922 l'Italia fu conquistata dai fascisti, Spinelli aveva 15 anni e un padre socialista che lo aveva educato ad un approccio non soltanto progressista ma di contestazione dell'idea fascista, dell'idea nazionalista. Entrato all'Università, a 18 anni Spinelli decise che l'unico partito che avesse la forza, il coraggio e la determinazione di battersi contro il fascismo, che si era già manifestato nel suo lato peggiore attraverso l'abolizione del Parlamento e gli assassinii come quello di Matteotti, era il Partito Comunista Italiano. Arrivato all'Università "La Sapienza", Spinelli si iscrisse alla Gioventù Comunista, ne divenne rapidamente un dirigente e cominciò una campagna non violenta contro il fascismo, a seguito della quale nel 1927 fu arrestato dalla polizia fascista a Milano, dove stava distribuendo dei volantini, e portato davanti ad un tribunale speciale istituito

per processare e condannare le attività sovversive. Fu condannato a 16 anni e 8 mesi di carcere. Di questi 16 anni Spinelli ne farà soltanto 10, perché nel 1937 ci fu un'amnistia in seguito ad un evento della famiglia Savoia. Mussolini riteneva Spinelli un uomo molto pericoloso, perciò lo mandò al confino per far sì che si trovasse in un ambiente in cui non gli fosse possibile giocare alcun ruolo di contrasto al regime. Spinelli mi ha raccontato varie volte che dove la sua vita a Mussolini: aveva già deciso, nei giorni che precedevano la liberazione dal carcere, che sarebbe andato a combattere in Spagna per i repubblicani e contro le milizie fasciste spagnole di Franco. Spinelli aveva però rotto con il Partito Comunista, perché riteneva che la libertà fosse fondamentale nella vita della società e se c'era un regime che metteva sotto il tallone questo valore era l'Unione Sovietica: non poteva militare in un partito come il Partito Comunista Italiano, che in quel momento era molto legato a Mosca ed in particolare a Stalin. Spinelli era convinto che se fosse andato in Spagna, sarebbe stato ucciso o dai franchisti o, eventualmente, dai comunisti. La Storia racconta che ci sono stati molti che, combattendo con i repubblicani, furono uccisi perché non erano comunisti: anarchici, socialisti, molti hanno perso la vita perché condannati a morte dai comunisti. E quindi Spinelli diceva: "Se io fossi andato in Spagna, molto probabilmente sarei morto. Quindi la mia vita la devo a Mussolini, che invece di liberarmi e consentirmi di andare in Spagna, mi ha mandato al confino di Ventotene". Oltre al fatto che, quando fu mandato al confino di Ventotene, le condizioni di vita erano molto dure. C'è stato – come voi sapete – un politico italiano che disse che i confinati erano dei villeggianti a Ventotene, che passavano la bella vita sulle spiagge di Ventotene, perché adesso Ventotene è una bella isola in cui si può andare in vacanza, ma in quel momento era un'isola molto povera, in cui non c'era turismo, né di massa né di élite. In realtà, Spinelli i primi due anni li passò al confino a Ponza, e poi nel 1939 è approdato a Ventotene. Vi consiglio di leggere la sua autobiografia, che si intitola "Come ho tentato di diventare saggio". È un bel testo, fra l'altro ha vinto il premio Viareggio nel 1984 come il più bel libro di letteratura politica dello scorso secolo.

Il Manifesto di Ventotene

Nelle sue memorie Spinelli ha scritto che a Ventotene è cominciata la sua vera vita, cioè c'era stata una preistoria, quella che va dal 1907 fino al 1939, poi nel 1939 comincia la sua vera vita, perché a Ventotene Spinelli incontra alcuni altri confinati, in particolare quattro: Ernesto Rossi, con la moglie Ada Rossi, Eugenio Colorni e Ursula Hirschmann. Ernesto Rossi era un economista di formazione liberale, molto amico di Luigi Einaudi. Eugenio Colorni che era un ebreo che era stato inizialmente militante nel movimento Giustizia e Libertà, poi aveva aderito al Partito Socialista ed era sposato con una tedesca, ebrea anch'essa e socialdemocratica, Ursula Hirschmann. L'incontro con questi quattro personaggi fu determinante per Spinelli perché a partire da questo incontro cominciò una riflessione. Sull'isola di Ventotene questa riflessione è cominciata nel 1940-41, sulle ragioni della guerra. In particolare, questa riflessione fu sviluppata attraverso la lettura di alcuni testi

fondamentali, fra cui i testi di federalisti inglesi e di Luigi Einaudi e queste discussioni portarono Spinelli, Rossi, Colorni, con Ada e Ursula, a scrivere nell'inverno del 1941 il Manifesto di Ventotene. Tenete conto che nel 1941 quasi tutta l'Europa – salvo il Regno Unito, sostanzialmente – era occupata dalle armate naziste e dalle armate fasciste: non era semplice pensare, nel 1941, che alla fine della guerra avrebbe vinto la democrazia in tutti i Paesi e non era semplice pensare che questa democrazia in qualche modo sarebbe stata in grado di spazzare via le dittature fasciste che esistevano in molti Paesi europei. Eppure nel 1941 Spinelli, Rossi, Colorni, con Ada e Ursula, ebbero questa capacità di visione. Fra l'altro nel 1941 non c'erano i giornali, i confinati non avevano la possibilità di sentire la radio e non c'era ancora la televisione. Per informarsi ascoltavano la radio camminando per i viottoli di Ventotene nelle case degli abitanti attraverso le finestre aperte, ed erano notizie fatte a uso e consumo del fascismo: quindi erano – come si direbbe oggi – delle fake news, sostanzialmente. Non c'era internet, naturalmente. Quindi avevano scarse possibilità di conoscere la realtà del mondo, però avevano la possibilità di leggere dei libri, che venivano mandati dal continente dalle famiglie, e leggendo questi libri avevano la convinzione che le ragioni della guerra erano di carattere economico o di carattere religioso o di carattere culturale, ma che le ragioni fondamentali della guerra (della Prima Guerra Mondiale, ma soprattutto della Seconda Guerra Mondiale) erano legate al fatto che l'Europa era divisa in Stati-Nazione. Era una divisione all'interno della quale prevalevano i nazionalismi.

E quindi arrivarono alla conclusione che c'erano due nemici fondamentali da battere per far sì che l'Europa potesse rinascere dalle ceneri della guerra in una dimensione democratica: il primo nemico, che è un nemico di carattere non soltanto europeo, ma di carattere mondiale, è il principio della sovranità assoluta. Oggi ci sono nel mondo almeno tre leader che rappresentano in maniera plastica e visibile il principio della sovranità assoluta: il Presidente americano, il Presidente cinese e il Presidente russo. E Spinelli, Rossi, Colorni, Ada e Ursula ritenevano che una delle ragioni fondamentali dei conflitti nel mondo, dei conflitti in Europa, fosse legata al principio secondo il quale i leader di ogni Stato si consideravano i rappresentanti della sovranità assoluta. C'era un re che si chiamava Filippo il Bello che aveva affermato il famoso principio "*rex est imperator in regno suo*", cioè il re è imperatore all'interno del proprio territorio: non può sopportare, accettare che ci sia qualcuno che occupa o mette in discussione la sovranità di quel re o di quel dittatore all'interno del suo territorio. E il secondo principio, il secondo modello, che invece è tipico dell'Europa, è quello dello Stato-Nazione. L'Europa è nata nel 1648 dopo la Guerra dei Trent'anni attraverso la formazione graduale degli Stati-Nazione e è diventata progressivamente il luogo della presenza degli Stati-Nazione. Gli Stati-Nazione sono stati, per un lungo periodo di tempo, il luogo all'interno del quale si è sviluppata l'identità culturale dei nostri popoli e si sono anche affermati dei diritti. A un certo punto gli Stati-Nazione sono diventati il luogo nel quale si è passati dall'identità nazionale al nazionalismo. E il nazionalismo ha provocato la guerra: ha provocato in

parte la Prima Guerra Mondiale, ma soprattutto la Seconda. Nel Manifesto di Ventotene si scrive in maniera chiara e netta che, per far sì che l'Europa uscisse dalla guerra, era necessario combattere contemporaneamente il principio della sovranità assoluta e la divisione dell'Europa negli Stati-Nazione, costruendo un'organizzazione degli Stati europei diversa rispetto a quella del passato. È per questa ragione che il Manifesto di Ventotene propone l'idea di trasformare le relazioni fra i Paesi europei in un modello che allora veniva chiamato degli "Stati Uniti d'Europa", cioè un modello federale che s'ispirasse in buona parte al modello federale americano. Spinelli, Rossi, Colorni, Ursula e Ada avevano avuto la possibilità di leggere i "The Federalist Papers" di Hamilton e degli altri sostenitori del principio federale americano, che erano stati mandati loro dai federalisti inglesi attraverso Einaudi. E quindi Spinelli, Rossi e Colorni dicevano con Ada e Ursula: "Noi dobbiamo combattere e attrezzarci, perché alla fine della guerra, quando l'Europa uscirà distrutta dalla guerra, sarà per noi l'occasione per convincere i partiti politici, i leader politici democratici a creare una situazione diversa, attraverso un sistema federale". Questa è – in qualche modo – la sostanza principale del Manifesto di Ventotene a cui però venivano aggiunti altri due elementi, che sono ancora di grande attualità: il primo è che per combattere e vincere la battaglia della federazione europea bisognava creare un grande movimento di opinione. Spinelli – che veniva dal Partito Comunista – ma anche Rossi e Colorni dicevano che questo movimento di opinione doveva essere un movimento rivoluzionario. Spinelli diceva: "La capacità rivoluzionaria dell'agitazione popolare". Esso fu creato nell'agosto 1943, quando a Milano, caduto il fascismo, nacque il movimento federalista. Il secondo elemento che Spinelli, Colorni, Rossi, Ada e Ursula scrissero nel Manifesto di Ventotene e che è attuale oggi, nel dibattito che precede le elezioni europee, è che la linea di divisione fra i partiti non passa più fra Sinistra e Destra, o fra Conservatori e Progressisti, ma passa fra coloro che vogliono battersi per mettere fine alla sovranità assoluta e agli Stati-Nazione e quindi vogliono creare un sistema di sovranità condivisa a livello europeo e porre le basi di uno Stato federale europeo e coloro che invece vogliono battersi perché il potere rimanga nelle mani degli Stati nazionali: gli immobilisti sono questi secondi, gli innovatori sono i primi. Quindi la linea di divisione, com'è scritto nel Manifesto di Ventotene, non passa più fra culture politiche diverse, ma passa fra queste due visioni diverse, diremmo oggi fra sovranisti ed europeisti.

L'Europa nel pollo

Il Manifesto di Ventotene, scritto su cartine da sigaretta per evitare che la polizia fascista lo trovasse, fu portato in continente da Ursula e Ada, che lo avevano nascosto all'interno di un pollo. Fu poi ciclostilato da Ursula e Ada, fu tradotto in tedesco, francese e inglese, fu diffuso nei canali della Resistenza europea ed è diventato dal 1943-1944 in poi il punto di riferimento essenziale per tutti quelli che vogliono ragionare sul futuro dell'integrazione europea. E Spinelli è stato il protagonista di questa battaglia, prima in quanto leader del Movimento federalista

europeo, poi in quanto studioso, creando un istituto di ricerca, che è l'Istituto Affari Internazionali, insegnando all'Università "Johns Hopkins" di Bologna, poi dal '70 al '76 come Commissario alle Comunità europee inventò – non era soltanto un teorico visionario, ma era un uomo molto concreto – tre politiche essenziali che oggi esistono al livello europeo: la politica della ricerca, la politica dell'ambiente e la politica della cultura, oltre alla politica industriale. E poi nel 1976 viene eletto al Parlamento italiano. Allora i membri del Parlamento europeo non erano eletti a suffragio universale, ma erano designati dai Parlamenti nazionali. Poi finalmente nel 1979 viene eletto al Parlamento europeo. Quando entra a Lussemburgo – io ero il suo assistente – anche abbastanza commosso ed emozionato, dice: "Entro nella cittadella della Democrazia europea". E al Parlamento europeo ha dato la prova massima delle sue capacità di ricerca del consenso e di capacità politica. Nel 1979 il Parlamento europeo aveva soltanto poteri consultivi; poteva eventualmente far dimettere la Commissione, ma è qualcosa che il Parlamento europeo non ha mai utilizzato, o poteva respingere il bilancio. Allora, nel 1979, un po' come oggi, la Comunità europea (allora si chiamava ancora Comunità) viveva un periodo di forte crisi: c'era forte tensione fra i governi nazionali, in particolare per via del governo britannico con Margaret Thatcher. Secondo Spinelli, per uscire dall'impasse, l'unico organo che aveva la capacità politica, in quanto rappresentante dei cittadini europei che lo avevano eletto, per riformare la Comunità, era il Parlamento europeo. È per questa ragione che Spinelli si rivolse a tutti i suoi colleghi, nel giugno 1980, dicendo: "Voi dovete assumere un ruolo sostanzialmente costituente... Dobbiamo essere noi come Parlamento europeo a mettere mano alla riforma della Comunità". Per correggere le storture che c'erano nel sistema europeo fin dalla sua nascita, nel 1957, per dare un governo democratico all'Europa, per dare veri poteri al Parlamento europeo, per ridurre i poteri di quello che, allora come oggi, è in qualche modo l'organo più potente, ma nello stesso tempo anche impotente, perché a causa del diritto di veto non è capace di agire, che è il Consiglio dei Ministri, nel quale siedono i rappresentanti degli Stati membri.

Era importante concentrare l'attenzione su due o tre questioni fondamentali che toccano gli interessi dei cittadini, che sono i diritti fondamentali, creare una cittadinanza europea e identificare i settori nei quali gli Stati membri, in base al principio di sussidiarietà, non sono in grado di agire e i settori nei quali deve agire la Comunità: la politica estera, la politica della sicurezza, la politica sociale, anzi, per dirla con un termine più generale, la politica della società, all'interno della quale ci fossero politiche fondamentali come ad esempio la politica dell'ambiente o la politica regionale, o la politica sociale. Cioè identificare dei settori nei quali era necessaria una capacità di azione diretta dell'Unione, secondo un progetto di Trattato globale e coerente. Il progetto di Trattato promosso da Spinelli identificava questi elementi fondamentali; alcuni sono stati poi inseriti nei diversi trattati. Fra l'altro, quando allora si parlava di poteri di "codecisione legislativa" del Parlamento, di cittadinanza europea o di politica estera e di sicurezza o di prospettiva di integrazione economica e monetaria,

Spinelli e i parlamentari europei erano considerati dei visionari, cioè delle persone che pensavano cose che non si sarebbero mai realizzate. E invece, la storia della Comunità dal 1984 a oggi indica che molte delle cose che erano state previste dal Progetto Spinelli oggi sono realtà. Oggi il Parlamento europeo vota sul 60-70% delle leggi europee, il Consiglio vota nella maggior parte dei casi a maggioranza, c'è una cittadinanza europea che si è andata riempiendo di contenuti nel corso degli anni, c'è una Carta dei diritti fondamentali che ha creato un federalismo giudiziario. C'è un sito che si chiama europeanrights.eu, nel quale si trovano tutte le sentenze che quasi tutti i giorni vengono adottate da giurisdizioni nazionali e che si ispirano alla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, quindi il diritto dell'Unione europea, e in particolare la Carta dei diritti, sono diventati parte fondamentale delle culture giuridiche dei nostri Paesi.

Le opportunità dell'Unione europea

Ci sono dunque molte cose realizzate grazie alla capacità di visione del Progetto Spinelli, ma ci sono molte cose che non si sono realizzate. Quello che dico normalmente quando partecipo a dei dibattiti in cui si dice: "In fondo questa Comunità è inutile, ci lega le mani, ci blocca, prende decisioni su cose che non la riguardano", è che l'Unione europea garantisce oggi una serie di opportunità, che non potrebbero essere garantite dalla dimensione nazionale in un mondo globalizzato, dove tutti gli Stati membri, anche la Germania, sono piccoli. Un ministro britannico contrario alla Brexit ha presentato ai suoi cittadini delle slides, presentando lo stato del G7 del 2030 anno in cui, se l'Unione europea non si presenterà nel G7 come un unico blocco e parlando con una voce sola, non ci sarà più nessuno Stato europeo: non ci saranno più né la Germania, né la Francia, né il Regno Unito, né l'Italia, perché ci saranno altri Paesi che diventeranno economicamente più forti dei paesi europei, quindi l'Unione europea rischia di non avere più nessuna voce in capitolo in quella dimensione dei Paesi più industrializzati, che prende decisioni per le questioni che interessano l'economia nel mondo. Nel mondo globalizzato ci sono cose che o vengono fatte insieme o non possono essere realizzate, di fronte alle quali l'Unione europea è impotente. È facile fare una lista delle opportunità che possono essere offerte soltanto dalla dimensione europea e non dalla dimensione nazionale. Alcune sono tradotte in vere politiche dell'Unione: le politiche che riguardano i consumatori, la mobilità degli studenti e dei ricercatori, la libera circolazione delle persone, dei capitali e dei servizi, una buona parte delle questioni sociali, la possibilità di avere una tessera sanitaria a livello europeo, grazie alla quale ci si può far curare in qualunque Paese europeo, il roaming, il low cost. Insomma, si può fare una lista dei vantaggi che offre la dimensione europea, però ci sono alcune opportunità che l'Unione europea non è stata in grado di garantire, perché il Trattato è scritto in modo tale che alcune di queste opportunità sono scritte sulla carta ma non sono state ancora trasformate in politiche. Prendete il tema dell'immigrazione, su cui più si discute nei nostri Paesi. Il controllo dei

flussi migratori è ancora di competenza di ciascuno Stato membro. Quando si dice “L'Europa ci ha lasciati soli”, sono i governi nazionali, nel loro insieme, che hanno deciso, di comune accordo, che la gestione dei flussi migratori è di competenza di ciascun paese. Fino a che non si deciderà che invece il controllo dei flussi migratori, che è un problema europeo, anzi addirittura un problema mondiale, non viene gestito di comune accordo con un sistema simile a quello americano, non ha senso dire che l'Europa non ci aiuta. Se in America fosse stato adottato il Trattato di Dublino, che prevede il principio di prima accoglienza, tutti i 30 milioni di immigrati sarebbero finiti nello Stato di Rhode Island, che sarebbe esploso. Invece negli Stati Uniti, che è un sistema federale, gli immigrati che arrivavano in Rhode Island, sono stati distribuiti equamente tra tutti gli Stati. La stessa cosa vale per la lotta alla criminalità organizzata o al terrorismo interno, la lotta al cambiamento climatico o alle disuguaglianze o alla povertà.

Il ruolo costituente del Parlamento europeo

Oggi il numero dei poveri è sceso nel mondo ed è aumentato nell'Unione europea, dove abbiamo 120 milioni di persone a rischio di povertà. Allora alcune opportunità esistono e sono scritte non soltanto nei trattati, ma sono scritte nelle politiche dell'Unione. Alcune opportunità sono rimaste virtuali. È la ragione per la quale noi del Movimento europeo abbiamo fatto distribuire un decalogo che a nostro avviso deve essere al centro della prossima legislatura del Parlamento europeo. Per far sì che queste opportunità vengano tradotte in politiche vere, bisogna cambiare il sistema dell'Unione, rafforzando i poteri del governo europeo, che agisca, controllato dal Parlamento, nei settori in cui i governi nazionali non sono in grado di agire. Bisogna ampliare i poteri del Parlamento europeo, in particolare in alcune politiche che hanno elementi legislativi o la politica finanziaria, e bisogna rivedere il sistema delle competenze, perché alcune competenze che oggi sono nelle mani degli Stati membri siano invece attribuite all'Unione europea. Per far questo siamo convinti che se noi ci affidassimo alla buona volontà dei Governi nazionali non arriveremmo da nessuna parte. È per questa ragione che noi riteniamo – è il primo punto del nostro decalogo, che s'ispira alla lezione di Altiero Spinelli – che deve essere il Parlamento europeo ad assumere per la seconda volta un ruolo sostanzialmente costituente, affermando il principio che, siccome in tutte le nostre costituzioni nazionali c'è scritto che “la sovranità appartiene al popolo”, in questo caso la sovranità appartiene ai cittadini europei. Quando il Parlamento europeo avrà scritto questo progetto di riforma dell'Unione, non dovrà essere consegnato ai diplomatici, che poi lo trasformino in qualcosa di assolutamente illeggibile, com'è avvenuto in molti casi nella storia della democrazia europea, ma dovrà essere sottoposto a un referendum paneuropeo, cioè dovranno essere i cittadini nel loro insieme a decidere se questo progetto, approvato secondo un compromesso democratico, debba o meno entrare in vigore.

L'ultimo punto è dedicato alla cittadinanza europea, dove è stato aggiunto un punto che riguarda direttamente gli studenti, ovvero l'educazione nelle scuole.

Il Movimento europeo sostiene l'idea che in tutte le facoltà universitarie bisognerebbe introdurre degli elementi di studio di diritto dell'Unione europea, perché ciascuno degli studenti, qualunque facoltà faccia – ingegneri, medici giuristi, politologi, biologi o fisici – nel corso della vita professionale si ritroverà a che fare con norme dell'Unione europea: il 70% della legislazione nazionale deriva dalla legislazione dell'Unione europea: è per questo che il Movimento europeo ritiene che gli elementi fondamentali del diritto dell'Unione europea devono essere inseriti in qualunque professione ciascuno degli studenti voglia intraprendere. Questa è la conclusione del decalogo che vuole far entrare l'Europa all'interno dell'università: del resto le università europee sono nate come luoghi aperti di educazione in tutti i nostri Paesi e per questa ragione il Movimento vuole che l'Università torni ad essere il luogo in cui si sia aperta la nazione europea, la nazione continentale, ed è questa in qualche modo l'ispirazione dell'insegnamento di Altiero Spinelli.

La sfida dell'Africa

I governi europei hanno fatto una serie di errori madornali nella politica estera, l'ultimo dei quali quello della Libia. Per un lungo periodo di tempo noi europei abbiamo considerato la cosa fondamentale garantire la stabilità in Africa e non la difesa dei diritti. Non abbiamo capito che la stabilità non era collegata alla difesa dei regimi al potere. Nessun Paese europeo aveva previsto l'arrivo della Primavera araba del 2010, chiamata da noi europei "primavera" e dagli arabi come "momento di libertà e democrazia". Allora l'Unione europea che è la patria del diritto, è il luogo principale del mondo che vive sulla base dello stato di diritto, a livello internazionale è in contraddizione con sé stessa, nel senso che noi abbiamo sottoscritto degli accordi di carattere commerciale ed economico dimenticando che in quegli accordi dovesse essere messa come clausola fondamentale il principio del rispetto dei diritti umani. Se vogliamo svolgere un ruolo in Africa, dove la presenza cinese è fortemente in crescita con sistemi coloniali abbastanza simili a quello che abbiamo usato noi per lungo tempo, dobbiamo metterci nella dimensione fondamentale dei diritti umani, aiutando le organizzazioni non governative a lavorare in questi Paesi. Io sono molto favorevole a un "piano Marshall" per l'Africa che deve essere in grado di distinguere paesi e paesi perché ci sono 4 o 5 Paesi in cui vige un sistema sostanzialmente democratico come Senegal e Ghana, in cui è giusto dare dei finanziamenti ai governi in loco, mentre ci sono Paesi in cui dare dei finanziamenti in loco vuol dire dare finanziamenti a un governo corrotto, in cui i soldi vanno a una piccola parte della popolazione. Allora dobbiamo lavorare per esempio a un partenariato pubblico-privato, il piano Marshall deve essere fatto di fonti di denaro pubblico ma anche di stimolazione, facilitazione, aiuto anche all'intervento dei privati in Africa che in qualche caso sono stati determinanti: ci sono stati infatti privati che hanno costruito scuole e ospedali. Dunque è necessario un partenariato pubblico-privato e contrariamente a quello che pensa qualcuno dei nostri politici vanno aiutate anche le organizzazioni non governative, perché

sono organizzazioni di volontariato. La stessa cosa riguarda effettivamente la Libia: per quanto riguarda la Libia, ci vorrebbe un intervento di polizia umanitaria da parte delle Nazioni Unite e tra l'altro la Carta delle Nazioni Unite prevede 3 elementi di cui 2 fanno parte della politica dell'Unione, che sono il peace keeping e il peace building, ovvero il mantenimento della pace e la costruzione della pace. Però c'è un terzo elemento che è il peace enforcement, che vuol dire intervenire anche militarmente laddove è necessario: un intervento anche dotato di qualche strumento di imposizione. Io sono convinto che in Libia, dove ci sono almeno 600 mila persone detenute in condizioni disumane, ci vuole su mandato delle Nazioni Unite, un intervento che crei le condizioni per cui queste persone che sono venute dall'Africa subsahariana possano vivere in condizioni diverse, e bisogna creare anche dei corridoi umanitari con cui queste persone possano arrivare in Europa o possano laddove possibile tornare nei loro paesi in condizioni diverse da quelle del passato. L'Europa deve essere molto più coerente, anche per quanto riguarda il rispetto dei diritti umani, anche all'interno della stessa Unione. Infatti quando un Paese si candida per entrare nell'Unione, può accedere solo se rispetta i diritti umani. Poi ci sono la Polonia e l'Ungheria che hanno messo in discussione lo stato di diritto e l'Unione europea è stata un po' troppo flessibile con loro: anche su questo deve essere coerente, il rispetto dei diritti umani deve essere uguale per tutti.

Federalismo e sussidiarietà

Molti sono contrari alla federazione, che è una cosa molto diversa dallo Stato centralizzato. Una federazione si basa sul principio di sussidiarietà, inizialmente teorizzato da Papa Leone XIII, ma inserito nella logica federalista da Altiero Spinelli, per il quale al livello europeo bisogna fare solo quelle cose che possono essere realizzate con efficacia nella dimensione europea, il resto deve essere lasciato ai singoli Stati e alle Regioni: la Federazione europea dovrebbe essere costruita in maniera flessibile, evitando il rischio che diventi un Superstato che si impone sugli altri Stati. Alcuni sostengono che se facciamo la Federazione europea perdiamo le identità nazionali. Ma questo non è vero, la Federazione europea, essendo appunto una federazione, è un sistema dove c'è un'identità multilivello: si può essere cittadini europei, patrioti europei, ma si può essere nel contempo anche patrioti del proprio Paese. Geremek, mio grande amico, era un patriota europeo e un patriota polacco. Sono convinto che si può essere cittadini "multilivello", cittadini della propria regione, del proprio paese e anche dell'Unione europea. Quando si dice che se viene creata la Federazione europea noi perdiamo la nostra sovranità, dobbiamo rispondere che non vogliamo sopprimere le sovranità nazionali, ma vogliamo una sovranità condivisa. In questo mondo globalizzato, la sovranità nazionale in parte l'abbiamo già persa, quindi non si tratta di cedere la sovranità alla dimensione europea, ma di condividere le sovranità che gli Stati europei hanno già in parte perso.

Perché è fallito il Progetto di Costituzione di Spinelli

L'Ue impone in qualche modo le tasse ma quest'ultime, ovvero le risorse proprie dell'Unione, non sono decise dal Parlamento europeo, ma sono decise dai governi, quindi il principio "no taxation without representation" è sostanzialmente inesistente nella Ue. Io affermerei anche il principio contrario ovvero "no representation without taxation", ovvero non ci può essere rappresentanza se questa rappresentanza non ha il diritto di imporre anche delle tasse, cioè di decidere sul bilancio. Su una serie di temi che noi ritenevamo che l'Ue dovesse decidere a maggioranza, per ora per i trattati l'Unione decide con l'unanimità, il che vuol dire non decidere nulla. Queste sono cose scritte nel Progetto di Costituzione europea di Spinelli che non sono mai state realizzate. Nel 1980 avevamo immaginato un calendario che ci avrebbe portato ad approvare il progetto di Spinelli non nel febbraio dell'84 ma nel settembre dell'83. Nelle vacanze di Natale del 1980 scrissi in un documento di lavoro, che era il calendario della Commissione Affari Istituzionali, che poi presentai a Spinelli secondo cui il Progetto doveva essere approvato nel settembre dell'83 in Parlamento, in modo da avere nove mesi di tempo per inviare una missione dei parlamentari europei in tutti i parlamenti nazionali, che allora erano dieci, per cercare di convincerli ad adottare ciascuno il progetto del Parlamento europeo, in modo che la ratifica passasse al di là dei governi nazionali e investisse direttamente i parlamenti nazionali. Il tedesco Bangemann, che era il capogruppo liberale agli ordini del ministro degli esteri tedesco Genscher, il quale non sopportava che il futuro dell'Unione fosse messo nelle mani del Parlamento europeo, ricevette l'ordine di boicottare il calendario previsto da Spinelli, facendo in modo che l'approvazione del Progetto slittasse a febbraio del 1984, il che ci ha dato solo tre mesi di tempo per fare un'operazione che avrebbe richiesto almeno nove mesi. Andammo al Parlamento italiano, tedesco e belga ottenendo tra l'altro un forte consenso, ma non riuscimmo ad andare negli altri 7 parlamenti che volevamo consultare. Questo ha indebolito il progetto del Parlamento europeo perché ci siamo trovati alle elezioni del giugno 1984 quando Mitterrand lanciò l'idea di fare una commissione di studio sulla Costituzione.

Unione monetaria e Unione economica

Fino al Trattato di Lisbona, il Parlamento europeo aveva, in materia di riforma dei trattati, un potere soltanto consultivo. Tra l'altro questo potere si è andato diluendo nel tempo: quando abbiamo fatto il Trattato di Maastricht, il Parlamento europeo veniva solo consultato, tutti i negoziati erano di carattere diplomatico. C'erano degli incontri tra parlamentari europei, ministri e diplomatici, ma erano incontri ai quali i ministri non prestavano particolare importanza, perché non avevano alcun bisogno di tener conto dei parlamentari europei dato che sapevano che il Parlamento europeo non aveva alcun potere nel merito. In particolar modo, la Germania ebbe un ruolo principale nella parte relativa alla formazione del Trattato di Maastricht, in particolar modo nella parte relativa alla procedura che avrebbe dovuto portare all'unione economica e monetaria. Sulla base di

un progetto preparato da una commissione presieduta da Jacques Delors e in cui il segretario era Tommaso Padoa Schioppa, il trattato prevede un'unione economica e monetaria, ma prevede anche tutta una serie di aspetti sull'unione monetaria e nessuno sull'unione economica che è ben lontana dall'essere stata realizzata. Alcuni aspetti essenziali sull'unione monetaria e tutto quello che ha a che fare con la Banca centrale europea fu precisato su ispirazione del governo tedesco e della Bundesbank. Con un elemento di differenza, e cioè per quale ragione i tedeschi abbiano voluto cambiare le regole rispetto a quelle vigenti per la Bundesbank. Perché la Bundesbank è una banca autonoma rispetto al governo, ma non indipendente. Il che vuol dire che in una serie di momenti fondamentali della Germania, come l'unificazione tedesca, fu il governo federale che vinse sulla Bundesbank, contraria al cambio del marco dell'ovest con quello dell'est uno a uno. Il Cancelliere Kohl riteneva indispensabile questa scelta e poté imporla alla Bundesbank il cui statuto prevede che essa deve tener conto degli interessi economici e sociali del paese nel suo insieme, così come anche la Federal Reserve, che nel suo statuto ha degli elementi, che però non si ritrovano in quello della Bce. La Germania riuscì quindi ad ottenere che la Bce fosse indipendente, non solo autonoma. Io sono convinto che la Bce debba agire all'interno di un sistema, garantendo alcuni elementi che sono essenziali per gli interessi dell'Unione europea.

Sono sempre stato convinto che la struttura dell'unione monetaria è stata scritta su ispirazione tedesca: per esempio, le cifre del 3% come limite al deficit-Pil e del 60% come limite al debito-Pil non sono state inventate a caso, ma vi era una scelta basata su delle medie, su dei criteri legati alla storia monetaria dei nostri Paesi, per cui c'era una certa logica. Quello che c'è da dire è che questa logica deve essere capace di evolversi nel tempo: i cicli economici cambiano. Sono convinto che il Fiscal Compact non tiene conto del fatto che le nostre economie passano attraverso cicli nei quali a volta bisogna investire, facendo debiti, ed a volte bisogna risparmiare. Anche il Fiscal Compact è stato in gran parte voluto dal governo tedesco e poi accettato dagli altri governi. Purtroppo, in questo caso, mentre per il Trattato di Maastricht e il Patto di Stabilità, i governi e il Parlamento europeo non ebbero alcuna voce in capitolo, il Fiscal Compact fu negoziato insieme al Parlamento.

Il futuro e i giovani europei

Per quanto riguarda i giovani è bene dire che come cittadini hanno una serie di strumenti che possono utilizzare. Per esempio, grazie al Trattato di Lisbona, dal 1° gennaio del 2020, entrerà in vigore un nuovo regolamento sulle iniziative dei cittadini europei. Io sono convinto che ci sono una serie di settori nei quali i giovani potrebbero mobilitarsi per raccogliere in tutta l'Unione europea, o almeno in alcuni Paesi, delle firme, chiedendo alla Commissione di legiferare in alcuni settori in cui l'Unione europea non ha ancora legiferato o l'ha fatto in maniera sbagliata. C'è una possibilità di democrazia partecipativa che potrebbe essere utilizzata. Ci sono altre cose che potrebbero essere fatte. Per esempio,

noi come Movimento europeo stiamo immaginando, e per questo ci vorrebbe il sostegno delle organizzazioni giovanili un "Festival dello Sviluppo sostenibile". Vi sono 17 obiettivi dello sviluppo sostenibile adottati dalle Nazioni Unite. In Italia ogni anno, questo è il terzo anno, vi sono 1.000 eventi sullo sviluppo sostenibile. Organizzare una giornata dedicata allo sviluppo sostenibile in cui i protagonisti siano i giovani, in modo tale che si riuniscano ed elaborino un nuovo manifesto sullo sviluppo sostenibile, che è una delle cose fondamentali su cui si deve discutere nella prossima legislatura, in quanto riguarda l'agenda 2030. Non è così lontana, infatti mancano 11 anni. La nostra idea è che bisognerebbe organizzare nel 2020, sotto la presidenza tedesca, una grande Conferenza europea sullo sviluppo sostenibile nella quale siano i giovani ad essere protagonisti. Così i giovani non soltanto scendono in strada per scioperare, ma in qualche modo svolgono un ruolo attivo, avanzando proposte sulle priorità dello sviluppo sostenibile per fare in modo che queste priorità vengano diffuse, anche attraverso i social. Le 10 priorità del Movimento europeo sono state firmate da 1.000 persone in Europa. Abbiamo lanciato un hashtag, 1.000x1.000, che fa un milione. Noi vorremmo che un milione di cittadini depositino le 10 priorità al Parlamento in modo che si assuma la responsabilità di realizzare questi progetti nel corso della prossima legislatura. È una campagna che vale la pena di fare, anche così si può essere protagonisti.

Roma, 27 marzo 2019





Il processo d'integrazione europea, dal Mercato comune all'Unione economica e monetaria. Riflessioni politico-istituzionali

Gian Luigi Tosato

*Cavaliere del Lavoro - Professore emerito di
Diritto dell'Unione europea e Diritto internazionale
all'Università degli Studi di Roma "La Sapienza"*

La costruzione dell'Europa ha preso avvio il 9 maggio del 1950 quando il Ministro degli esteri francese ha annunciato la creazione della CECA (la Comunità europea del carbone e dell'acciaio). "L'Europa non potrà farsi in una volta sola" si legge nella Dichiarazione Schumann: "né sarà costituita tutta insieme; essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino innanzitutto una solidarietà di fatto". È così è stato. L'Europa si è sviluppata per tappe, un processo che è partito bensì da realizzazioni sul piano economico, ma mira a un obiettivo politico preciso: una unione sempre più stretta dei popoli europei.

All'inizio si è avuta la messa in comune del carbone e dell'acciaio, due settori oggetto di tradizionali contese tra francesi e tedeschi. È seguita poi, con i trattati di Roma del 1957, la progressiva attuazione, nel trentennio successivo, del mercato comune: libera circolazione delle merci e poi delle persone, servizi e capitali. In tal modo il mercato comune è diventato un vero e proprio mercato interno. L'Europa è cresciuta ulteriormente con il trattato di Maastricht del 1992, quando al mercato interno si è aggiunta la cooperazione nei settori della politica estera e della politica interna. E il processo non si è arrestato a Maastricht. Alla fine del secolo scorso è arrivata l'unione monetaria, con la BCE e l'euro. Ulteriori realizzazioni si sono avute a seguito della crisi degli anni 2008-2011: la creazione del Meccanismo Europeo di Stabilità (un fondo di assistenza finanziaria per gli Stati in crisi) e l'Unione Bancaria (volta ad assoggettare il sistema bancario a una gestione comune europea).

In parallelo all'espandersi delle competenze si è assistito a un progressivo allargamento della base sociale. Gli Stati fondatori all'inizio erano sei, fra cui il nostro. Ma presto il numero degli Stati membri è cresciuto: erano 15 alla fine del secolo scorso, poi 25 e 28 nel nuovo millennio.

Se ci voltiamo indietro, è facile rendersi conto che l'Europa ha fatto passi notevoli in un periodo relativamente breve (si pensi ai tempi degli Stati Uniti di America). L'idea di una costruzione dell'Europa per tappe – quella preconizzata nel 1950 – ha dunque dimostrato la sua validità. Ma non sono mancati nel percorso problemi, crisi e impedimenti.

La prima crisi è arrivata subito con la bocciatura della CED, la Comunità europea di difesa (1954). Sarebbe stato un passo straordinario: la formazione di un esercito europeo, con un comando unico accentrato e un controllo parlamentare europeo. Ma il progetto non è andato avanti: in una storica seduta del Parlamento francese, il trattato CED è stato respinto. Un'altra crisi ci fu

nel 1964, la c.d. "crisi della sedia vuota". De Gaulle decise che il suo governo avrebbe disertato le sedi istituzionali europee, in segno di protesta per certe decisioni prese in materia di agricoltura. Vengono poi le vicende degli anni '70: crollo del sistema monetario di Bretton Woods, prezzi del petrolio alle stelle, impazzimento di cambi e tassi di interesse. E i problemi non sono finiti lì. Passando al nuovo secolo, nel 2009-2011 l'Europa è stata investita da una terribile crisi economica, e ora deve affrontare la Brexit, le fratture Nord/Sud ed Est/Ovest, le contestazioni di sovranisti e populisti.

Come si vede le difficoltà non sono mancate e continuano a farsi sentire; anzi si presentano oggi in termini più gravi e complessi del passato. In passato, le ragioni dell'Europa erano date per scontate. Lo erano per tutti coloro che avevano patito le tragedie del secolo scorso, con le due guerre mondiali originate da conflitti europei. Che ci fosse bisogno di superare le divisioni precedenti era una cosa di tutta evidenza. Si poteva discutere fra un modello di Europa federale o confederale, ma sull'esigenza dell'Europa, sulla bontà di questo progetto e sulla necessità di portarlo avanti, non sussistevano dubbi. Era una cosa talmente chiara e evidente, da non essere messa in discussione. Peraltro, non è il solo bene della pace che la costruzione europea ha assicurato. L'Europa si è rivelata subito un plus dal punto di vista economico: mercato aperto, libera circolazione delle persone, progressivo incremento del benessere e delle tutele sociali per la grande maggioranza dei cittadini europei. Per tanti decenni si è parlato diffusamente del costo della non-Europa, con l'auspicio di una accelerazione e approfondimento del processo di integrazione.

Il contesto è ora profondamente cambiato. In presenza di un trend economico favorevole, la gente poco si è occupata dell'Europa, della sua struttura istituzionale, delle sue competenze, del suo governo, della legittimazione democratica delle decisioni assunte. Erano questioni riservate ad una nicchia ristretta di studiosi, imprenditori e politici. Lo testimonia la scarsissima partecipazione alle elezioni del Parlamento europeo, che si è collocata negli anni mediamente al di sotto del 50% degli aventi diritto. Adesso, con l'irrompere della crisi, gli umori della gente sono mutati. Sempre poco si sa dell'Europa e del suo funzionamento, ma si tende ad individuare nell'Europa la causa dei problemi che affliggono la vita dei cittadini.

Le vengono addossate colpe che essa non ha; si denunciano le regole europee sui debiti come la fonte di ogni male; si denuncia la mancata tutela delle produzioni e dei lavoratori nazionali. Poco importa che queste accuse siano largamente infondate, scaricando sulla sede europea responsabilità che riguardano i governi degli stessi Stati membri. La pace in Europa ha perso l'importanza che aveva per i nostri padri, essendo le guerre del secolo scorso ormai un ricordo sbiadito; per le più giovani generazioni la pace è data per scontata, una circostanza definitivamente acquisita. L'attenzione attuale è concentrata sulle difficoltà economiche, sui timori di una progressiva riduzione del benessere collettivo.

In questa situazione appare ineludibile tornare a riflettere sulle ragioni della

costruzione europea: c'è sempre bisogno dell'Europa? Occorre andare avanti o tornare indietro nel processo di integrazione? L'Europa ha troppe o troppo limitate competenze? È il caso di procedere tutti insieme, o in maniera differenziata? Non si tratta più di questioni che appassionano solo élite ristrette di persone; ormai toccano tutti e formano oggetto di un dibattito democratico prima carente.

A me pare che sull'esigenza di una casa europea vi sia un consenso abbastanza diffuso. Esistono bensì voci radicalmente avverse, ma – come evidenziano le statistiche di Eurostat – si tratta di voci del tutto minoritarie. Anche chi è fortemente critico dell'attuale assetto dell'Europa è portato a riconoscere che non se ne possa fare a meno, va cambiata, ristrutturata, ma non eliminata o distrutta.

Le ragioni sono di assoluta evidenza: in un mondo sempre più globale e diviso in blocchi, i singoli Stati europei appaiono del tutto inadeguati. Come possono pensare anche gli Stati, anche i più forti, a provvedere isolatamente alle esigenze di sicurezza e benessere dei propri cittadini? È del tutto illusorio puntare a rinchiudersi entro i propri confini; è solo a livello europeo che è possibile riacquistare una sovranità irrimediabilmente perduta a livello nazionale. I britannici sembrano di diverso avviso, nostalgici del Commonwealth e fiduciosi di potersi muovere in spazi più ampi di quelli europei. Vedremo: va constatato che per ora la Brexit sta sollevando non pochi problemi e interrogativi circa le sue prospettive future.

L'Europa è necessaria, ma va portata avanti. Vale la nota metafora della bicicletta: se sta ferma, finisce fatalmente per retrocedere. I programmi e i progetti non mancano; riguardano la difesa, ora irrazionalmente e costosamente frazionata in 28 Forze Armate; l'immigrazione, che esige una gestione europea; un bilancio dell'Unione, da alimentare anche con tributi propri, che promuova investimenti, ricerca e ambiente; un fondo apposito che assista Stati e lavoratori in fase di recessione economica; il completamento dell'Unione bancaria, con l'istituzione di un garanzia europea di depositi; il completamento del mercato interno, relativamente a servizi e capitali. L'elenco può ovviamente continuare. È in arrivo una nuova legislatura del Parlamento europeo, con la formazione di una nuova Commissione: c'è da augurarsi che da questa nuova fase venga un impulso al processo di integrazione.

A questo punto si impone tuttavia una riflessione. "Too little, too late", così viene ripetutamente qualificata l'azione delle istituzioni europee. Troppo lenta e troppo limitata rispetto alle esigenze che si presentano. Effettivamente, non si può negare che l'Unione si presti a questa critica. Prendiamo ad esempio le misure anticrisi adottate in questo ultimo decennio, quali la creazione di un fondo di assistenza finanziaria agli Stati in difficoltà (MES), l'istituzione di un sistema europeo di gestione del settore bancario (unione bancaria), gli interventi non convenzionali della BCE di stimolo dell'economia (OMT, QE). Sono certo misure notevoli, che hanno consentito a taluni Paesi (in particolare alla Grecia) di sottrarsi ad una disastrosa insolvenza. Ma hanno fatto difetto di tempestività

e così non sono state in grado di incidere con la necessaria prontezza sugli effetti della crisi.

Le carenze in discorso sono in larga parte dovute alla struttura costituzionale della costruzione europea. Un illustre italiano, un grande europeista, Tommaso Padoa Schioppa ha intitolato un suo libro "L'Europa gentile". Che cosa vuol dire gentile? Vuol dire che l'Europa si fa con il consenso, non con la forza. Qualcuno ha provato a farlo con gli eserciti, con il dominio di un nazione sulle altre. Ma ha causato solo odio e conflitti sanguinosi. L'Europa è frutto del consenso, di accordi sempre difficili, di compromesso: non è facile mettere insieme una pluralità di governi nazionali, che hanno salde legittimazioni democratiche in ciascun Paese. Occorre trovare un giusto equilibrio tra le due colonne portanti dell'unione (Stati e cittadini europei), tra l'elemento sovranazionale e quello intergovernativo. Qualcuno ha cercato di forzare il processo verso la creazione di un'Europa compiutamente federale. Nel 1984 Altiero Spinelli (un altro illustre europeista italiano), con il suo gruppo del cocodrillo, aveva predisposto un bellissimo progetto di Costituzione europea, orientato appunto in senso federale. Ma l'iniziativa non ha avuto fortuna in presenza di una base popolare ancora fortemente ancorata agli Stati nazionali.

È tempo di concludere. L'idea di costruire un'Europa per tappe successive si è dimostrata feconda. Dalla prima realizzazione, la CECA, all'attuale Unione, il processo di integrazione si è approfondito (quanto a competenze) e ampliato (quanto a Stati membri) in termini davvero notevoli. Non è dato ritracciare precedenti storici comparabili. È stato un processo irto di difficoltà e crisi dovute a fattori vuoi interni vuoi esterni al contesto europeo; un processo faticoso perché basato sul consenso degli Stati partecipanti (che dagli iniziali 6 sono diventati 28).

La costruzione della casa europea non si può però fermare. In un mondo sempre più globalizzato e diviso in blocchi, c'è assolutamente bisogno di una Europa forte, capace di agire da protagonista in sede internazionale e interna. La sovranità dei popoli europei può essere adeguatamente tutelata solo a livello europeo. Qualsiasi tentazione di ripiegarsi entro i confini nazionali deve essere combattuta, perché velleitaria e foriera di riproporre le tragedie del secolo scorso.

L'Europa deve andare avanti, ma le difficoltà evidentemente non mancano, sono forse ora anche maggiori che in passato. Per superarle, occorre una combinazione di leadership e partecipazione popolare. La presenza di grandi leader ha caratterizzato la storia dell'integrazione europea; grandi uomini, che hanno sempre guardato lontano, consapevoli dell'impossibilità di separare i destini nazionali da quelli europei. Leader analoghi sono necessari ora: politici di visione e coraggio, che non si facciano condizionare da vicende elettorali interne e sappiano mobilitare e trascinare l'opinione pubblica. E qui si inserisce l'altro fattore, la partecipazione popolare. Questa è stata a lungo carente; l'Europa è stata considerata dai suoi cittadini come una realtà lontana, poco influente sulle vicende concrete di ogni giorno. È una percezione che si va modificando, dato che l'Europa diviene sempre di più un tema centrale nel dibattito pubblico.

Deve essere chiaro che beni essenziali quali sicurezza e lavoro possono trovare adeguata tutela solo con il concorso delle istituzioni europee; soprattutto, deve crescere la consapevolezza che esiste un patrimonio europeo di valori da difendere.

È un patrimonio fatto di cultura, tradizioni, diritti, tutele sociali, democrazia, che caratterizzano il modello europeo facendone un *unicum* nel mondo. In tempi di sovranisti, democrazie illiberali, regimi autoritari, poco rispettosi dei diritti fondamentali, è un patrimonio prezioso da difendere e rafforzare e di cui essere fieri.

Roma, 1° aprile 2019





I Padri dell'Europa

Antonio Patuelli

Cavaliere del Lavoro - Presidente dell'Associazione Bancaria Italiana

Per parlare dei “padri” dell'Europa dobbiamo necessariamente fare un percorso a ritroso e avere chiaro il principio di nazionalità.

Le nazionalità si identificano attraverso vari fattori e innanzitutto attraverso una unità culturale, che è il più delle volte anche unità linguistica.

Parto dall'esempio più facile. Dante, a cavallo del 1300, identifica la Nazione italiana, che è concetto diverso dallo Stato. Quest'ultimo è ciò che istituzionalmente “gestisce” la Nazione, che può esistere anche con più Stati; è un'identità geografica e culturale. Dante dà una definizione geografica dell'Italia. Dice che è rinchiusa a nord dalle Alpi, che finiscono con quelle che noi chiameremmo le Alpi Giulie e l'Istria fino al Golfo del Quarnaro. Cita anche la Dalmazia in altri passaggi e poi le isole maggiori (è chiaro che non poteva fare, nella Divina Commedia, l'inventario delle isole minori).

L'identificazione dell'Italia è perfetta. In secondo luogo, Dante identifica la cultura con la lingua, codifica la lingua. Sappiamo, quindi, che almeno dal 1300, dalla Divina Commedia, l'identificazione dell'Italia c'è e Dante la chiama Italia: “Ahi serva Italia”.

L'identificazione della Francia è altrettanto semplice, perché va dai Pirenei ai due mari, a nord e a sud, alle Alpi, al Reno; questi sono i confini naturali e plurisecolari della Francia, che è un paese che raggiunge la sua unità nazionale prima di altri in Europa. Anche la Spagna ha confini naturali, è una specie di scatola, e ha raggiunto l'unità superando diverse nazionalità, anche con differenze linguistiche; differenze che comunque riaffiorano pure tutt'ora, basti pensare alle recenti vicende di Barcellona e della Catalogna che riportano alla memoria la Guerra Civile degli anni '30.

Poi ci sono i Paesi Bassi, che hanno prodotto maggiori conflittualità. Le Fiandre sono storicamente al plurale e solo dal 1815 e negli anni successivi al Congresso di Vienna è stato distinto il Belgio dai Paesi Bassi. Sono state, quindi, distinte le Fiandre per avere degli “Stati cuscinetto” per “tamponare”, a seconda delle fasi storiche: dopo la fine dell'epoca napoleonica gli Stati cuscinetto dovevano tamponare la Francia; alla fine di altre guerre novecentesche dovevano tamponare la Germania.

Sono aree cuscinetto con complessità nel principio di nazionalità. Questo, perché, mentre i Paesi Bassi, detti anche Olanda, hanno un loro principio di nazionalità omogeneo, il Belgio è diviso in Fiamminghi e Valloni, con la capita-

le plurilingue di Bruxelles, quindi è una nazionalità complessa, una nazionalità poliedrica, “a mosaico”, che si rispecchia anche nelle complessità costituzionali. Poi abbiamo anche le complessità della Germania.

Il principio di nazionalità in Italia e Germania

In Italia e in Germania il principio di nazionalità si è affermato tardivamente rispetto ad altri Paesi come l'Inghilterra, la Francia e la stessa Spagna.

L'Italia ha una conformazione geografica molto complessa e, quindi, il suo dominio è un'operazione ardua: il Mezzogiorno è al centro del Mediterraneo, quindi al centro di conflitti che lo hanno portato fin sotto la dominazione islamica. L'Italia che ha, quindi, una sua matrice nazionale, culturale, con forti tradizioni che vengono dalla lingua, dalla cultura e dal diritto romano, ha, però, vissuto anche le complessità di trasformazione della Nazione in Stato a causa di vicende geografiche e per avere dei vicini potenti: da una parte la Francia, dall'altra il mondo Austro-Ungarico, poi la sede papale.

È stato un grande onore per l'Italia avere la sede papale, ma ha costituito anche un elemento di complessità nella trasformazione della nazionalità in Stato. Anche perché il Papato, per la sua convinzione di forte libertà religiosa, si era radicato nei secoli con l'idea che questa libertà religiosa implicasse l'avere uno Stato, che non si chiamava Stato Pontificio, ma Stato Romano.

Il problema era che lo Stato Romano non consisteva solo in Roma, ma andava trasversalmente da Civitavecchia ad Ancona, da Bologna a Roma. Era una fascia che separava l'Italia.

È stato, quindi, un processo molto complesso la realizzazione della trasformazione della nazionalità italiana in Stato, processo che poi regredi durante la Seconda Guerra Mondiale, in cui l'Italia si trovò nuovamente tagliata in due, con due Stati: il primo a Nord, dipendente dai tedeschi nazisti, e il secondo, il Regno del Sud, trainato dalle forze anglo-americane.

L'altra situazione complessa è quella della Germania che diventa tale, unificata, solo nella seconda metà dell'Ottocento per ragioni che vengono in particolare dai conflitti religiosi. La Germania aveva avuto una forte complessità nella scelta della libertà religiosa, per cui partorì il noto principio “*cuius regio, eius religio*”. Ovvero la religione degli Stati, ancora feudali, del Sacro Romano Impero, più nominale che sostanziale, era quella scelta dai sovrani. Quindi, le conflittualità religiose furono infinite e pure le differenze territoriali, come tra la Baviera cattolicissima e gli altri Stati riformati o protestanti. Tant'è che il secondo Reich, quello di Bismarck e degli imperatori Hohenzollern, era un Reich che non annullava la statualità post-medievale, ma la sovrastava con una corona imperiale che dipendeva dalla Prussia e non più dalla tradizione del Sacro Romano Impero. Nella sostanza dei fatti, in Baviera, il luogo più vicino a noi, continua a rimanere fino al 1918 un re di Baviera, di rango inferiore all'imperatore. Sia le città-stato, sia i ducati, sia i granducati, continuarono a rimanere tali. E ancora oggi, nella Repubblica Federale Tedesca, non tutti sono Land, ci sono anche Città libere,

e quello della Baviera non è un Land, ma uno Stato, il Libero Stato di Baviera. Questa è la storica complessità della Germania che, analogamente all'Italia, per 45 anni dopo la Seconda Guerra Mondiale è stata divisa in due Stati, Germania Ovest e Germania Est.

Poi c'erano luoghi in cui il principio di nazionalità era rifiutato. Il più vicino a noi era l'Austria-Ungheria, un impero poliedrico che rifiutava il principio di nazionalità, ne prescindeva e cercava di sopravvivere rifiutandolo e componendolo. L'inizio del Novecento mise a dura prova questi due mosaici poliedrici: l'impero tardo medievale ricostruito dai tedeschi e quello tardo impero plurinazionale austro-ungarico. La decomposizione fece trionfare il principio di nazionalità, per cui gli austriaci vennero rinchiusi in confini che erano quelli della loro lingua. Poi i magiari ottennero la nazionalità a cui avevano aspirato per secoli. I polacchi si videro attribuire la parte di Polonia occupata, da cui nacque lo Stato polacco. Poi c'era la Jugoslavia, vicina a noi, mosaico di Stati, lingue e culture.

Poi ci sono due "sacche" post romane e post bizantine, cioè la Bulgaria e la Romania. La Romania non a caso ha una continuità culturale e anche fonetica, mentre la Bulgaria era l'ultimo territorio continentale dell'Impero Bizantino prima che esso si riducesse alla sola capitale.

La Conferenza di Versailles

Il principio di nazionalità si affermò in Europa con la Conferenza di Versailles del 1919. Un principio comunque in larga parte non sperimentato, che vide confluire nel giro di vent'anni le nazionalità distinte, ma fuori da un disegno di costruzione e convivenza europea. Quindi chi era più forte in termini di numero di abitanti, chi aveva una mentalità più organizzativa ed efficiente, cioè la Germania, si dotò di un nazionalismo che si trasformò in dittatura, che tolse pluralismo ed estremizzò il livello dell'efficienza, per diventare il dominatore dell'Europa. Prima con l'Anschluss, che identificava con l'Austria chi aveva uguale lingua e ne oppresse la nazionalità, pur essendo l'Austria sempre stata distinta dalla Germania. L'Austria aveva buoni rapporti con gli Stati feudali tedeschi, ma in termini statuali, in quanto avevano una lingua e una cultura non diverse. Questi Stati avevano fatto parte per un millennio di un Sacro Romano Impero con la capitale a cavallo del Reno, mentre, invece, l'Austria-Ungheria aveva sempre avuto un baricentro tra Vienna e Budapest, le due capitali.

Quindi, i principi di nazionalità che si affermarono e vennero riconosciuti nel 1919 come progresso di libertà, in vent'anni, si trasformarono in momenti di aggressione nazionalista.

Il principio di nazionalità senza le regole di convivenza delle nazionalità, senza il rispetto delle nazionalità e delle differenze altrui, senza un ossequio ai principi di libertà, ci ha portato alla Seconda Guerra Mondiale che è stata una guerra di disperazione totale.

Non va dimenticato che, con il passare delle generazioni, i racconti nelle famiglie si allentano, perché quelli che la guerra l'hanno vissuta se la ricordano sulla

loro pelle, i loro figli l'hanno sentita nei racconti delle sofferenze, dei dolori, delle scomparse nelle deportazioni dei padri. Ma i nipoti l'hanno più lontana, non l'hanno vissuta, non ne hanno il ricordo nei racconti dei padri. I pronipoti vedono la guerra come la nostra generazione vede il Risorgimento, una fase lontana, di cui si perde l'origine. E se si perde la memoria, c'è il rischio formidabile di ricadere nei medesimi difetti, perché l'aggressività del nazionalismo è uno dei limiti del principio di nazionalità. I due estremi sono il non riconoscimento del principio di nazionalità e, quindi, lo svilimento della lingua e della cultura, il loro vassallaggio e il vassallaggio istituzionale. Dall'altra parte c'è il principio di sovrapposizione della propria nazionalità alle nazionalità vicine.

Quindi, questa idea di Europa ha dei padri fondatori che sono coloro che l'hanno capita dopo la fine della Prima Guerra Mondiale e che furono travolti dai nazionalismi tra le due guerre.

L'esperienza delle due guerre fece crescere quella consapevolezza, prima minoritaria, trovando la forza delle idee e delle qualità per superare i conflitti storici.

Il sogno dell'Europa

I protagonisti della fondazione dell'Europa sono coloro che avevano sopportato e subito di più i nazionalismi violenti e che hanno avuto la capacità di indicare un percorso complesso.

L'Europa, però, non è nata con un processo politico.

La storia dell'Europa moderna è, prima di tutto, la storia di un complesso trattato di pace che si realizzò solamente nel 1947, poi nel giro di mesi, il Trattato di pace ebbe delle conseguenze che non prevedeva: non prevedeva l'Europa divisa in due, non prevedeva la "cortina di ferro", non prevedeva i colpi di stato, come quelli di Praga e di Budapest, non prevedeva un dominio politico e militare da parte di Mosca che arrivasse a spaccare in due la Germania e che implicasse, 14 anni dopo, la costruzione del muro di Berlino. La divisione dell'Europa è stata tremenda e per superarla ci abbiamo messo oltre 50 anni. Questo deve far riflettere sui nazionalismi di ritorno: tre anni fa con la Brexit i britannici pensavano di poter mandare indietro le lancette della storia, di poter trovare nella loro natura insulare i vantaggi che avevano avuto da un impero plurisecolare. Ma tre anni di complessità nel gestire questa scelta, nel faticare ad uscire, dimostrano già di per sé la sconfitta.

La Comunità del Carbone e dell'Acciaio

La nuova Europa è nata economica negli anni '50 con un accordo sul carbone e l'acciaio che erano gli elementi fondamentali per fare cannoni e per l'industria civile. L'emblema di tutto erano i Krupp, grossissimi industriali tedeschi.

La riconversione dell'industria siderurgica divenne la forza militare tedesca e dunque bisognava trasformare l'industria mineraria del carbone e la siderurgia in uno strumento di pace e di alleanza. Quindi la Comunità del Carbone e dell'Acciaio fu un successo.

Poi il secondo tentativo di "unione" fu quello militare; fallì miseramente, ognuno temeva di mettere in alleanza i propri sistemi difensivi con quelli degli storici nemici.

Poi inventarono un percorso economico che culminò con la definizione del Trattato poi firmato a Roma che fu costitutivo di un mercato comune, Mercato comune europeo, prima chiamato MEC, poi Comunità europea, infine Unione europea.

Questo mercato non era la libera circolazione delle persone, delle merci, del danaro a cui siamo tutti abituati oggi. Il Mercato comune europeo era l'unione delle politiche agricole: la così detta PAC, che è stata la principale politica comune fino alla nascita dell'euro, quindi per 40 anni.

Perché la politica agricola? Perché l'alimentazione era sempre il problema delle nazionalità che andavano alla ricerca di luoghi fertili. Questo era avvenuto per noi in Italia fin dalle invasioni barbariche del 300-400 d.C. perché la fertilità della pianura padana, per i paesi confinanti, era una fortissima attrazione, come dalla Germania l'attrazione erano le coltivazioni della Francia, e dalla Francia l'attrazione erano le coltivazioni della grande Germania. Quindi ecco l'importanza dell'alimentazione, di concordare le politiche agricole per pacificare i conflitti basati sulla ricerca di alimentazione, un'operazione epocale che per noi oggi è una cosa semplice, connessa a contributi per le coltivazioni.

Bisogna guardare a queste evoluzioni con il senso della storia per capire come è stato un progresso e come questo progresso, poi, è diventato dirompente con la caduta del muro di Berlino. Ma la caduta è stato l'effetto, non la causa: la causa è stata il fallimento del processo di riarmo sovietico, dalla fine degli anni '70.

L'Occidente ha vinto la Guerra Fredda, che si è combattuta in Europa, perché prima di tutto l'Occidente ha garantito più libertà e progresso; in secondo luogo, perché l'Occidente è riuscito ad informare quelli che erano al di là della cortina di ferro, nell'Est europeo soggetto al patto di Varsavia, cioè al dominio sovietico.

La terza ragione è stata di carattere militare, perché l'Europa occidentale alla fine degli anni '70 trovò una sua grande coesione e gli Stati concordarono sull'installazione dei nuovi missili americani più efficaci nel bloccare i missili sovietici.

Quindi una sconfitta economica, sociale e militare.

Caduto il Muro, sono caduti i regimi: è caduta la Polonia, che aveva dei germi di cattolicesimo nazionale che erano simboleggiati oltretutto nel Papa Giovanni Paolo II. Poi la Cecoslovacchia, Praga. L'ultima a muoversi fu la Romania: i satrapi orientali sono quelli che normalmente hanno una tradizione più forte, e quindi circa un mese e mezzo dopo la caduta del muro di Berlino, in maniera totalmente impreveduta, cadde la dittatura di Ceaușescu.

L'Europa non fu più divisa in due e si mise in moto un processo prima di tutto di unificazione tedesca che venne convalidata dalle potenze occupanti Berlino. Berlino era divisa in quattro: c'era Berlino Est, con la dominazione sovietica, e

Berlino Ovest sotto l'occupazione militare di tre paesi alleati, gli Stati Uniti, il Regno Unito e la Francia che, per acconsentire alla riunificazione tedesca, vollero che la Germania fosse d'accordo in un processo di unificazione al tempo stesso economico e statale.

L'Unione monetaria e l'euro

Un Parlamento europeo vi era anche prima del 1979, ma non era di elezione diretta da parte dei cittadini, era rappresentativo dei parlamenti nazionali dei sei iniziali Stati membri.

Dal '79 il Parlamento europeo è diventato di elezione diretta.

È nata, quindi, una più forte Unione economica che ha deciso di dotarsi di una moneta unica per evitare il conflitto monetario fra la moneta forte, il marco tedesco, e le altre monete, per scongiurare che il conflitto monetario si potesse trasformare in conflitto economico e politico.

Quindi, l'euro è il simbolo della pace d'Europa: nell'euro c'è davvero la fine delle conseguenze della Seconda Guerra Mondiale.

Con la nascita dell'euro l'Unione europea ha cercato di fare dei passi avanti anche nei livelli istituzionali, dandosi una Costituzione per l'Europa, che era qualcosa in più dei Trattati, e che è stata sottoscritta una dozzina di anni fa in Campidoglio, ma non è mai entrata in vigore; mentre l'Italia l'ha ratificata in Parlamento, la Francia l'ha sottoposta a referendum, e il referendum ha visto rinascere una prevalenza nazionalista.

Quindi, la Costituzione, bocciata dai francesi, non è mai entrata in vigore: una Unione europea senza Costituzione è zoppicante, perché non ha una legge fondamentale, ha ancora dei trattati sovrapposti gli uni agli altri, non di rango pienamente costituzionale.

Poi, è arrivata la crisi del 2007, che veniva dagli Stati Uniti. E poi la seconda crisi del 2011, quella del debito sovrano, che è stata anche più dirompente, perché rimetteva in conflitto non la moneta – che era ancora unica – ma la forza o le debolezze delle economie nazionali rapportate al peso del debito. E, quindi, chi aveva meno debito, soprattutto in rapporto al prodotto interno lordo, cioè alla capacità di ripagare il debito, come la Germania, era un paese forte; quelli che invece avevano più debito, soprattutto con minori capacità prospettiche di ripagarlo, come l'Italia, erano i paesi più deboli.

Ecco il punto chiave, da cui sono di nuovo partite vecchie e nuove contraddizioni e vecchi e nuovi limiti, e al seguito dei quali l'iniziativa europeista è diventata quella di mettere in moto l'Unione bancaria, per evitare che ci fosse il conflitto fra le banche, come espressione del conflitto fra gli Stati nazionali più o meno operati dal debito pubblico.

L'unione bancaria è stata un evento emergenziale, decisa fra il 2011 e il 2013, cioè in due anni, e entrata in vigore il 4 novembre del 2014. Fino al 3 novembre c'erano state molte crisi bancarie in altre parti d'Europa, che erano state affrontate con salvataggi da parte dei singoli Stati nazionali. La Germania ha

speso 250 miliardi di euro per salvare le sue banche, dal 2007 al 2014. Fino ad allora l'Italia non aveva avuto molte crisi, perché aveva un'economia bancaria meno esposta al rischio dei derivati: più banca tradizionale che faceva prestiti alle famiglie e alle imprese.

Col 2011, la crisi del debito sovrano ha fatto esplodere lo spread. Lo spread è una "tassa", è il peso del debito pubblico che si evidenzia in un tasso d'interesse più elevato per la collocazione del debito pubblico. Non è un fenomeno nuovo, al contrario: gli studiosi e gli appassionati di storia monetaria sanno che prima dell'Unità d'Italia i tassi degli spread esistevano, e gli Stati italiani erano tutti indebitati. Ne cito sette, che sono il Regno di Sardegna, il Ducato di Parma, il Ducato di Modena, il Granducato di Toscana, lo Stato Pontificio (lo Stato Romano), il Regno delle due Sicilie, e poi abbiamo chiaramente il Lombardo-Veneto che apparteneva all'Austria-Ungheria.

I sei Stati che avevano una loro titolarità di bilancio nell'Italia preunitaria erano tutti indebitati. Ma qual era il tasso, lo spread prima del 1848, prima del famoso '48? Chi pagava più di spread?

Pagavano più di spread lo Stato Pontificio e il Ducato di Parma.

Oggi noi siamo colpitissimi per i livelli attuali di spread. Quant'era lo spread a Roma nello Stato Pontificio e a Parma prima del '48?

Era 3.500: rispetto alla collocazione del loro debito pubblico, che veniva effettuata con banche estere, soprattutto con i Rothschild di Parigi, per avere e collocare una cartella di debito pubblico di valore nominale di 100 (potevano essere scudi romani, lire parmensi, scellini o fiorini granducali di Toscana o lire piemontesi), per avere nominali 100 lire, 35 erano trattenute dal collocatore e 65 venivano date allo Stato che emetteva quel debito pubblico.

Tutto ciò avvenne anche dopo il '49, dopo la Prima Guerra d'Indipendenza. Quando Cavour diventò Presidente del Consiglio, trovò un enorme debito pubblico: il Piemonte aveva perso la guerra, un anno di guerra, una cosa enorme. Cavour aveva girato l'Europa, era di casa in Francia, a Ginevra e a Londra, sapeva di finanza e aveva molte conoscenze. Fece, quindi, chiedere ad altre banche europee di collocare il debito pubblico a prezzi più bassi e le trovò: nel giro di qualche settimana trovò gli olandesi Hambro: quindi il risanamento del debito pubblico sardo-piemontese dopo la Prima Guerra d'Indipendenza avvenne anche grazie a una riduzione dell'onere della collocazione del debito pubblico.

La Seconda Guerra d'Indipendenza si basò sugli accordi politici di Plombières, ma parallelamente sui tassi di finanziamento che Cavour aveva ottenuto, molto più ridotti rispetto a quelli che aveva il suo predecessore Massimo D'Azeglio. Molti si lamentano dell'euro perché sostengono che noi italiani avremmo perso potere d'acquisto.

Nessun cambiamento di moneta è perfetto.

Il cambiamento di moneta, per coloro che hanno la moneta più debole, è sempre un problema, ma dobbiamo anche tenere conto che l'euro è una mone-

ta stabile che ha abbassato i tassi d'interesse. Quindi, abbiamo avuto degli svantaggi, ma soprattutto fortissimi vantaggi, recentemente quantificati dalla Confindustria in ben 500 miliardi di euro di risparmi per la Repubblica Italiana in vent'anni di euro.

Costo del denaro e nazionalismo

Il costo del denaro, il costo del debito pubblico si connette fortemente al rischio del nazionalismo: ecco perché il malessere del dopo crisi è diventato un malessere morale. L'attuale conflitto fra nazionalità è un rigurgito delle conseguenze della crisi; è un rigurgito degli incolti, degli immemori, di coloro che non sanno, non ricordano, non hanno studiato le tragedie della Prima e Seconda Guerra Mondiale e del primo lunghissimo ventennale dopoguerra. E noi non dobbiamo ricadere nell'identificare la soluzione dei nostri problemi scambiandola per una soluzione, quando invece è un aggravamento del male.

E dobbiamo ricordare che c'è una grande differenza tra patriottismo e nazionalismo che sono concetti molto diversi.

Garibaldi, Mazzini e Cavour vedevano l'affermazione della nazionalità statale italiana non in termini aggressivi, ma in termini europei. Mazzini costituì anche la Giovane Europa dopo la Giovane Italia, Garibaldi era fautore dell'unificazione europea, Cavour ha fatto dei memorabili discorsi in cui pensava a un "concerto europeo". Il federalismo che veniva più studiato era quello elvetico, ancorché fosse una piccola confederazione che aveva avuto delle guerre civili molto forti. Vi era il sogno del concerto europeo e di una pace europea che in effetti fu realizzata, perché fra il 1870 e il 1914 ci fu pace in Europa. Poi siamo malamente finiti nel drammatico Novecento.

Patriottismo è la storia della nazione. I tedeschi e gli austriaci hanno una parola, "Heimat", che rappresenta la tradizione, la natura, la propria storia, il focolare domestico, ma non in termini bellicosi.

Il nazionalismo, invece, è l'affermazione bellicosa di una nazione che vuole sovrastare le altre.

Invece bisogna trovare un equilibrio di pluralismo, di convivenza nella quale le differenze vengono tutelate, perché le differenze sono elemento di arricchimento, ma le differenze nella convivenza, non nella supremazia e nell'oppressione. Ecco che quindi "pace" e "patria" non vanno d'accordo con "nazionalismo" che porta sempre all'esasperazione del conflitto.

Le tre conquiste da preservare

Il cambiamento non è un elemento di per sé positivo, deve essere aggettivato. Ci può essere il cambiamento che tende a più infinito, ma anche quello che tende a meno infinito: il cambiamento è un miglioramento se va a tutela dei diritti civili, sociali e ambientali. Va invece nella direzione opposta, se va verso il conflitto e l'oppressione dei diritti, che sono connaturati ai doveri. Questo è il punto, per cui bisogna aggettivare tutto.

Un cambiamento, per essere positivo, deve portare miglioramento delle condizioni degli esseri umani, non una limitazione.

Fra i diritti degli esseri umani, siamo abituati alla libera circolazione delle persone, che implica la possibilità di studiare all'estero, di trovare lavoro all'estero. Ma anche la circolazione dei capitali, che è una conquista.

Dobbiamo ricordare, dobbiamo studiare, dobbiamo essere consapevoli che le problematiche dell'oggi sono inferiori a quelle di ieri e vanno risolte con la razionalità delle relazioni internazionali. Perché c'è bisogno del consenso, e il consenso va ricercato: il consenso non lo si ottiene alzando la voce, ma usando argomentazioni, essendo credibili, affidabili, e costruendo una credibilità e una solidarietà nei giorni, nei mesi e negli anni.

Roma, 22 maggio 2019





Riflessioni di un ex europarlamentare tutt'ora convinto europeista

Alfredo Diana

Cavaliere del Lavoro - Già Ministro dell'Agricoltura, europarlamentare del primo Parlamento europeo elettivo e senatore della Repubblica nella IX e X legislatura

Come mi venne l'idea di presentarmi nel 1979 alle prime elezioni a suffragio diretto del Parlamento europeo, non essendo io iscritto ad alcun partito politico? Posso dire di essere stato da sempre "cittadino europeo". Intendiamoci: sono nato a Roma da genitori italiani, ma essendo mio padre diplomatico con una lunga permanenza all'estero, ad Atene, Varsavia, Vienna, Budapest, prima che io nascessi, ed essendo io partito per l'estero ad appena tre anni, sono stato iscritto per la prima volta a scuola a Berlino. Ancora oggi, quando consulto l'elenco telefonico ripasso l'alfabeto in tedesco. Che fra l'altro è più completo di quello che si insegna, o si insegnava, in Italia, perché vi è anche la doppia W e la K.

A casa evidentemente si parlava italiano e mia madre mi insegnava a scrivere in italiano, ma quando, a otto anni, scrissi Kane con la K, venne deciso che dovessi esser messo in collegio in Italia. In verità credo che sulle decisione influì anche il difficile momento che viveva la Germania. Cominciava la discriminazione razziale; eravamo a Berlino la notte che venne detta "dei cristalli" perché vennero frantumate tutte le vetrine dei negozianti ebrei. L'Austria venne annessa alla Germania, e il Cancelliere austriaco fu ucciso. Forse anche questo indusse i miei genitori a ritenere che fosse meglio che tornassi in Italia. Peraltro durante le vacanze raggiungevo all'estero i genitori; papà nel frattempo era stato destinato a Lussemburgo dapprima, poi in Olanda. All'Aia assistemmo all'invasione dell'esercito tedesco che arrivò con gli alianti per superare l'ostacolo dei campi di proposito allagati dagli olandesi per non far passare i carri armati e non far atterrare gli aerei. La regina Guglielmina fece appena in tempo a fuggire in Inghilterra e per l'Olanda, paese pacifico, cominciarono i tristi giorni descritti nel diario di Anna Frank.

Per noi, all'epoca alleati della Germania, evidentemente la situazione era diversa; ma non riuscivo ad accettare l'idea che i miei amici dovessero diventare nemici. A Copenaghen, dove era stato nel frattempo trasferito mio padre, ci colse l'8 settembre; a mio padre venne chiesto dai tedeschi occupanti se si riteneva rappresentante della Repubblica di Salò. Avendo mio padre risposto negativamente, gli venne comunicato che con questa scelta egli non poteva più essere considerato rappresentante dell'Italia, dunque avrebbe perso l'immunità diplomatica e avrebbe dovuto lasciare l'ambasciata per venire internato assieme ai collaboratori ed alla famiglia. Venimmo internati non in un campo di concentramento con reti e fili spinati, bensì in un albergo dove non si stava poi troppo a disagio, peraltro con il divieto di uscire. Vi restammo finché un collaboratore di mio padre, che aveva sposato la nipote di un ex presidente degli Stati Uniti, per tema di rappre-

saglie, fuggi nottetempo in barca in Svezia, paese neutrale. La cosa naturalmente non venne accettata dai tedeschi che decisero di estradarci immediatamente in Germania; poi fortunatamente il treno venne dirottato in Italia. Essendosi diffusa la notizia, alla stazione trovammo un gran numero di persone, alcune delle quali da noi conosciute, altre a noi non note, che venivano a portarci provviste. Ricordo anche un arrosto di oca; eravamo in prossimità del Natale! Ancora una volta i tedeschi erano divenuti nemici ed i danesi che ci avevano trattato con freddezza, perché l'Italia era alleata della Germania, vollero dimostrarci la loro solidarietà.

I padri dell'Europa

Senza minimamente pretendere di mettermi al loro livello, ho sempre pensato che i cosiddetti "padri fondatori" dell'Europa, devono avere vissuto gli stessi miei turbamenti, e che questo abbia influito sul loro europeismo. Non a caso erano vissuti a cavallo fra due paesi. Schumann, come dice il suo nome, veniva dell'Alsazia, regione a cavallo fra la Francia e la Germania e da sempre contesa dall'uno o l'altro paese. Adenauer era nato a Colonia, al confine con Lussemburgo e Paesi Bassi; Monnet, il vero artefice del Mercato comune europeo, aveva sposato un'italiana, Luisa de Bondini; De Gasperi era nato a Trento, che all'epoca apparteneva all'Austria, ed era stato membro del Parlamento di Vienna. È da questi personaggi che è nata l'idea della prima Comunità, quella del carbone e dell'acciaio, mentre fra Belgio, Olanda e Lussemburgo, grazie a un altro grande europeista Paul Henri Spaak, nasceva il Benelux. Mio padre venne da De Gasperi, all'epoca Ministro degli esteri, destinato a reggere l'ambasciata d'Italia a Bruxelles, dove si stavano valutando i primi i passi da fare per giungere alla costituzione della Comunità economica europea. De Gasperi, molto interessato alle trattative in corso, venne più volte a Bruxelles, alloggiando in ambasciata. Da buon trentino montanaro, al mattino voleva andare a camminare nel vicino parco; questo costituiva un problema per papà che era nato a Napoli, in pieno centro, e le marce mattutine non rientravano nelle sue abitudini. Venni perciò delegato ad accompagnare il presidente nelle sue camminate nel bois de la Cambre: le riflessioni di De Gasperi sulla necessità di puntare all'unione economica fra i maggiori Paesi europei trovavano in me un convinto ascoltatore. Sicché nel 1957, quando a Roma vennero firmati i trattati costitutivi della Cee, ero in piazza del Campidoglio ad applaudire.

Anni dopo, come presidente di Confagricoltura, sono stato spesso a Bruxelles dove la politica agricola era divenuta uno dei capitoli più difficili della costruzione europea. In effetti, produrre un'auto, o altro prodotto dell'industria in un Paese piuttosto che in un altro non comporta grandi differenze, mentre produrre cereali, ortofrutta o altri prodotti agricoli comporta problemi diversi da Paese a Paese. Se nel bilancio europeo la spesa per la politica agricola comune, la Pac come era chiamata, rappresentava la parte di gran lunga più consistente, le produzioni mediterranee, che interessavano principalmente all'Italia, furono oggetto di notevole resistenza per l'elevato costo della Pac, a venire prese in considerazione. Si può dire che a Bruxelles fossi di casa. Non fosse altro per supplire allo scarso interes-

se che sembrava esservi in Italia verso un comparto, che peraltro ancora dava da vivere a quasi la metà della popolazione attiva italiana.

Il primo Parlamento europeo elettivo

Nel 1979 venne deciso che il Parlamento europeo, sino ad allora composto di 198 membri nominati dai singoli parlamenti nazionali, venisse portato a 410 parlamentari eletti a suffragio diretto dai 180 milioni di cittadini degli allora sei Paesi costituenti. Ciascun Paese membro aveva la facoltà di scegliere il proprio sistema elettorale. In Italia il Senato si pronunciò per eleggere gli 81 rappresentanti dell'Italia in un'unica lista a livello nazionale, la qual cosa dava la possibilità alle organizzazioni a carattere nazionale di presentare propri candidati anche al di fuori delle liste dei partiti politici. Questa strada venne scelta anche dalla Confagricoltura ed in Assemblea venne fatto il mio nome quale possibile candidato degli agricoltori senza passare per alcun partito. Ma i partiti politici avvertirono il pericolo di essere battuti dalle organizzazioni sindacali e dai movimenti ed optarono per suddividere l'elettorato in cinque grandi circoscrizioni. A quel punto diventava necessario appoggiarsi alla lista di un partito politico. In un primo momento si pensò di rinunciare, ma essendosi la Dc dichiarata disponibile a accettare che venissi presentato in lista come indipendente, venne accettata la sfida; occorreva peraltro decidere in quale dei cinque collegi. Nato a Roma e napoletano di famiglia, la circoscrizione dell'Italia centrale e quella dell'Italia meridionale diventavano due ipotesi possibili, ma l'Organizzazione degli agricoltori era più forte e meglio organizzata nel Nord. Il collegio dell'Emilia e del Veneto venne scartato perché a Bologna era candidato con il partito liberale Agostino Bignardi, presidente dell'Unione Agricoltori di Bologna, e non si voleva fargli concorrenza; sicché la scelta cadde sul collegio del Nord Ovest: Piemonte, Lombardia, Liguria e Valle d'Aosta: 22 provincie, 10 milioni di elettori.

Bisognava organizzare una campagna elettorale per un evento per il quale non vi era alcuna esperienza; si pensava che, considerato il numero dei votanti, per essere eletti occorressero almeno 200.000 preferenze. Obiettivo da raggiungere in 40 giorni appena, il che significava conquistare 5.000 elettori ogni giorno, senza poter contare sulla televisione e neppure sul partito, impegnato a sostenere i propri candidati. Seppi che la mia candidatura, appoggiata dall'ottimo Ministro dell'Agricoltura Giovanni Marcora, capo della corrente di Base, la sinistra Dc, non era stata ben accolta dai dirigenti locali del partito; mi venne detto che obiettarono, non senza ragione, che io non ero iscritto al partito, non di sinistra e neppure lombardo! Mi impegnai al massimo, aiutato dall'organizzazione degli agricoltori, visitai centinaia di cascine parlando dal pianale di un trattore, o nell'aia, percorsi oltre 11 mila chilometri. Fui costretto a cambiare un treno di gomme, ma riuscii eletto, secondo nella lista solo dopo Zaccagnini, all'epoca segretario della Dc, con ben 256.766 voti!

Cominciò così la mia esperienza politica nel Parlamento europeo che in molti speravamo potesse essere l'ambito nel quale si sarebbe preparata l'Unione politica. In molti restammo ben presto alquanto delusi. In realtà, direttive regolamenti

continuavano ad essere fatti dalla Commissione ed il vero organo di governo era pur sempre il Consiglio, composto dai Capi di Stato e di Governo. Il Parlamento non legiferava ed aveva l'unica possibilità di esprimere dei pareri, che peraltro venivano ben poco presi in considerazione dal Consiglio. Molti fra gli eletti vennero colti da un senso di scoraggiamento e portati a disertare i lavori del Parlamento. Anche gli italiani, abituati ai lavori delle nostre Camere, che si concentrano di solito nei giorni centrali della settimana, mal si adattavano alla prassi del Parlamento europeo, che esigeva si fosse presenti il lunedì, per deliberare sull'ordine dei lavori della settimana, ed il venerdì per votare su tutto ciò che era stato discusso. Oltretutto, per i parlamentari italiani era più difficile raggiungere le sedi del Parlamento, Strasburgo o Bruxelles, rispetto ai colleghi del Centro Europa, che in certo senso "giocavano in casa". Oggi la situazione è divenuta ancora più difficile per molti dei parlamentari eletti in paesi lontani da Bruxelles. All'epoca eravamo riusciti ad ottenere un volo che partiva il lunedì mattina e rientrava il venerdì sera, ma il più delle volte mi è capitato di viaggiare con pochi colleghi e con più interpreti, autisti ed uscieri.

Il Club del Coccodrillo

Con alcuni colleghi maggiormente impegnati cominciammo a riunirci più volte in un buon ristorante di Strasburgo sotto la guida di Altiero Spinelli, artefice, assieme a Ernesto Rossi e ad Eugenio Colorni, nel 1941 durante la prigionia politica a Ventotene, del Manifesto dove si auspicava l'avvento di una Unione europea. Il nostro gruppo, che prese il nome del Club del Coccodrillo, perché così si chiamava il ristorante dove ci riunivamo, produsse un appello indirizzato ai Capi di Stato per reclamare maggiori poteri e più ascolto per l'Europarlamento. Il documento, all'inizio osteggiato dalla maggioranza perché la prima firma era di Spinelli iscritto al gruppo comunista, venne alla fine firmato da tutti i parlamentari ed ha prodotto nel tempo qualche effetto. Ma ci sono voluti molti anni, e ancora molto resta da fare. Ancora oggi il Parlamento europeo non ha potere di iniziativa. Mi auguro che i nuovi europarlamentari saranno più diligenti di molti di quelli che vennero eletti in quella prima tornata, molti dei quali si fecero ben poco vedere. Ancora oggi mi dicono che le presenze non sono molte. Del pari, pochi profittarono del fatto che il bilancio dell'Europarlamento consentiva di avere un segretario, e parecchi ne profittarono per pagare lo stipendio al proprio tirapiedi in Italia. Né sembra che oggi la situazione sia molto diversa. Giorni addietro abbiamo appreso che ad una europarlamentare è stato contestato il fatto di avere dichiarato essere la propria madre la sua segretaria e che a lei dovesse essere pagato lo stipendio previsto per i collaboratori! Del pari, pochissimi colleghi profittarono delle occasioni offerte ai parlamentari europei che volessero apprendere una o più lingue. Eppure ve ne era gran bisogno. Pochi colleghi parlavano una lingua oltre all'italiano. È vero che nell'aula c'è la traduzione simultanea e i documenti sono scritti in più lingue, ma, come avviene in ogni Parlamento, gli accordi non si costruiscono in aula, ma nei corridoi o alla buvette.

La delusione degli europarlamentari si è riflessa anche sull'elettorato; in Italia

nelle elezioni del 2014 ha votato il 59,22% degli elettori, contro l'85,65% della prima elezione del 1979. Eppure la costruzione europea ha conseguito obiettivi non trascurabili in tema di crescita, come per il progresso civile e sociale. Molto è stato fatto per sostenere le aree in ritardo di sviluppo e per ridurre i divari. Si può viaggiare da un Paese all'altro senza passaporto, vedere riconosciuti all'estero i titoli di studio, sono risultati non di poco conto. Così pure la moneta unica, pur oggetto di tante polemiche in Italia, ha indiscutibilmente rappresentato un gran passo in avanti. Ancora nelle ultime elezioni politiche, quelle del 4 marzo dell'anno passato, da più parti si reclamava l'uscita dall'euro; oggi ne parla solo qualche estremista comunista. Così pure nessuno, o quanto meno pochi, dicono più di volere uscire dall'Europa. Forse questo è dovuto al fatto che il Regno Unito, dopo tre anni dal referendum, che sia pure con una esigua maggioranza, chiedeva l'uscita dall'Unione europea, ancora non è riuscito a realizzarla e si ipotizza persino il ricorso ad un secondo referendum, che forse potrebbe avere esito diverso dal primo.

A me pare che anche la polemica contro la Unione economica europea abbia perso di mordente; forse ha influito il fatto che Francia e Germania, in passato accusate di volere il monopolio dell'Unione stanno attraversando momenti non facili. O forse perché l'elettorato comincia a realizzare che problemi, quale quello della difesa ambientale o anche il controllo dei fenomeni migratori, non possono essere affrontati e risolti dai singoli paesi. Resta il fatto che a soli tre giorni dalla data in cui saremo chiamati ad eleggere 73 eurodeputati, più tre in sospenso ed in attesa della Brexit, dei candidati sappiamo poco. Sappiamo che sono oltre tremila, ma non sappiamo per esempio quanti e quali di loro parlano almeno una lingua oltre all'italiano; quanti hanno una buona conoscenza dei problemi che è chiamato a dibattere l'Europarlamento. Eppure potremo esprimere tre preferenze, purché non dello stesso sesso. Egualmente si parla poco di quel che saranno chiamati a fare. Del pari non si sa chi sarà designato a rappresentare il nostro Paese in seno alla Commissione. Una scelta non indifferente, dalla quale dipenderà anche la possibilità che a lui o a lei, venga attribuito un incarico piuttosto che un altro.

Gli incarichi più importanti sono quei quattro o cinque in campo economico. C'è da augurarsi peraltro che il dibattito in corso, non solo in Italia ma anche negli altri Paesi membri, serva a riportare l'attenzione sul ruolo che l'Unione europea è chiamata a sviluppare in un contesto nel quale prevalgono e si confrontano i maggiori protagonisti mondiali: Stati Uniti, Cina, Russia... Ed anche sulla funzione che in questo contesto spetta al Parlamento europeo, il cui ruolo nel passato è stato troppo spesso ignorato o disatteso.

A Napoli c'è un brutto detto: "Meglio essere cornuti che non dati conto", significa che è da preferirsi la moglie che mette le corna al marito, rispetto a quella che non se lo fila proprio. All'Europarlamento, purtroppo, sinora è dato troppo poco conto.

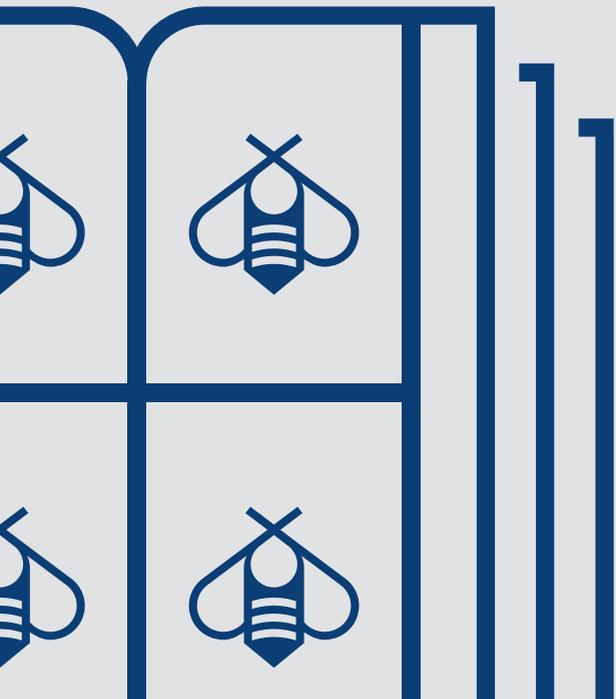
Roma, 23 maggio 2019



Le Regioni e il Futuro dell'Europa

12 Interviste ai Cavalieri del Lavoro

per una Europa più forte, più coesa, più solidale



Casa comune per convivere e per competere

Europa come dimensione politica, economica e sociale. Europa come casa comune per convivere e competere sullo scacchiere globale. Europa come luogo di diritti, solidarietà e armonia tra i popoli. Europa come baluardo alla crisi delle democrazie e all'instabilità geopolitica. Europa dunque come unico contesto futuro per essere cittadini e imprenditori.

È quanto emerge dalle interviste ad alcuni Cavalieri del Lavoro che Il Mattino ha deciso di realizzare con cadenza settimanale e all'indomani del voto europeo del mese di maggio 2019. Un articolato dibattito riproposto in questo volume e che il quotidiano ha inteso avviare in vista del Convegno Nazionale in programma il 28 settembre 2019 presso il Teatrino di Corte di Palazzo Reale a Napoli e intitolato "Europa. Radici - Ragioni - Futuro".

Le interviste curate dal giornalista Nando Santonastaso tracciano un fil rouge netto: l'Europa deve riprendere il suo percorso di integrazione politico-istituzionale, recuperando la sua centralità, la sua visione e i suoi valori fondativi, la sua forza competitiva, al fine di svolgere un ruolo fondamentale per garantire governabilità, pace e prosperità e per dare una risposta responsabile ai grandi problemi di sostenibilità del mondo. L'obiettivo dichiarato dai Cavalieri del Lavoro è riuscire a cementare un'Europa più forte, più coesa, più solidale.



Maurizio Sella

Cavaliere del Lavoro - Presidente Banca Sella SpA

da Il Mattino - 21 giugno 2019

Se rispetti le regole che tu stesso hai scritto e approvato puoi anche chiedere che vengano modificate. Ma rifiutarle e pretendere che si cambino non è possibile". Cauti e misurati come sempre, Maurizio Sella, presidente dell'omonima Banca e del Gruppo Piemontese dei Cavalieri del Lavoro, si sente europeo senza se e senza ma. E come tanti giudica un grosso errore ogni ipotesi di abbandono della Comunità della quale l'Italia è stata una dei fondatori.

Il voto di fine maggio ha però rimescolato le carte sulla nuova maggioranza, non teme che il calo della storica coalizione che ha guidato l'Ue possa contribuire ad indebolirla?

Non mi pare di vedere all'orizzonte segnali disgregativi. Ero e resto sempre più convinto che l'Europa sia una scelta irrinunciabile specie per Paesi come il nostro che le affidano istanze significative a cominciare dalla sicurezza e dalle certezze economico-sociali, indispensabili l'una e le altre per favorire gli investimenti.

Ecco, appunto, l'Italia: la maggioranza giallo-verde rischia di isolare il nostro Paese rispetto alla futura maggioranza del Parlamento europeo, con la conseguenza che potrebbe essere difficile ottenere nomine di peso nella nuova Commissione. Che ne pensa?

L'Italia non può rinunciare al ruolo che storicamente ha interpretato e difeso sin dalla nascita dell'Unione europea. Quanto alle nomine io credo che l'Italia abbia diritto ad un Commissario economico importante senza dimenticare che nella precedente legislatura avevamo occupato posti importanti, dalla presidenza dell'Europarlamento, al Commissario per gli Affari Esteri, all'Econ per non dimenticare che c'è un italiano anche alla presidenza della Bce. Prenderne atto vuol dire poter giocare una partita diversa e comunque da approfondire con la massima serenità. Non sarei nemmeno preoccupato sui tempi delle nomine: si è votato meno di un mese fa, è normale che in questa prima fase ci possano essere delle difficoltà ma non credo affatto che diventeranno insuperabili.

Ma ce la farà l'Europa, un mercato da 450 milioni di abitanti, a rilanciarsi nei confronti di Usa, Cina e Russia che sembrano dominare incontrastati il sistema economico globale?

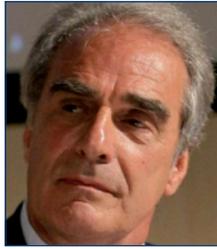
Guardiamo all'Italia: noi siamo un mercato di 60 milioni di abitanti che non può non considerare l'Europa come il suo scenario naturale di riferimento. È una opportunità straordinaria. Perciò chi pensa che l'Italia possa fare a meno dell'Ue si sbaglia. L'Europa è la nostra patria, senza Europa saremmo tutti più poveri. D'altro canto per controbattere alle sfide dei grandi players mondiali occorre chiamare alla Commissione persone molto capaci, in grado cioè con le loro scelte di assicurare la crescita e garantire alle imprese nuove opportunità occupazionali, partendo dalla consapevolezza che è l'innovazione tecnologica il driver dello sviluppo futuro: è vero che molte professioni con l'avvento del digitale potranno essere ridimensionate ma è altrettanto sicuro che ne nasceranno altre con un maggior livello di competitività. E a questo appuntamento l'Italia come tutta l'Europa deve arrivare preparata.

Il calo di prestigio dell'Europa però è troppo vistoso per poter far finta di nulla...

Certo, ma spesso si trascura l'impatto dei Paesi emergenti che partono da spazi di conquista maggiori e da salari più bassi e dunque hanno più ampie possibilità di crescita. Lo insegna la storia, è successo anche, ad esempio, nei primi tempi dell'Unità d'Italia quando regioni più avanti con lo sviluppo come Piemonte e Lombardia furono avvicinate da regioni allora più povere come il Veneto, l'Emilia-Romagna e le Marche che partivano da posizioni più basse. La vecchia Europa deve tirarsi su le maniche e recuperare la sua competitività perché ha le armi giuste per vincere questa sfida. Anche perché non è che in tutti questi anni il tenore di vita medio dei Paesi Ue si sia ridotto.

Fa bene l'Italia attraverso diversi esponenti di governo a lanciare quanti di sfida alla Commissione uscente dopo la proposta di apertura di una procedura di infrazione nei nostri confronti per deficit eccessivo?

Io penso che dobbiamo ormai dimenticare certe espressioni dettate dalla propaganda elettorale. Ma non possiamo trascurare che ogni trattativa per rivedere regole e principi dell'Unione europea deve partire dal riconoscimento e dunque dal rispetto delle une e degli altri. Non credo che, su queste basi, sia impossibile con i partner europei migliorare gli accordi già esistenti.



Cesare Puccioni

*Cavaliere del Lavoro - Amministratore Unico
Puccioni Srl*

da Il Mattino - 29 giugno 2019

È preoccupato Cesare Puccioni, già presidente di Federchimica e del Gruppo Toscano dei Cavalieri del Lavoro: “L'Italia non mi pare che abbia in questo momento né l'autorità né il prestigio per ottenere un Commissario di peso e non solo perché non abbiamo nomi importanti da spendere”, dice con amarezza. E spiega: “Continuiamo a parlare male dell'Europa e poi ci presentiamo come un Paese che, come nella vicenda dell'Ilva, vuole cambiare le carte in tavola dopo un accordo con il partner più importante al mondo. O che accelera i pensionamenti pubblici senza preoccuparsi prima del rischio di rimanere, ad esempio, senza medici. Avere fiducia in noi non è facile, figurarsi per un giovane che volesse restare qui e non fuggire”.

È un'Europa condannata ad essere subalterna ai grandi players economici mondiali come Usa, Russia, Cina e India?

L'Europa era e rimane indispensabile per ogni imprenditore italiano. Impensabile persino per un Paese come la Germania pensare di competere da solo su un mercato globale. Il nostro governo discute di regole, parametri e conti ma sa benissimo che la permanenza dell'Italia nell'Unione europea non si può mettere in discussione.

Ma l'Italia chiede di mettere mano a regole considerate ormai superate anche perché pensate 30 anni fa...

Le ultime elezioni non hanno dato la maggioranza assoluta alla coalizione che ha governato l'Europa in questi anni e quindi c'è da capire quale indirizzo verrà fuori dai prossimi accordi. Non credo però che si possa pensare di fare a meno di certe regole: per l'Italia avere regole per così dire esterne che ci mettano in condizione di seguire determinati percorsi, specie per la tenuta dei conti pubblici, è sicuramente un bene. E tante cose che si vedono o meno, sono state fatte proprio grazie all'Europa.

Faccia qualche esempio, presidente.

Io mi occupo di fertilizzanti e posso dirle per esperienza diretta che c'è stato un momento in cui all'Italia sembrava conveniente mandare le navi ad Anversa perché il costo per le compagnie portuali era diventato insostenibile in Italia; o si poteva continuare ad avere bilanci in rosso e chiedere allo Stato di ripianarli.

Per fortuna con l'Europa tutto questo non è stato più possibile: se tu non sai tenere i conti a posto non puoi più avere aiuti di Stato. Il caso di Enichem Agricoltura, ad esempio: dopo aver verificato che i bilanci erano sempre in perdita l'Europa ha detto basta e la società è stata poi fagocitata da gruppi esteri. Insomma, le regole Ue servono e sono la salvezza anche per il governo interno di un Paese.

Ma qualcosa andrà comunque rivisto dal momento che l'Europa viene ancora percepita in maniera meno positiva?

Non c'è dubbio ma se il vicepremier Salvini equipara l'economia italiana a quella Usa mi pare di stare sulla luna. Se la competizione la fa l'Europa, Italia compresa cioè, allora forse si può ragionare.

C'è un problema di produttività dell'Italia?

Sicuramente. Abbiamo un livello di produttività tra i più bassi d'Europa, la Germania ce l'ha più alta del 30% e può permettersi di pagare stipendi più alti ai lavoratori, di ridurre le tariffe pubbliche e così via. Ma la differenza non dipende dal fatto che da noi ci sono più persone che non hanno voglia di lavorare: ma c'è una burocrazia asfissiante, per approvare lo sblocca cantieri bisogna abbattere un muro dopo l'altro di regole iper-complesse che non ce la fai. Tutto dannatamente complicato e per di più in un Paese fortemente anti-industriale. Vogliamo dimostrare di essere ancora tra i primi 7 Paesi più industrializzati del mondo ma senza industrie, acciaierie, cementifici, chimica. Vivere di turismo? Per carità, benissimo: ma se vuoi avere un'economia al vertice in Europa non puoi rinunciare a fabbriche e ciminiere.

Intanto la forbice tra Nord e Sud si allarga...

È così. Ma credo che il primo punto dovrebbe essere la sicurezza per gli imprenditori che vogliono investire. Certo, se poi accade che chi ha investito miliardi come ArcelorMittal rischia di non avere copertura penale per pregressi problemi di inquinamenti di cui non è responsabile o si rinuncia al petrolio della Basilicata perché considerato non più di interesse pubblico o rovina il paesaggio, beh, allora vuol dire che ci facciamo male da soli e l'Europa non c'entra per nulla. Basterebbe solo un po' più di buon senso.



Lorenzo Sassoli de Bianchi

Cavaliere del Lavoro - Presidente Valsoia SpA

da Il Mattino - 5 luglio 2019

Lorenzo Sassoli de Bianchi, medico, fondatore del gruppo Valsoia, presidente dell'Upa, l'associazione che riunisce gli investitori pubblicitari italiani, e presidente del Gruppo Emiliano Romagnolo dei Cavalieri del Lavoro, va dritto al cuore del problema: "Il Mezzogiorno è la terra più accogliente dell'Europa, pensi a quante Silicon Valley potrebbero nascere nel Sud. Lo dice uno che da giovane ha lavorato a Stanford, nella Silicon Valley californiana ed è un ambiente molto simile a certe regioni meridionali. Le similitudini sono molte e avremmo tutte le carte da giocare a condizione che sappiamo giocare. E se penso poi al ritorno che avrà l'Universiade di Napoli, perché sono sicuro che sarà di altissimo impatto, l'attrattività del Mezzogiorno crescerà ancora", dice.

Si fa fatica a pensarlo visto che quattro regioni meridionali occupano le ultime 5 posizioni della classifica europea.

C'è una situazione di stagnazione in tutta Italia tranne qualche eccezione. Siamo al livello più basso Ocse per tasso di occupazione, ci sono 130 anziani ogni 100 giovani, redditi medi piantati all'anno Duemila, consumi che languono, ascensore sociale fermo, al Nord come al Sud. Il Mezzogiorno però ha grandissime opportunità ancora non sfruttate appieno, ad esempio una capacità energetica, in particolare nelle fonti rinnovabili che può contribuire in modo decisivo a ridurre il deficit energetico del Paese. Per non parlare del petrolio della Basilicata che non so se stiamo sfruttando al meglio. Peccato che....

Peccato che, presidente?

Che abbiamo dei leader del tutto ciechi. Parlo di leader in generale, non di destra o di sinistra o del Nord e del Sud. Dico che sono leader ciechi perché non si rendono conto che con gli strumenti tradizionali non riusciranno mai a risolvere i problemi. Il mondo è cambiato, è iperconnesso. Pensi alla "libra": mentre noi stiamo a parlare di Europa si Europa no, di monete forti e di monete deboli, nasce una moneta virtuale di cui non conosciamo le conseguenze. Le chiedo: ma sulla "libra" si pagherà l'Iva? E chi ci farà pagare le tasse sulle transazioni in "libra"?

Al Sud sembriamo fermi al Reddito di cittadinanza...

Il Reddito ha floppato, ormai possiamo dirlo. Ma ha funzionato il discorso dei navigator perché rappresenta un lavoro. I giovani non vogliono sussidi, vogliono lavorare: ecco il segnale forte. La politica non ha capito la loro vera esigenza, ecco perché ci vuole davvero una cura choc per il Paese.

Se ne parla da troppo tempo perché ci sia davvero la voglia di praticarla.

Io partirei dalla lotta seria all'evasione fiscale. Parlano di tagliare le tasse ma non leggo da nessuna parte che si voglia combattere chi non le paga. In Italia ci sono 30 milioni di persone che non fanno la dichiarazione dei redditi, le pare possibile? È chiaro che fare emergere l'evasione non conviene sul piano elettorale ma se si combinasse la riduzione delle tasse, soprattutto sul lavoro, con la lotta all'evasione si recupererebbero risorse importanti per la crescita. Io ho vissuto negli Usa e là un'evasione oltre 100 mila dollari comporta il carcere.

Essere virtuosi vuol dire anche abbattere il debito pubblico come l'Ue ci chiede di fare?

Sicuramente. Per me il debito pubblico è un fardello odioso anche perché la situazione economica del Paese è sana. Se fossimo più virtuosi sul disavanzo, sarebbe più facile a mio avviso ottenere le risorse da investire nell'apertura di centri ricerca e di tecnologie che è l'unico volano insieme al turismo per recuperare posti di lavoro: parlo del biomedicale, dell'agroalimentare, di tutto ciò che vuol dire intelligenza, ovvero il primo asset del Paese.

Chi dovrebbe avere fiducia oggi nell'Italia, presidente?

Io penso soprattutto agli italiani che sono espatriati. Se fossi al governo farei di tutto per portare a casa i 300 mila ricercatori che sono andati all'estero. Se penso al fatto che abbiano pochi medici... Se noi continueremo a litigare come fa il governo, rischieremo veramente di autoisolarci anche se penso che questo non durerà a lungo e che presto avremo una guida più univoca del Paese.



Alberto Bombassei

*Cavaliere del Lavoro - Fondatore e Presidente
Brembo SpA*

da Il Mattino - 13 luglio 2019

Dice Alberto Bombassei, Cavaliere del Lavoro, patron del Gruppo Brembo, uno degli industriali più noti e apprezzati d'Italia, che "Il futuro dell'Europa non si gioca sulla leadership di genere", a proposito della trazione femminile che dovrebbe guidare le rinnovate istituzioni Ue, salvo colpi di scena. E aggiunge: "Lagarde ad esempio è un personaggio che ho conosciuto bene anni fa e che, senza dubbio, ha già dimostrato le proprie capacità politiche e di equilibrio alla guida dell'Fmi. Inoltre ci si aspetta che prosegua il lavoro del suo illustre predecessore Mario Draghi. Di conseguenza trovo sia una candidata ideale in quel ruolo. Questo, ripeto, a prescindere da qualsiasi considerazione di genere. Va poi detto che se è certamente vero che stanno crescendo i cosiddetti sovranisti, nelle loro varie declinazioni nazionali, nel Parlamento europeo c'è una solida maggioranza di quelle forze che credono nella cooperazione continentale e che affermano di voler percorrere la strada della più stretta integrazione. È opportuno infatti ricordare che è in mano ai socialisti, ai popolari, ai liberali la scommessa della progressiva creazione di uno stato federale. Sono loro che devono e possono farlo nei prossimi 5 anni di legislatura. Non possono consentire che bastino Orbàn, Farage, Salvini o Le Pen per bloccare il progetto europeo".

Ma sarà capace questa Europa di ritagliarsi un ruolo forte per non soccombere di fronte ai grandi player mondiali come Cina, Usa, India e Russia che dettano oggi le regole dei mercati?

L'Europa è una potenza lenta. Il grande problema è la lentezza nella capacità di decidere che il sistema di regole dell'istituzione continentale impone. Il modello dell'economia sociale di mercato va difeso, e in un mondo in cui le democrazie liberali non paiono più essere di gran moda, resto convinto che quel modello debba rimanere l'unica strada maestra. Ma non possiamo più consentire che le scelte politiche europee abbiano tempi così lunghi. Il Consiglio, che è l'organo più forte dell'architettura costituzionale europea, è spesso vincolato a decisioni all'unanimità. Non è più accettabile. Ci vogliono gli strumenti per difendere ruolo e interessi europei con efficacia e tempestività e questo soprattutto in un momento in cui la guerra commerciale tra le grandi potenze ci fa correre rischi altissimi.

Secondo lei il ruolo dell'Italia sarà marginale nel nuovo assetto politico Ue o si apre una stagione interessante anche per il nostro Paese?

Ho già criticato alcune scelte economiche di questo governo e confermo che la marginalità il nostro Paese rischi di conquistarsela grazie a queste scelte. Ma le confesso che sono ancor più preoccupato della crisi tedesca che, forse non ce ne siamo resi conto, è il Paese che cresce meno insieme all'Italia di tutta l'eurozona. Oltre ai danni per la nostra economia, che è strettamente legata a quella germanica, mi preoccupano le conseguenze sul processo d'integrazione che questa crisi può generare. La Germania è il Paese leader d'Europa e temo che questa sua debolezza non faciliti la strada delle riforme in senso federale. Non so se Von der Leyen abbia la determinazione per lavorare agli Stati Uniti d'Europa o se si troverà a gestire lo *status quo* di quella che rischia di diventare una somma di debolezze.

L'Europa di sicuro ci attende al varco della prossima legge di bilancio. Per rispettare i parametri sul deficit sarà inevitabile aumentare l'Iva?

Il Ministro Tria è stato esplicito nell'affermare che se opportunamente utilizzato l'aumento, magari parziale, di alcune aliquote Iva non debba essere considerato un tabù. È una tesi che altri hanno autorevolmente espresso e che mi pare possa non essere scartata a priori, se non per ragioni di immediato consenso elettorale. Non so se poi l'utilizzo di quanto incassato in più dall'erario debba essere utilizzato per un provvedimento come la flat tax. Sono convinto, anzi, che abbassare le tasse per le fasce meno fortunate, difendendo la logica della progressività, sarebbe, se si facessero scattare le clausole di salvaguardia, ancor più importante.

Ma rischia il voto anticipato un Paese nel quale i due alleati di governo litigano su tutto, dalla Tav all'Illva all'autonomia differenziata delle Regioni?

L'esperienza maturata nei miei 5 anni da parlamentare non è sufficiente per consentirmi di azzardare previsioni sulla durata di questo governo. Mi ha però fatto capire che spesso le convenienze partitiche, per non dire individuali, determinano la vita degli esecutivi. E non so nemmeno cosa augurarmi, io non sono tra quelli che criticano a prescindere le scelte, sono libero da ideologie e pregiudizi e faccio sinceramente il tifo per il mio Paese. Certo leggere che qualcuno immagina di uscire dalla moneta unica mi angoschia e mi preoccupa seriamente. Io ricordo cosa volesse dire essere competitivi con la svalutazione. Un freno per i prodotti d'eccellenza.

Secondo lei in Italia c'è ancora fiducia nell'industria o il partito della decrescita felice ha incuneato dubbi e sospetti tali da mettere in cattiva luce tutto ciò che è industria?

Non c'è mai stata una vera cultura industriale nel nostro Paese e la diffidenza nei confronti degli imprenditori era ed è spesso ideologica. Spero però, e qualche segnale me lo conferma, che si stia affermando in una fetta crescente di opinione pubblica la coscienza che è possibile fare vera impresa nel rispetto di chi ci lavora, dell'ambiente, del territorio. E questo grazie forse alle tante e apprezzate eccellenze che il Paese continua a possedere e, sempre di più, a esportare.



Ugo Salerno

Cavaliere del Lavoro - Presidente e Amministratore Delegato RINA SpA

da Il Mattino - 21 luglio 2019

“L’elezione così risicata della nuova presidente può indebolire la Commissione Ue”, riflette Ugo Salerno, Cavaliere del Lavoro, napoletano di origini, presidente e amministratore delegato del Rina, il Registro navale che è oggi anche un’importante società internazionale di certificazione e consulenza ingegneristica per le società operanti nella logistica, nei trasporti e nelle infrastrutture. Ma poi aggiunge: “In realtà osservando il suo programma è evidente che sta cercando di recuperare soprattutto con i Verdi una quota importante di consensi nell’Europarlamento. E fa bene perché i Verdi sono forse la vera novità del voto di maggio e la Commissaria deve tener conto delle loro istanze”.

Ma al di là del tatticismo, lei crede veramente che l’Ue possa aprire davvero una nuova stagione politica sui temi dell’ambiente e delle mutazioni climatiche?

La Von der Leyen lo ha fatto capire nel discorso all’Europarlamento, poi bisognerà capire se ne ha la volontà. Ma io penso che alla fine lo dovrà fare perché l’opinione pubblica è sempre più attenta a questi temi. E soprattutto tra i giovani è una sensibilità molto forte.

Più acuta della spinta sovranista?

Non c’è dubbio. Pensiamo all’Inghilterra: sono stati i giovani a votare per il remain di Londra nell’Ue. A mano a mano che usciranno di scena le generazioni più anziane per ovvi motivi demografici, saranno i giovani ad occuparla con istanze profondamente diverse, a partire dal rispetto del pianeta. La Von der Leyen, se sarà lungimirante, non potrà fare a meno di coltivare il rapporto con i Verdi.

Ma la vera partita dell’Ue non si gioca soprattutto sul rapporto con Usa, Cina, Russia, ovvero i grandi players mondiali del commercio?

Sicuramente sì. La mia critica all’Europa, per quello che può valere, riguarda proprio lo scarso peso e la limitata capacità di decidere su questioni importanti dell’Ue. Tutto il contrario, peraltro, di quello che pensano i sovranisti: bisogna trasferire più poteri alle strutture centrali dell’Unione per sviluppare politiche non solo fiscali e di bilancio, anche perché sono poco omogenee e ognuno rivendica le sue soluzioni. No, il vero nodo è la necessità di una politica estera e industriale unica di cui si avverte sempre più l’urgenza.

Faccia qualche esempio, ingegnere.

Pensi alla digitalizzazione, oggi controllata da due giganti sia pure con visioni diverse. Gli Usa lasciano pieni poteri a Google, Amazon ed altri players; i cinesi invece, che hanno corporation altrettanto immense, pensi solo ad Amazon, continuano ad avere il pieno controllo sulle linee di sviluppo. Purtroppo, l'Europa sul digitale non sta facendo molto: non c'è una vera e propria strategia. Xi Jinping ha annunciato che la Cina entro il 2030 diventerà il leader mondiale nell'intelligenza artificiale e Pechino è in leggero vantaggio sugli Usa nello sviluppo del 5G, ma gli americani sono anch'essi in fortissima competizione. All'appello manca solo l'Europa.

Per colpa dell'eccessiva rigidità delle regole o c'è un deficit di competenze?

No, il fatto è che noi europei siamo divisi. Pensi alla politica estera, con l'incapacità per l'Ue di esprimere una posizione credibile e univoca sulla situazione in Libia. La Francia non è allineata e questo ha reso impossibile alla nostra Commissaria Mogherini di assumere una posizione a nome di tutta l'Unione.

Ecco, a proposito di Commissari: l'Italia può aspirare ad un posto di rilievo nella nuova Commissione dopo il voto sulla Von der Leyen?

Avevo la sensazione che all'Italia, dopo il ruolo di mediazione svolto dal premier Conte, sarebbe stato assegnato un posto di rilievo, come quello alla Concorrenza. Al voto però ci siamo presentati divisi, con i 5 Stelle favorevoli alla nuova Commissaria e la Lega contraria: la credibilità di Conte è stata indubbiamente minata. Ora cosa chiederanno i 5 Stelle? La Lega potrebbe rinunciare ad un nome importante e competente come il sottosegretario Giorgetti, stimato anche dalle opposizioni, e fare quelli di Tremonti o Siniscalco che non hanno una connotazione così leghista. Ma al momento tutto è possibile.

Rischiamo ancora l'isolamento in Europa?

Ci stiamo barcamenando. Conte mi pare riuscire a tenersi in partita con i partner Ue. Abbiamo un peso ridotto, però, e questo alla fine può contare.



Andrea Illy

Cavaliere del Lavoro - Presidente illycaffè SpA

da Il Mattino - 26 luglio 2019

È preoccupato per il futuro dell'Europa Andrea Illy, Cavaliere del Lavoro, presidente di illycaffè SpA, l'azienda di famiglia, e della Fondazione Altagamma, il Comitato del marchio di lusso italiano cui aderiscono prestigiose aziende di vari settori. Perché, spiega, "il percorso che attende l'Ue pur essendo senza alternativa è in salita. Sappiamo che la destinazione finale non possono che essere gli Stati Uniti d'Europa ma siamo altrettanto certi che si tratta di un progetto utopistico, nato dall'idea che si potesse creare prima un'Unione economica e poi quella politica. In realtà, questo obiettivo non è stato mai realizzato in nessun'altra epoca della storia. L'unificazione vorrebbe dire un progressivo trasferimento di sovranità dagli Stati al livello centrale dell'Ue. Ma ciò può avvenire o con un approccio conflittuale, com'è successo negli Usa, o solo nei momenti di crisi, quando l'instabilità è tale che l'unica alternativa è la massa critica offerta dall'Ue e la sovranità si sfilava sotto la sedia ai singoli Stati un poco alla volta. Ma parliamo di tempi molto lunghi".

E nel frattempo, presidente?

Nel frattempo, bisogna fare i conti anche con la crisi della politica in generale. Una crisi che si esprime chiaramente con la crescita ormai in tutto il mondo dei sovranismi nazionali, dal Sudamerica agli Usa, dall'Europa all'Asia. È la fine di un ciclo: all'inizio della globalizzazione il commercio valeva il 5% dell'economia mondiale e già nel 2012 era al 60%, dimostrando che non c'erano già allora indici maggiori di espansione. Oggi, con un'economia a bassa inflazione, possiamo prevedere ancora parecchi anni di tassi di bassa crescita mentre sono aumentate le disuguaglianze. E se uno si ritrova con uno stipendio che non cresce dopo anni, comincia a cercarsi tutte le alternative possibili, compreso cambiare l'orientamento di voto e andare verso i nazionalismi e i sovranismi. Ecco la maggioranza risicata per la nuova presidente della Commissione, ecco il calderone di voti in cui ognuno tira acqua alla sua parrocchia e l'interesse generale va a farsi benedire. Ed ecco perché, a mio parere, il progetto politico dell'Unione europea è tutto in salita.

Quindi l'Europa non ha chances sul piano della competitività internazionale con i grandi players come Usa, Cina e Russia?

L'Europa non soccomberà. O meglio su certi versanti sì, specie perché le istituzioni dell'Ue tendono ad essere un po' autoreferenziali e a porre un maggiore accento sull'approccio burocratico. Ma la storia millenaria dell'Europa farà la differenza. Pensi solo al grande impatto del turismo che vale il 10% di quello mondiale: l'Europa farà fatica ma rimarrà un modello per i due grandi blocchi economici attuali.

Ma intanto l'Europa sembra molto in ritardo sul terreno della trasformazione digitale.

È vero, l'Ue ha perso il treno della grande rivoluzione digitale. E purtroppo non ha potuto rafforzarsi neanche sul manifatturiero, suo storico punto di forza, perché negli anni ha perso competitività. Ma attenzione, lo scenario non è tutto negativo. L'industria del lusso, ad esempio, che rappresenta il mio punto di osservazione naturale, vale oggi quasi 2 trilioni di dollari e in Italia il 5% del Pil. Sono dati importanti specie se rapportati alla crescita della middle class in varie parti del mondo come nei Paesi dell'estremo Oriente.

Nel senso che il bene di lusso sarà a portata di tasca di un numero sempre maggiore di consumatori?

Proprio così. L'industria del bello e i suoi prodotti li vogliono tutti e l'Europa è il punto di riferimento inevitabile. Io credo, anzi, che essa andrà specializzandosi sempre di più in questo brand.

E l'Italia, presidente? Che spazio riuscirà a ritagliarsi?

Ho scritto di recente un libro ponendo la domanda sul perché il nostro Paese non sia il più felice al mondo pur avendo enormi possibilità. La mia risposta è che dipende dagli italiani. Serve un cambiamento, altrimenti non ci sarà più speranza.

Magari ripartendo dalle donne come ha fatto l'Ue?

Sono da sempre convinto della forza delle donne, specie in un mondo così complesso. È rassicurante che al vertice di Ue e Bce ci siano due donne. Certo, ci possono essere poi le delusioni come la May ma intanto non escludo che in molti rimpiangeranno la Merkel: cosa c'entra il suo rigore su deficit e debito pubblico se, come ormai sappiamo, a decidere sono i mercati e non i singoli governi?



Alberto Vacchi

*Cavaliere del Lavoro - Presidente e Amministratore
Delegato IMA - Industria Macchine Automatiche SpA*

da Il Mattino - 3 agosto 2019

I Paesi dell'Europa del Sud hanno molto da guadagnare dalla nuova leadership al femminile dell'Ue, sostiene Alberto Vacchi, emiliano, Cavaliere del Lavoro e presidente del Gruppo Ima, leader mondiale nelle macchine per il confezionamento del tè e nel packaging di prodotti farmaceutici, cosmetici e alimentari. "Le considerazioni sulle questioni di genere cambiano molto a seconda delle latitudini ma per noi Paesi europei meridionali, modelli al femminile con la loro maggiore attenzione all'infanzia, ai giovani, agli anziani, possono aiutare a cambiare la politica e la cultura che guida le scelte", aggiunge.

Ma per la Merkel la valutazione non è sempre stata positiva.

Il caso di Angela Merkel è emblematico. Lei è stata la politica più determinante nelle politiche dell'Europa in questi ultimi decenni. Si può essere d'accordo o meno su alcune delle sue scelte, ma non è in discussione il suo equilibrio ed il suo impegno. In ogni modo, dalla guida femminile mi aspetto anche minore propensione alla corruzione e minore conflittualità. E comunque cambiare risulta utile: credo che si impegneranno con dedizione totale.

Ma sarà capace questa Europa di ritagliarsi un ruolo forte per non soccombere di fronte ai grandi players mondiali che dettano oggi le regole dei mercati commerciali?

È tempo che l'Ue prenda coscienza del fatto che il suo mercato interno è tra i più forti del globo, soprattutto se si considera la domanda di qualità. Noi partecipiamo agli accordi internazionali ma chi ci rappresenta non ha alle spalle una politica realmente rappresentativa delle esigenze degli Stati. Magari guida un Commissario o un funzionario, che rappresentano solo una parte degli interessi. Con un Parlamento europeo sempre più attivo nella fase della decisione dovremmo veder emergere le grandi potenzialità europee e trovare soluzioni più sensibili di quelle proposte da Trump per trattare i mercati globali. Di sicuro serve un governo politico dell'Europa per proteggere i nostri mercati, lasciando viva la concorrenza ed il libero scambio tra le aree produttive del globo.

Il ruolo dell'Italia rischia di essere marginale nel nuovo assetto politico Ue o si apre una stagione interessante anche per il nostro Paese?

Il nostro Paese è la seconda manifattura e ha un risparmio privato da record. Alcune nostre Regioni sono tra le più performanti d'Europa, siamo il Paese che ha dato un contributo essenziale alla costruzione dell'Europa, traendo energia positiva dagli errori che avevano portato alla guerra mondiale. Non credo che ci possa essere una Ue senza Italia in vetrina. Certo noi non dobbiamo abusare di questo status, non possiamo ritardare il processo di crescita per eccessivo debito pubblico. Dovremmo battere i pugni con più garbo, ma opporci alle burocrazie e ai lobbismi europei è giusto ed utile. Io credo che ci sapremo difendere, ma è imperativo tornare a crescere: per questo ci vuole più impresa e maggior coinvolgimento del lavoro.

Ma quale Europa occorre realmente?

Il tema delle migrazioni che, dal sud del Mediterraneo e dalla Siria, hanno portato in Europa ingenti masse di persone, generando forti paure ed incertezze, ha aperto di fatto una crepa nelle certezze europee. La mancanza di solidarietà e di impegno comune reale, il divario tra dichiarazioni europeiste e certi comportamenti delle polizie di frontiera sono saltati agli occhi di tutti. Già le soluzioni prospettate per la crisi greca avevano dato un'idea di Europa matrigna e ancora poco solidale. Rigidità, poca politica e molta burocrazia, poca solidarietà per chi è geograficamente esposto alle migrazioni, hanno acceso il malcontento di grandi masse di persone. Dunque, sovranismi, ritorno a Stati isolati da confini, ecc., non sono basati sulla volontà di leader che vogliono tornare al passato ma effetti di un malcontento reale e della incapacità degli uffici europei e del Parlamento, ancora debole, di dare risposte che arrivano nelle case e nel cuore delle persone.

Come se ne esce?

Bisognerà considerare che siamo all'inizio di un processo e chi governa l'Europa dovrà trovare soluzioni reali e solidali, altrimenti il processo di disgregazione sarà visto come una liberazione, anche se questo non è di fatto vero. Dunque, la grande Europa è necessaria, indispensabile, ma va iniziato un processo di rinnovamento profondo e politico. Non si possono liquidare i malcontenti con slogan dall'alto che annullano quelli che vengono dal basso. Dunque, sì all'Europa dei cittadini e delle imprese, ma con intelligenza, competenza ed umanità: così avremo una classe politica all'altezza.



Agostino Gallozzi

Cavaliere del Lavoro - Presidente Gallozzi Group SpA

da Il Mattino - 14 agosto 2019

Si definisce “un europeista convinto” Agostino Gallozzi, salernitano, Cavaliere del Lavoro e presidente della società proprietaria del porto Marina d'Arechi. E proprio per questo sa bene che l'idea stessa di Europa, minacciata da nazionalismi e sovranismi, rischia di perdere appeal, quasi di non avere più futuro: “L'idea che sia colpa dell'Europa o dell'euro se stiamo male, questa continua caccia all'autore che soprattutto nell'ultimo anno è andata sempre più crescendo di intensità, questo clima avvelenato che tende a scaricare sull'altro responsabilità in realtà nostre, può effettivamente compromettere l'idea e la prospettiva europee” dice. E aggiunge: “Ma è proprio per questo che dobbiamo sentirci ancora di più cittadini europei: in un mondo così globalizzato è una scelta obbligata oltre che vincente”.

Lei pensa che l'Europa e l'Italia in particolare abbiano sfruttato appieno tutte le opportunità che venivano loro accreditate? Il Mediterraneo, ad esempio...

Il Mediterraneo è sempre stata la nostra dimensione storica ed è giusto continuare a svolgere un ruolo importante con i Paesi che si affacciano sul grande mare, dalla sponda Nordafricana al Medioriente. Io però credo che la grande sfida del progetto Europa sia stata quella di generare insieme valori fondamentali, dalla libertà alla democrazia, all'uguaglianza, e soprattutto condivisi da popoli che fino a pochi mesi prima erano l'uno contro l'altro armati. È stato un percorso fatto di alti e bassi ma proprio oggi che sembrano prevalere i bassi occorre riscoprire quello spirito di unità e, appunto, di condivisione.

Ripartendo da dove?

Dall'esigenza, ad esempio, di affrontare in un'ottica diversa un problema come quello dell'immigrazione sul quale invece continuano a pesare i “no” e le chiusure. O di risolvere squilibri come quelli esistenti nella distribuzione delle merci o di natura fiscale, che rendono complicata la vita comunitaria. È abbastanza inverosimile che uno scenario di enorme impatto economico come quello della “Via della seta” e dunque del rapporto con la Cina debba essere affrontato solo dall'Italia e non in una dimensione condivisa, appunto, dall'Unione europea.

Ma l'Europa non è già adesso una sorta di vaso di coccio tra potenze infinitamente più compatte e d'acciaio come Usa, Cina e Russia?

Io credo che tutto dipenda dall'atteggiamento dei singoli Stati. Cina, Usa e Russia sono monoliti, l'Europa per colpa dei suoi Stati membri si presenta ancora divisa. E questo la indebolisce. Ecco perché, come dicevo in precedenza, serve più Europa. E serve ritornare alle origini, alle ragioni che hanno portato alla nascita dell'Unione.

Ma dalle urne di maggio è uscita un'Europa ancor più frammentata sul piano politico...

Non c'è dubbio che questa sia una fase di "basso" nel percorso europeo. Ci sono molti interessi di parte, ad esempio, spinti anche da strumenti di comunicazione di massa come i social, tanto invasivi quanto emozionali (come i tweet), che alimentano paure e sfiducia nell'altro. E possono minare la stessa idea di Europa. Chi invece all'Europa ci crede, e penso che sia la maggioranza dei cittadini europei, deve porre un argine a questo scenario. E rilanciare il senso di appartenenza ad un sistema di grandi dimensioni com'è oggi il mondo globalizzato nel quale diffondere e sostenere i nostri valori.

L'Italia rischia di essere isolata in questo contesto?

L'Italia si emargina per due ragioni: perché non cresce almeno da un decennio sul piano economico (che poi è la premessa della crescita sociale) e ci fa diventare irrilevanti su scala internazionale, ma nessuno stranamente si chiede come mai; e perché alimenta atteggiamenti antieuropei solo per finalità personali e non politiche, sfruttando la superficialità di una informazione emozionale. Parafrasando Cartesio e il suo *cogito ergo sum*, si dice "sono antieuropeo e dunque esisto": ma questo è il modo più sbagliato e privo di contenuti per rilanciare i valori europei.

Ci salveranno i giovani?

Assolutamente sì. Sono assai convinto che la nuova generazione dei millennials è decisamente europeista. Il futuro dell'Europa sarà in buone mani.



Francesco Rosario Averna

Cavaliere del Lavoro - Presidente Gruppo Siciliano dei Cavalieri del Lavoro

da Il Mattino - 18 agosto 2019

Parla di don Sturzo, fondatore del Partito popolare e quasi europeista *ante litteram*, Francesco Rosario Averna, siciliano, presidente del Gruppo dei Cavalieri del Lavoro dell'isola. "Don Sturzo – osserva – aveva teorizzato l'esigenza dell'economia sociale di mercato che ho ritrovato nelle parole della nuova Commissaria Ue Ursula Von der Leyen in occasione del discorso di insediamento all'Europarlamento. Già agli inizi del '900 c'era chi come questo straordinario pensatore di cui umilmente mi considero un seguace aveva ragionato sull'Europa dei popoli e non delle burocrazie tecnocratiche. E badi bene, gli avversari di don Sturzo si chiamavano Mussolini e Hitler".

È difficile essere oggi europeisti?

Pur riconoscendo certe vischiosità, l'eccesso di burocrazia, un peso insufficiente del sociale almeno a livello centrale, non posso dimenticare che da 70 anni l'Europa garantisce la pace ai suoi popoli. E parla il figlio di un genitore che ha combattuto nella Seconda Guerra Mondiale contro altri Paesi europei. Molti dovrebbero tenerlo a mente anziché concentrarsi solo sul day by day economico o sui temi finanziari.

Sovranismi e populismi possono compromettere questo equilibrio?

Che l'Unione sia diventata un po' il parafulmine di tante insufficienze dei Paesi membri è assolutamente vero. Ma è anche vero che una certa rigidità negli anni scorsi ha frenato lo slancio di sviluppo dell'Europa stessa. Non dico che bisogna fare finanza allegra ma ci dev'essere sempre la possibilità di contemperare la serietà dei conti con la crescita.

L'Italia rischia l'isolamento anche per effetto della turbolenza politica che ci affligge?

Temo che non sia un rischio ma la realtà. Egoismi tatticistici, discussioni quasi incomprensibili come la percentuale del deficit al 2,4% o al 2,04%, tutto questo con il disegno complessivo dell'Europa e dei maggiori Paesi, dalla Francia alla Germania alla Spagna – che peraltro ci ha ormai sostituito come terzo polo di aggregazione dell'Ue – non c'entrano nulla".

È vero che l'Italia all'estero si apprezza più per il valore delle imprese che per l'affidabilità politica?

Le imprese italiane sono sicuramente le più diffuse anche numericamente rispetto agli altri Paesi europei. E soprattutto hanno dimostrato di andare avanti nonostante i vincoli e le carenze che in ogni altro Stato Ue impedirebbero a quasi tutte le aziende di lavorare. Penso all'insufficienza delle infrastrutture, alla burocrazia asfissiante, alla lentezza della giustizia civile, al peso del fisco. In Germania, e lo dico per esperienza diretta, le cose vanno decisamente meglio: tempi rapidi per le autorizzazioni, efficienza e persino a livello contrattuale un sistema per evitare a tutti i costi il contenzioso giudiziario.

Ma da dove deve ripartire la nuova Europa? Da un approccio più convinto, ad esempio, ai temi della digitalizzazione?

Questa è certamente una sfida che l'Europa deve affrontare con maggiore coraggio per non soccombere di fronte a colossi come Usa e Cina che sono molto più avanti. Ma io penso che le vere priorità per il rilancio dell'Europa siano due. La prima è la costituzione di un esercito e dunque di una difesa comune, come avevano già indicato due dei padri fondatori dell'Europa, De Gasperi e Schuman. Non basta la sola forza economica per avere un peso nello scacchiere geopolitico mondiale. E poi serve l'armonizzazione dei sistemi economici e fiscali: non ce ne possono essere 27 diversi nell'Unione europea.

Passa sempre per i fondi europei la speranza del Mezzogiorno di risalire la china?

L'Europa ha stanziato ingenti risorse per le aree deboli, come nel caso del Mezzogiorno, ma spesso la spesa non è stata pari alle attese. Troppo frammentaria, soprattutto, per accontentare almeno in passato sindaci, partiti e potentati locali: in Spagna hanno affidato ad una cabina di regia il coordinamento dei vari interventi e le cose sono andate decisamente meglio. Ma è anche vero che non si può negare l'assenza da ormai 15 anni del Mezzogiorno dall'agenda politica del Paese: e questo con l'Europa e i suoi limiti non c'entra decisamente nulla.



Costanzo Jannotti Pecci

*Cavaliere del Lavoro - Presidente e Amministratore
Delegato Industrie Termali e Alberghiere Minieri SpA*

da Il Mattino - 20 agosto 2019

Dice Costanzo Jannotti Pecci, sannita, Cavaliere del Lavoro, presidente di Federterme e già presidente di Federturismo Confindustria, che “un buon segnale di rilancio per la credibilità dell'Europa sul piano mondiale potrebbe essere la nascita di un'Agenzia europea del turismo. Di un organismo comunitario, cioè, capace di garantire un valore aggiunto alle azioni realizzate a tutti i livelli in questo che rimane un comparto industriale a tutti gli effetti, nella consapevolezza che nei prossimi anni saranno 2 miliardi i cittadini del mondo che si sposteranno per motivi, appunto, turistici”.

Progetto ambizioso, considerando le storiche divisioni nazionalistiche dei Paesi europei...

È vero, ma questo è il momento giusto. Perché l'Europa domina da anni con ben tre Paesi (Francia, Spagna e Italia) la classifica turistica mondiale grazie alle sue infrastrutture turistiche, ma rischia di perdere colpi se non si doterà di uno strumento in grado di assicurare un approccio integrato allo sviluppo del turismo. Non è uno sforzo che possono compiere i singoli Stati, considerato che i concorrenti sono di fatto grandi continenti, dalla Cina all'India, agli Usa. L'Italia, che pure nel Mezzogiorno sconta il grande handicap di disporre di due soli aeroporti internazionali, Napoli e Catania, può farsi promotrice di questa idea con i partner europei ora che è appena iniziata la nuova legislatura. Ecco cosa vuol dire che con il turismo si esporta importando, come ripeto da tempo.

Ma l'Italia della strana maggioranza gialloverde di governo non rischia di essere isolata in Europa? Sembra complicato persino indicare il nome del Commissario Ue che ci spetterebbe...

Io credo che il problema non sia tanto la nomina di un Commissario quanto piuttosto la mancanza di una visione chiara di ciò che vogliamo fare in Europa e con quali proposte anche politiche. La mia sensazione è che ci siamo concentrati troppo su temi un po' marginali rispetto invece all'esigenza di focalizzare l'attenzione sui nodi commerciali mondiali, sulle tensioni in atto tra Usa e Cina ad esempio, o sugli effetti reali della Brexit. Sugli scenari, cioè, dai quali dipenderà anche il peso economico futuro del nostro Paese nella competizione globale.

Mancanza di visione ma anche storici nodi irrisolti che frenano la crescita, dalla carenza di infrastrutture al Sud alla burocrazia asfissiante: è così?

Non c'è dubbio. Nel Sud, un tema che sembra letteralmente scomparso dall'agenda di tutte le forze politiche, le questioni infrastrutturali sono strettamente legate al buon uso delle risorse europee. Per non accennare alla carenza di politica industriale che non è solo un discorso di imprese manifatturiere: se non si capisce che l'alta velocità ferroviaria deve innervare anche il Mezzogiorno e la Sicilia, ad esempio, è evidente che l'Europa potrà fare poco. Non è un caso che siamo rimasti più indietro in questi anni rispetto ad altri partner europei, penso alla sola Spagna.

Vero, ma perché secondo lei siamo cresciuti e cresciamo meno degli altri in Europa?

Pensi solo all'impatto della burocrazia sulle imprese. Anni per ottenere l'autorizzazione ad aprire un nuovo stabilimento, mesi e mesi in attesa di pareri favorevoli ad un'intrapresa che genera lavoro e occupazione. Paghiamo a tutti i livelli una cultura del sospetto nei confronti dell'impresa che non esiste in un alcun altro Stato europeo e che zavorra pesantemente non solo la fiducia di chi vuole investire ma anche la capacità di attrarre investimenti dall'estero. La tanto vituperata Bolkestein è stata un problema solo in Italia, non negli altri Stati membri: altrove è stata declinata in base agli interessi nazionali, da noi nel 2010 non è stato fatto altrettanto e le conseguenze si vedono.

Da dove deve ripartire l'Europa?

Intanto la sensazione è che l'Europa uscita dalle urne di maggio sia più chiusa. E non è una buona notizia per i Paesi che sanno di dover competere oltre i loro confini nazionali. Conforta il fatto che le forze sovraniste non siano state decisive per la formazione della nuova maggioranza ma bisogna ora accelerare. Come? Prevedendo la potestà legislativa dell'Europarlamento, ad esempio, che mi sembra fondamentale per dare ben altro ruolo all'assemblea elettiva finora rimasta quasi ai margini dei processi decisionali. E poi creando meccanismi di governance più democratici perché non può essere il veto dell'ultimo Stato entrato nell'Ue a impedire la realizzazione di accordi decisi da tutti gli altri.



Domenico Favuzzi

Cavaliere del Lavoro - Presidente e Amministratore Delegato Exprivia SpA e Presidente Italtel SpA

da Il Mattino - 24 agosto 2019

Dice Domenico Favuzzi, pugliese, Cavaliere del Lavoro, presidente e amministratore delegato del gruppo Exprivia, leader nella progettazione e sviluppo di software innovativo e di servizi IT, che “se l'Europa partecipasse sotto un'unica bandiera alle Olimpiadi vincerebbe in tutte le competizioni”. E fuor di metafora, aggiunge: “Basterebbe che la perfetta collaborazione su piani e progetti di ricerca che si manifesta attraverso il Programma Horizon si registrasse in tutti gli altri settori della vita comunitaria per ottenere lo stesso livello di competitività verso Paesi che appaiono più compatti sul piano economico. Il fatto ad esempio che in tempi di guerra commerciale tra Cina e Usa l'Europa sia rimasta a guardare non mi pare una bella notizia”.

In realtà la storia dell'Ue è contrassegnata spesso da egoismi e rigidità che fanno a pugno con gli obiettivi della sua fondazione...

È vero, ma su un punto bisogna essere chiari: l'Europa non ha alternative, e lo ha ribadito la maggioranza degli elettori confermando, sia pure con percentuali meno forti del passato, l'asse europeista dell'Europarlamento. È chiaro però che bisogna affrontare con idee nuove questa fase, recuperando il più possibile l'unità di intenti tra i Paesi membri.

Faccia qualche esempio, per favore, da imprenditore impegnato molto oltre confine.

Ce ne sono tantissimi. Noi imprenditori auspichiamo l'uniformità delle normative sul lavoro, sul diritto d'impresa e sulle facilitazioni finanziarie e fiscali per garantire a tutte le imprese analoghe opportunità. Invece paghiamo lo scotto proprio al Sud di una giustizia in campo commerciale più lenta e l'assenza di una banca a tutti gli effetti meridionale ci penalizza. Pensi ad esempio che per avere la sede legale al Sud, come nel nostro caso, paghiamo 1-1,5 punti di spread in più sui finanziamenti. Ma credo anche che sul terreno della politica e della difesa comune si debba andare molto più avanti, nella consapevolezza che i sovranismi non possono essere la risposta migliore in uno scenario così globale.

Lei ha parlato di Mezzogiorno: l'Europa vista da qui appare lontanissima o non è proprio così?

Non c'è un gap culturale nei confronti degli altri Paesi europei. I giovani laureati del Mezzogiorno hanno capito forse più dei loro colleghi del Nord che l'Europa è una grande opportunità e dopo averla conosciuta bene attraverso il programma Erasmus sanno che possono cercare importanti opportunità di lavoro lontano da casa, con stipendi e incarichi adeguati ai loro titoli di studio. Il guaio è purtroppo che non rientrano in Italia ma la colpa non è certamente dell'Europa.

Lei pensa cioè che in Italia non esista un sistema formativo adeguato?

Io credo che ci sia bisogno di uno sforzo maggiore per formare i giovani e garantire loro occasioni di lavoro nel nostro Paese. Purtroppo, scontiamo ancora problemi quasi atavici, penso ad esempio alla scarsa conoscenza delle lingue, che sono indubbiamente un freno. Ma è anche vero che sul piano della conoscenza e della creatività i valori italiani non sono inferiori a nessuno.

C'è un rischio di isolamento dell'Italia in Europa per effetto della confusione politica?

Su piccole questioni questo rischio effettivamente esiste. Ma intanto va ricordato che l'Europa non può fare a meno dell'Italia, per il peso che ha come seconda manifattura e per essere uno dei Paesi fondatori dell'Ue. L'isolamento metterebbe insomma a repentaglio lo stesso futuro dell'Unione. In ogni caso le imprese italiane che operano all'estero hanno una capacità di relazionarsi con i loro interlocutori stranieri che va al di là delle questioni politiche. Certo, sarebbe molto meglio se il "fare squadra" tipico dei tedeschi fosse anche il nostro. E questo vale, ad esempio, in relazione ai ritardi sulla diffusione di sistemi di innovazione e digitalizzazione dove i maggiori competitori mondiali come Usa e Cina sono sicuramente più avanti. Ma qui torna il discorso sull'unità dell'Europa: nessuna sfida può essere preclusa al nostro continente se saprà essere veramente coeso. Il vero obiettivo della nuova legislatura è questo e raggiungerlo sarà decisivo, specie alla luce della difficile congiuntura economica che stiamo attraversando.



Luigi Roth

Cavaliere del Lavoro - Presidente Gruppo Lombardo dei Cavalieri del Lavoro

da Il Mattino - 13 settembre 2019

“L’esperienza e il posizionamento dell’ex premier Paolo Gentiloni nella Commissione europea rappresentano uno snodo cruciale, un momento particolarmente favorevole per iniziare una nuova stagione europea”, dice Luigi Roth, presidente dei Cavalieri del Lavoro della Lombardia. E aggiunge: “Questo governo ha tutte le premesse per costruire una nuova idea di Europa”.

Ma da dove bisogna ripartire per respingere le pressioni sovraniste e nel contempo rilanciare la credibilità economica europea, sempre più minacciata da Usa, Cina e Russia?

La vera forza dell’Europa è nella sua capacità di essere unita, portatrice di idee e valori, anticipatrice di tendenze. E ciò in virtù della sua storia e della capacità acquisita nei secoli di gestire la complessità politica, economica, sociale e culturale dei Paesi che ne fanno parte. Detto questo, ci sono almeno tre punti che ritengo fondamentali e sui quali costruire una nuova leadership europea nella quale l’Italia possa dare un contributo di rilievo: lo sviluppo dell’impresa nel nuovo scenario disegnato da Industria 4.0, la sostenibilità, la cultura.

Partiamo dall’impresa: l’Italia appare in ritardo anche su scala europea nei processi di innovazione e di trasformazione digitale. Non è un gap pericoloso?

Oggi lo sviluppo del mondo dell’impresa e del mondo del lavoro in genere passa dall’investimento in ricerca e dalla stretta connessione tra impresa e Università e ricerca scientifica. Solo con un grande investimento in termini di risorse e con la volontà di connettere questi due settori si generano lo sviluppo, la nuova impresa e quindi più adeguate opportunità di creare lavoro. Noi stessi come Cavalieri del Lavoro della Lombardia abbiamo organizzato con il Politecnico di Milano un corso per gli studenti di ingegneria e architettura su questi temi.

La sostenibilità è strettamente connessa, appunto, a questa prospettiva: conforta il fatto che l'Europa sia stata finalmente tempista ad esempio nel prendere posizione su quanto sta accadendo in Amazzonia. La svolta ambientalista annunciata dalla nuova presidente della Commissione è un buon segnale?

Certo, perché la sostenibilità sia al livello delle imprese sia come cultura diffusa è essenziale non solo per far fronte alle preoccupazioni sul climate change ma anche per porsi in netta controtendenza rispetto a Paesi come Usa e Cina che, per ragioni diverse, stanno ignorando il problema e devastando le risorse essenziali del pianeta. Valori che l'Europa deve invece sostenere fortemente a livello globale ma anche incentivare a livello locale, di sistemi territoriali cioè, ognuno con le proprie specificità, generando un'industria responsabile e ancora più efficiente. Da qui passa il vero cambiamento: il territorio è una ricchezza da proteggere e non una risorsa da sfruttare.

E qui torna in campo il valore culturale che solo l'Europa può vantare?

Proprio così. Parliamo di cultura non come un'icona, come attrazione turistica o bellezza tout court ma come capacità di elaborazione intellettuale della complessità e di dare risposte alle grandi sfide poste dal cambiamento. La cultura è il primo motore dell'innovazione, un patrimonio che in Europa forse si sottovaluta ritenendo che vi siano altri luoghi deputati nel mondo con maggiori potenzialità in termini di innovazione e di humus favorevole, per esempio, alle start up. E anche qui l'Italia ha tutte le carte in regola per essere protagonista.

In realtà sembra ancora difficile riportare le idee sovraniste in un alveo di confronto accettabile, basti pensare alle perduranti tensioni sui migranti.

Il conflitto sociale, da cui deriva la spinta sovranista, è il risultato della sottovalutazione del ruolo e delle potenzialità interne. In altre parole, essere concentrati su ciò che avviene ai confini dell'Europa senza guardare con attenzione alle realtà emergenti per apprenderne le lezioni positive e negative, significa perdere la consapevolezza del proprio ruolo.

3

Perché l'Europa

*Due documenti sui valori
e gli ideali dell'integrazione europea*



Luigi Einaudi

La guerra e l'unità europea

Discorso alla Costituente, 29 luglio 1947

Chiedo a voi, onorevoli colleghi, venia di parlare dal banco di deputato invece che da quello del governo. Dal banco del governo si pronunciano discorsi politici, e si sostengono battaglie politiche. Queste mie parole vogliono invece essere un'umile appendice di considerazioni storiche al grande discorso col quale Benedetto Croce pronunciò l'altro giorno un giudizio storico solenne sul trattato imposto a noi dalla volontà altrui.

Chiedo altresì il permesso di seguire coll'occhio il manoscritto all'uopo, contrariamente alle mie abitudini, approntato affinché la commozione del dire improvviso non turbi una espressione di pensiero, che oggi deve invece essere attentamente meditata.

Al par di voi, ho ascoltato con commozione ed ho riletto con ammirazione profonda il giudizio storico che Benedetto Croce ha pronunciato in quest'aula intorno alla ratifica del trattato di pace; giudizio che se l'autore intendesse dare un seguito alla sua storia d'Italia assai degnamente chiuderebbe questa grande opera sua. Il giudizio pronunciato in quel discorso chiude anche un'epoca nella storia d'Italia. Vorrei tentare qui a guisa, come dissi, di appendice una ideale prosecuzione di esso, guardando non più al passato; ma all'avvenire. Invece di una magnifica pagina di storia conclusa, il mio sarà un informe tentativo di indovinare le logiche conseguenze odierne di quelli che furono i connotati essenziali delle due grandi guerre combattute in Europa nel secolo presente. Già quei connotati erano visibili nella prima guerra; ma parve allora ai più che soltanto si fosse riprodotto ancora una volta il tentativo egemonico di Filippo II, di Luigi XIV e di Napoleone I, contrastato ogni volta, a salvaguardia della libertà d'Europa, dalla potenza navale britannica; e furono alte le proteste fra gli storici tedeschi contro l'eterna seminatrice di discordia, contro la perfida Albione, la quale, applicando il romano detto *divide et impera*, si sforzava di mantenere discordi tra loro i popoli europei e di impedire avesse alfine nascimento quell'Europa una, che era stata, in varia maniera, l'ideale di poeti e pensatori, da Dante Alighieri ad Emanuele Kant ed a Giuseppe Mazzini. Sicché, vinta la Germania, distrutta la monarchia austro-ungarica e chiusasi la Russia in se stessa, parve rivivesse nel 1918 l'antica convivenza europea di stati indipendenti; ed anzi una nuova Santa alleanza, sotto le sembianze di Società delle nazioni, si costituì a garantire invano la indipendenza delle minori nazioni contro la egemonia della più potente e prepotente delle nazioni maggiori. Invano, ché la Società delle nazioni nasceva

colpita a morte irrimediabilmente dallo stesso vizio capitale che aveva tolto valore alla Lega anfizionica greca, al Sacro romano impero ed alla Santa alleanza. Il vizio era chiaro: la Società delle nazioni era una lega di stati indipendenti ognuno dei quali serbava intatti un esercito proprio, un regime doganale autonomo ed una rappresentanza sovrana sia presso gli altri stati sia presso la lega medesima. Era facile prevedere, come a me accadde di prevedere nel 1917, quando la Società delle nazioni era un mero proposito di Wilson, e quando in Italia il più rumoroso promotore della sua fondazione era colui che, divenuto poscia dittatore, tanto operò per distruggere la costituita società; era facile, dico, prevedere che essa era nata morta. L'esperienza storica tante volte ripetuta dimostra che le mere società di nazioni, le federazioni di stati sovrani sono impotenti ad impedire, anzi per lo più sono fomentatrici di guerre tra gli stessi stati sovrani federati; e presto diventano consessi vaniloquenti, alla cui ombra si tramano e si preparano guerre e si compiono le manovre necessarie ad addormentare il nemico ed a meglio opprimerlo. Sinché nella Svizzera non sorse un potere sovrano, signore unico dell'esercito e delle dogane, non fu possibile evitare le guerre civili, che erano guerre fra cantoni sovrani; e nel tempo volto dal 1776 al 1786 il pericolo di guerre fratricide fra le 13 antiche colonie nord-americane divenute stati sovrani fu sempre imminente; e solo il genio di Washington, confortato dal pensiero di Jay, di Jefferson e di Hamilton, trovò il rimedio quando sostituì alla vana ombra della federazione di stati sovrani l'idea feconda della confederazione, unica signora delle forze armate, delle dogane e della rappresentanza verso l'estero, fornita di un parlamento unico; rappresentante, in un ramo, degli stati confederati, ma nell'altro del popolo intero di tutta la confederazione.

La prima guerra mondiale fu dunque combattuta invano, perché non risolse il problema europeo. Ed un problema europeo esisteva. Scrivevo nel 1917 e ripeto ora a trenta anni di distanza: gli stati europei sono divenuti un anacronismo storico. Così come nel secolo XVI le libere città e repubbliche ed i piccoli principati erano in Italia divenuti un anacronismo, perché l'Europa stava allora subendo un travaglio di ricostituzione territoriale e sorgevano le grandi monarchie spagnola e francese e si affacciava al nord la unificata nazione britannica, e l'indipendenza del consorzio dei piccoli principati tenuti in equilibrio dalla saggezza di Lorenzo il Magnifico, rovinò dinanzi all'urto contrastante di Spagna e di Francia, di Carlo V e di Francesco I, così sin dall'inizio del secolo presente, era divenuta anacronistica la permanenza dei tanti stati sovrani europei. A mano a mano che si perfezionavano le comunicazioni ferroviarie e la navigazione, a vapore ed a motore, prendeva il posto di quella a vela; ed i popoli erano avvicinati dal telefono, dal telegrafo con e senza fili e dalla navigazione aerea, questa nostra piccola aiuola europea apertamente palesava la sua inettitudine a sopportare tante sovranità diverse. Invano gli stati sovrani elevavano attorno a sé alte barriere doganali per mantenere la propria autosufficienza economica. Le barriere giovavano soltanto ad impoverire i popoli, ad inferocirli gli uni contro gli altri, a far parlare ad ognuno di essi uno strano incomprensibile linguaggio di spazio vitale, di necessità geopolitiche, ed a fare ad ognuno di essi pronunciare esclusive e scomuniche contro

gli immigranti stranieri, quasi essi fossero lebbrosi e quasi il restringersi feroce di ogni popolo in se stesso potesse, invece di miseria e malcontento, creare ricchezza e potenza.

La prima guerra mondiale fu la manifestazione cruenta dell'aspirazione istintiva dell'Europa verso la sua unificazione; ma, poiché l'unità europea non si poteva ottenere attraverso una impotente Società delle nazioni, il problema si ripropose subito.

Esso non può essere risolto se non in una di due maniere; o con la spada di Satana o con quella di Dio. (Applausi).

Questa volta Satana si chiamò Hitler, l'Attila moderno. Non val la pena di parlare del nostro dittatore di cartapesta, il quale non comprese mai la grandezza del problema. L'Attila moderno, il pazzo viennese, aveva invece, nelle sue escogitazioni frenetiche e sconnesse, visto il problema e la sua grandezza, ed aveva tentato di risolverlo. Il modo tenuto da lui e dal suo popolo fu quello della forza e del sangue. Il modo era riuscito ai romani, i quali colla forza avevano vinto uno dopo l'altro i cartaginesi, i greci e gli stati alessandrini, tutti più colti dei romani; ma questi si erano fatti perdonare poi il brutto cominciamento instaurando nel mondo mediterraneo l'impero del diritto. All'Attila redivivo il metodo della forza non riuscì; ché gli europei erano troppo amanti di libertà per non tentare ogni via per resistere al brutale dominio della forza; e troppi popoli al mondo discendono dagli europei e serbano il medesimo ideale cristiano del libero perfezionamento individuale e dell'elevazione autonoma di ogni uomo verso Dio per non sentire nell'animo profondo l'orrore verso chi alzava il grido inumano dell'ossequio verso ideali bestiali di razza, di sangue, di dominazione degli uomini eletti venuti dalla terra generatrice di esseri autoctoni e dalla foresta primitiva.

Non è vero che le due grandi guerre mondiali siano state determinate da cause economiche. Nessuno che sappia compiere un ragionamento economico corretto può credere mai che dalla guerra alcun popolo, anche vincitore, possa trarre un qualsiasi risultato se non di impoverimento, di miseria, di spirito di odio e di vendetta, generatori alla loro volta di miseria e di abiezione.

Vero è invece che le due grandi guerre recenti furono guerre civili, anzi guerre di religione e così sarà la terza, se, per nostra sventura, noi opereremo in guisa da provocare l'opera sua finale di distruzione. Le due guerre parvero guerre fra stati e fra popoli; ma la loro caratteristica fondamentale, quella che le distingue dalla più parte, non da tutte, le guerre passate, quella che le assimila alle più implacabili tra le guerre del passato, e queste furono le guerre di religione – ricordiamo la scomparsa della civiltà cristiana dall'Egitto a Gibilterra, la ferocia della guerra contro gli Albigesi e la distruzione operata dalla guerra dei trent'anni in Germania – sta in ciò: che quelle due grandi guerre furono combattute dentro di noi. Satana e Dio si combatterono nell'animo nostro, dentro le nostre famiglie e le nostre città. Dovunque divampò la lotta fra i devoti alla libertà e la gente pronta a servire. Se in tanta parte dell'Europa conquistata dai tedeschi, si ripeté l'esperienza che Tacito aveva scolpito con le parole solenni: *Senatus, equites, populusque romanus ruere in servitium*, ciò fu perché negli uomini lo spirito non è sempre

pronto a vincere la materia. Non recriminiamo contro coloro che operarono male; perché la resistenza al male è sempre un miracolo, che umilmente dobbiamo riconoscere avrebbe potuto non aver luogo. Ma diciamo alto che noi riusciremo a salvarci dalla terza guerra mondiale solo se noi impugneremo per la salvezza e l'unificazione dell'Europa, invece della spada di Satana, la spada di Dio; e cioè, invece della idea della dominazione colla forza bruta, l'idea eterna dalla volontaria cooperazione per il bene comune.

Al par di ognuno di voi, il dolore per le amputazioni ai confini orientali ed occidentali è profondo nel mio cuore; e per quel che riguarda i confini occidentali, più che il dolore, è viva in me l'indignazione e l'ira per la cecità con la quale uomini così fini ragionatori, cervelli così limpidi come sono i francesi si siano lasciati trascinare a ripetere i frusti argomenti che noi, cultori di storia piemontese, avevamo letto nelle istruzioni ai diplomatici ed ai generali di Luigi XIV per contrastare ai piemontesi la conquista del confine supremo delle Alpi, raggiunto finalmente, dopo secoli di lotte, nel 1713, e consacrato nel definitivo trattato dei confini del 1761.

Se ciechi furono i vincitori, non perciò dobbiamo noi essere ciechi e sperare di vedere ricostituita l'unità della patria a mezzo di nuove guerre o di nuove carneficine. Nella nuova era atomica, guerra vuol dire distruzione non forse della razza umana – ché nelle riarse pianure ridivenute paludi e foreste vergini, e nei monti selvaggi una razza che dell'uomo civile non avrà nulla, potrà salvarsi e lentamente, attraverso i secoli, risorgere a civiltà – ma certamente di quell'umanesimo per cui soltanto agli uomini è consentito di essere al mondo. Ma noi non ci salveremo dall'imbarbarimento scientifico, peggiore di gran lunga della barbarie primeva, col gareggiare con gli altri popoli nel preparare armi più micidiali di quelle da essi possedute. La sola speranza di salvare noi e gli altri sta nel farci, noi prima degli altri ed ove faccia d'uopo, noi soli, portatori di un'idea più alta di quella altrui. Solo facendoci portatori nel mondo della necessità di sostituire alla spada di Satana la spada di Dio, noi potremo riconquistare il perduto primato. Non il primato economico; che questo viene sempre dietro, umile ancella, al primato spirituale. Dico quel primato, che, nell'epoca feconda del Risorgimento, si attuava nella difesa delle idee di fratellanza, di cooperazione, di libertà, che diffuse dalla predicazione incessante di Giuseppe Mazzini e rese operanti, nei limiti delle possibilità politiche, da Camillo di Cavour, avevano conquistato alla nuova Italia la simpatia, il rispetto e l'aiuto dell'Europa.

Non giova rinunciare a questa nostra tradizione del Risorgimento, pensando di poter trarre pro dalle discordie altrui. La politica dei giri di valzer, del "parecchio da guadagnare", del "sacro egoismo", che alla nostra generazione parve machiavellicamente utile, diede, quando fu recata dal dittatore alla logica conseguenza dell'autarchia economica, volta a cercar grandezza nel torbido delle sconvolte acque europee, amari frutti di toscano.

Rifacciamoci, dal Machiavelli, meditante solitario nel confino del suo rustico vilaggio toscano sui teoremi della scienza politica pura, al Machiavelli uomo, al Machiavelli cittadino in Firenze, il quale non aveva, no, timore di rivolgersi al po-

polo, da lui reputato «capace della verità», capace cioè di apprendere il vero e di allontanarsi dai falsi profeti quando «surga qualche uomo da bene che orando dimostri loro come ei s'ingannino». Sì. Fa d'uopo che oggi nuovamente surgano gli uomini da bene, auspicati da Niccolò Machiavelli, a dimostrare ai popoli europei la via della salvezza e li persuadano ad infrangere gli idoli vani dell'onnipotenza di stati impotenti, del totalitarismo, alleato al nazionalismo e nemico acerrimo della libertà e della indipendenza delle nazioni. (Applausi).

Se noi non sapremo farci portatori di un ideale umano e moderno nell'Europa d'oggi, smarrita ed incerta sulla via da percorrere, noi siamo perduti e con noi è perduta l'Europa. Esiste, in questo nostro vecchio continente, un vuoto ideale spaventoso. Quella bomba atomica, di cui tanto paventiamo, vive purtroppo in ognuno di noi. Non della bomba atomica dobbiamo soprattutto aver timore, ma delle forze malvagie le quali ne scatenarono l'uso. A questo scatenamento noi dobbiamo opporci; e la sola via d'azione che si apre dinanzi è la predicazione della buona novella. Quale sia questa buona novella sappiamo: è l'idea di libertà contro l'intolleranza, della cooperazione contro la forza bruta. L'Europa che l'Italia auspica, per la cui attuazione essa deve lottare, non è un'Europa chiusa contro nessuno, è una Europa aperta a tutti, un'Europa nella quale gli uomini possano liberamente far valere i loro contrastanti ideali e nella quale le maggioranze rispettino le minoranze e ne promuovano esse medesime i fini, sino all'estremo limite in cui essi sono compatibili con la persistenza dell'intera comunità. Alla creazione di quest'Europa, l'Italia deve essere pronta a fare sacrificio di una parte della sua sovranità.

Scrivo trent'anni fa e seguitai a ripetere invano e ripeto oggi, spero, dopo le terribili esperienze sofferte, non più invano, che il nemico numero uno della civiltà, della prosperità, ed oggi si deve aggiungere della vita medesima dei popoli, è il mito della sovranità assoluta degli stati. Questo mito funesto è il vero generatore delle guerre; desso arma gli stati per la conquista dallo spazio vitale; desso pronuncia la scomunica contro gli emigranti dei paesi poveri; desso crea le barriere doganali e, impoverendo i popoli, li spinge ad immaginare che, ritornando all'economia predatoria dei selvaggi, essi possano conquistare ricchezza e potenza. In un'Europa in cui ogni dove si osservano rabbiosi ritorni a pestiferi miti nazionalistici, in cui improvvisamente si scoprono passionali correnti patriottiche in chi sino a ieri professava idee internazionalistiche, in quest'Europa nella quale ad ogni piè sospinto si veggono con raccapriccio riformarsi tendenze bellicistiche, urge compiere un'opera di unificazione. Opera, dico, e non predicazione. Vano è predicare pace e concordia, quando alle porte urge Annibale, quando negli animi di troppi Europei tornano a fiammeggiare le passioni nazionalistiche. Non basta predicare gli Stati Uniti di Europa ed indire congressi di parlamentari. Quel che importa è che i parlamenti di questi minuscoli stati i quali compongono la divisa Europa, rinuncino ad una parte della loro sovranità a pro di un Parlamento nel quale siano rappresentati, in una camera elettiva, direttamente i popoli europei nella loro unità, senza distinzione fra stato e stato ed in proporzione al numero degli abitanti e nella camera degli stati siano rappresentati, a parità di numero,

i singoli stati. Questo è l'unico ideale per cui valga la pena di lavorare; l'unico ideale capace a salvare la vera indipendenza dei popoli, la quale non consiste nelle armi, nelle barriere doganali, nella limitazione dei sistemi ferroviari, fluviali, portuali, elettrici e simili al territorio nazionale, bensì nella scuola, nelle arti, nei costumi, nelle istituzioni culturali, in tutto ciò che dà vita allo spirito e fa sì che ogni popolo sappia contribuire qualcosa alla vita spirituale degli altri popoli. Ma alla conquista di una ricca varietà di vite nazionali liberamente operanti nel quadro della unificata vita europea, noi non arriveremo mai se qualcuno dei popoli europei non se ne faccia banditore.

Auguro che questo popolo sia l'italiano. A conseguire il fine non giungerà tuttavia mai se non ci decidiamo subito, sinché siamo in tempo, ed il tempo urge, ad entrare nei consessi internazionali oggi esistenti. Essi sono per fermo imperfetti come quelli della vecchia Società delle nazioni; ma giova farne parte per potere dentro essi bandire e spiegare la buona novella. Perciò io voterò, pur col cuore sanguinante per le Alpi violate, a favore della ratifica del trattato, come mezzo necessario per entrare a fronte alta nei consessi delle nazioni col proposito di dare opera immediata, tenace, continua, alla creazione di un nuovo mondo europeo. Utopia la nascita di un'Europa aperta a tutti i popoli decisi ad informare la propria condotta all'ideale della libertà? Forse è utopia. Ma ormai la scelta è soltanto fra l'utopia e la morte, fra l'utopia e la legge della giungla.

Che importa se noi entreremo nei consessi internazionali dopo essere stati vinti ed in condizioni di inferiorità economica! Se vogliamo mettere una pietra tombale sul passato; se vorremo non più essere costretti a chiedere aiuti ad altri, ma invece essere invitati a partecipare da paro a paro al godimento di quei beni del mondo alla cui creazione noi pure avremo contribuito, dobbiamo non aver timore di difendere le idee le quali soltanto potranno salvare l'Europa. La forza delle idee è ancora oggi – ché l'Europa non è per fortuna del tutto imbarbarita e non è ancora adoratrice supina delle cose materiali – la forza delle idee è ancora oggi la forza che alla lunga guida il mondo. Non è nel momento in cui quattrocento milioni di indiani riconquistano, col consenso e con l'aiuto unanime del popolo britannico, la piena indipendenza, che noi vorremo negare la supremazia incoercibile dell'idea. Un uomo solo, il Mahatma Gandhi, ha dato al suo paese la libertà predicando il vangelo non della forza, ma della resistenza passiva, inerme al male. Perché non dovremmo anche noi far trionfare in Europa gli ideali immortali, i quali hanno fatto l'Italia unita e si chiamano libertà spirituale degli uomini, elevazione di ogni uomo verso il divino, cooperazione tra i popoli, rinuncia alle pompe inutili, tra cui massima la pompa nefasta del mito della sovranità assoluta?

Difendendo i nostri ideali a viso aperto, rientrando, col proposito di difenderli a viso aperto, nella consociazione dei popoli liberi, e prendendo con quell'intendimento parte ai dibattiti fra i potenti della terra, noi avremo assolto il nostro dovere. Se, ciononostante, l'Europa vorrà rinselvaticire, non noi potremo essere rimproverati dalle generazioni venturose degli italiani di non avere adempiuto sino all'ultimo al dovere di salvare quel che di divino e di umano esiste ancora nella travagliata società presente. (Vivissimi applausi - Molte congratulazioni).



Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea

(2000/C 364/01) - Gazzetta ufficiale delle Comunità europee - 18.12.2000

La Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, in Italia anche nota come Carta di Nizza, è stata solennemente proclamata una prima volta il 7 dicembre 2000 a Nizza e una seconda volta, in una versione adattata, il 12 dicembre 2007 a Strasburgo da Parlamento, Consiglio e Commissione.

"Il Consiglio europeo si compiace della proclamazione congiunta, da parte del Consiglio, del Parlamento europeo e della Commissione, della Carta dei diritti fondamentali, che riunisce in un unico testo i diritti civili, politici, economici, sociali e societali finora enunciati in fonti diverse, internazionali, europee o nazionali. Il Consiglio europeo auspica che alla Carta sia data la più ampia diffusione possibile presso i cittadini dell'Unione."

PREAMBOLO

I popoli europei nel creare tra loro un'unione sempre più stretta hanno deciso di condividere un futuro di pace fondato su valori comuni.

Consapevole del suo patrimonio spirituale e morale, l'Unione si fonda sui valori indivisibili e universali di dignità umana, di libertà, di uguaglianza e di solidarietà; l'Unione si basa sui principi di democrazia e dello stato di diritto. Essa pone la persona al centro della sua azione istituendo la cittadinanza dell'Unione e creando uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia.

L'Unione contribuisce al mantenimento e allo sviluppo di questi valori comuni, nel rispetto della diversità delle culture e delle tradizioni dei popoli europei, dell'identità nazionale degli Stati membri e dell'ordinamento dei loro pubblici poteri a livello nazionale, regionale e locale; essa cerca di promuovere uno sviluppo equilibrato e sostenibile e assicura la libera circolazione delle persone, dei beni, dei servizi e dei capitali nonché la libertà di stabilimento.

A tal fine è necessario, rendendoli più visibili in una Carta, rafforzare la tutela dei diritti fondamentali alla luce dell'evoluzione della società, del progresso sociale e degli sviluppi scientifici e tecnologici.

La presente Carta riafferma, nel rispetto delle competenze e dei compiti della Comunità e dell'Unione e del principio di sussidiarietà, i diritti derivanti in particolare dalle tradizioni costituzionali e dagli obblighi internazionali comuni agli Stati membri, dal trattato sull'Unione europea e dai trattati comunitari, dalla convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, dalle carte sociali adottate dalla Comunità e dal Consiglio d'Europa, nonché i diritti riconosciuti dalla giurisprudenza della Corte di giustizia delle Comunità europee e da quella della Corte europea dei diritti dell'uomo.

Il godimento di questi diritti fa sorgere responsabilità e doveri nei confronti degli altri come pure della comunità umana e delle generazioni future.

Pertanto, l'Unione riconosce i diritti, le libertà ed i principi enunciati qui di seguito.

CAPO I
DIGNITÀ

Articolo 1

Dignità umana

La dignità umana è inviolabile. Essa deve essere rispettata e tutelata.

Articolo 2

Diritto alla vita

1. Ogni individuo ha diritto alla vita.
2. Nessuno può essere condannato alla pena di morte, né giustiziato.

Articolo 3

Diritto all'integrità della persona

1. Ogni individuo ha diritto alla propria integrità fisica e psichica.
2. Nell'ambito della medicina e della biologia devono essere in particolare rispettati:
 - il consenso libero e informato della persona interessata, secondo le modalità definite dalla legge,
 - il divieto delle pratiche eugenetiche, in particolare di quelle aventi come scopo la selezione delle persone,
 - il divieto di fare del corpo umano e delle sue parti in quanto tali una fonte di lucro,
 - il divieto della clonazione riproduttiva degli esseri umani.

Articolo 4

**Proibizione della tortura e delle pene
o trattamenti inumani o degradanti**

Nessuno può essere sottoposto a tortura, né a pene o trattamenti inumani o degradanti.

Articolo 5

Proibizione della schiavitù e del lavoro forzato

1. Nessuno può essere tenuto in condizioni di schiavitù o di servitù.
2. Nessuno può essere costretto a compiere un lavoro forzato o obbligatorio.
3. È proibita la tratta degli esseri umani.

CAPO II

LIBERTÀ

Articolo 6

Diritto alla libertà e alla sicurezza

Ogni individuo ha diritto alla libertà e alla sicurezza.

Articolo 7

Rispetto della vita privata e della vita familiare

Ogni individuo ha diritto al rispetto della propria vita privata e familiare, del proprio domicilio e delle sue comunicazioni.

Articolo 8

Protezione dei dati di carattere personale

1. Ogni individuo ha diritto alla protezione dei dati di carattere personale che lo riguardano.
2. Tali dati devono essere trattati secondo il principio di lealtà, per finalità determinate e in base al consenso della persona interessata o a un altro fondamento legittimo previsto dalla legge. Ogni individuo ha il diritto di accedere ai dati raccolti che lo riguardano e di ottenerne la rettifica.
3. Il rispetto di tali regole è soggetto al controllo di un'autorità indipendente.

Articolo 9

Diritto di sposarsi e di costituire una famiglia

Il diritto di sposarsi e il diritto di costituire una famiglia sono garantiti secondo le leggi nazionali che ne disciplinano l'esercizio.

Articolo 10

Libertà di pensiero, di coscienza e di religione

1. Ogni individuo ha diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione. Tale diritto include la libertà di cambiare religione o convinzione, così come la libertà di manifestare la propria religione o la propria convinzione individualmente o collettivamente, in pubblico o in privato, mediante il culto, l'insegnamento, le pratiche e l'osservanza dei riti.
2. Il diritto all'obiezione di coscienza è riconosciuto secondo le leggi nazionali che ne disciplinano l'esercizio.

Articolo 11

Libertà di espressione e d'informazione

1. Ogni individuo ha diritto alla libertà di espressione. Tale diritto include la libertà di opinione e la libertà di ricevere o di comunicare informazioni o idee senza che vi possa essere ingerenza da parte delle autorità pubbliche e senza limiti di frontiera.
2. La libertà dei media e il loro pluralismo sono rispettati.

Articolo 12

Libertà di riunione e di associazione

1. Ogni individuo ha diritto alla libertà di riunione pacifica e alla libertà di associazione a tutti i livelli, segnatamente in campo politico, sindacale e civico, il che implica il diritto di ogni individuo di fondare sindacati insieme con altri e di aderirvi per la difesa dei propri interessi.
2. I partiti politici a livello dell'Unione contribuiscono a esprimere la volontà politica dei cittadini dell'Unione.

Articolo 13

Libertà delle arti e delle scienze

Le arti e la ricerca scientifica sono libere. La libertà accademica è rispettata.

Articolo 14

Diritto all'istruzione

1. Ogni individuo ha diritto all'istruzione e all'accesso alla formazione professionale e continua.
2. Questo diritto comporta la facoltà di accedere gratuitamente all'istruzione obbligatoria.
3. La libertà di creare istituti di insegnamento nel rispetto dei principi democratici, così come il diritto dei genitori di provvedere all'educazione e all'istruzione dei loro figli secondo le loro convinzioni religiose, filosofiche e pedagogiche, sono rispettati secondo le leggi nazionali che ne disciplinano l'esercizio.

Articolo 15

Libertà professionale e diritto di lavorare

1. Ogni individuo ha il diritto di lavorare e di esercitare una professione liberamente scelta o accettata.
2. Ogni cittadino dell'Unione ha la libertà di cercare un lavoro, di lavorare, di stabilirsi o di prestare servizi in qualunque Stato membro.
3. I cittadini dei paesi terzi che sono autorizzati a lavorare nel territorio degli Stati membri hanno diritto a condizioni di lavoro equivalenti a quelle di cui godono i cittadini dell'Unione.

Articolo 16

Libertà d'impresa

È riconosciuta la libertà d'impresa, conformemente al diritto comunitario e alle legislazioni e prassi nazionali.

Articolo 17

Diritto di proprietà

1. Ogni individuo ha il diritto di godere della proprietà dei beni che ha acquistato legalmente, di usarli, di disporne e di lasciarli in eredità. Nessuno può essere privato della proprietà se non per causa di pubblico interesse, nei casi e nei modi previsti dalla legge e contro il pagamento in tempo utile di una giusta indennità per la perdita della stessa. L'uso dei beni può essere regolato dalla legge nei limiti imposti dall'interesse generale.
2. La proprietà intellettuale è protetta.

Articolo 18

Diritto di asilo

Il diritto di asilo è garantito nel rispetto delle norme stabilite dalla convenzione di Ginevra del 28 luglio 1951 e dal protocollo del 31 gennaio 1967, relativi allo status dei rifugiati, e a norma del trattato che istituisce la Comunità europea.

Articolo 19

Protezione in caso di allontanamento, di espulsione e di estradizione

1. Le espulsioni collettive sono vietate.
2. Nessuno può essere allontanato, espulso o estradato verso uno Stato in cui esiste un rischio serio di essere sottoposto alla pena di morte, alla tortura o ad altre pene o trattamenti inumani o degradanti.

CAPO III
UGUAGLIANZA

Articolo 20

Uguaglianza davanti alla legge

Tutte le persone sono uguali davanti alla legge.

Articolo 21

Non discriminazione

1. È vietata qualsiasi forma di discriminazione fondata, in particolare, sul sesso, la razza, il colore della pelle o l'origine etnica o sociale, le caratteristiche genetiche, la lingua, la religione o le convinzioni personali, le opinioni politiche o di qualsiasi altra natura, l'appartenenza ad una minoranza nazionale, il patrimonio, la nascita, gli handicap, l'età o le tendenze sessuali.
2. Nell'ambito d'applicazione del trattato che istituisce la Comunità europea e del trattato sull'Unione europea è vietata qualsiasi discriminazione fondata sulla cittadinanza, fatte salve le disposizioni particolari contenute nei trattati stessi.

Articolo 22

Diversità culturale, religiosa e linguistica

L'Unione rispetta la diversità culturale, religiosa e linguistica.

Articolo 23

Parità tra uomini e donne

La parità tra uomini e donne deve essere assicurata in tutti i campi, compreso in materia di occupazione, di lavoro e di retribuzione.

Il principio della parità non osta al mantenimento o all'adozione di misure che prevedano vantaggi specifici a favore del sesso sottorappresentato.

Articolo 24

Diritti del bambino

1. I bambini hanno diritto alla protezione e alle cure necessarie per il loro benessere. Essi possono esprimere liberamente la propria opinione; questa viene presa in considerazione sulle questioni che li riguardano in funzione della loro età e della loro maturità.
2. In tutti gli atti relativi ai bambini, siano essi compiuti da autorità pubbliche o da istituzioni private, l'interesse superiore del bambino deve essere considerato preminente.
3. Ogni bambino ha diritto di intrattenere regolarmente relazioni personali e contatti diretti con i due genitori, salvo qualora ciò sia contrario al suo interesse.

Articolo 25

Diritti degli anziani

L'Unione riconosce e rispetta il diritto degli anziani di condurre una vita dignitosa e indipendente e di partecipare alla vita sociale e culturale.

Articolo 26

Inserimento dei disabili

L'Unione riconosce e rispetta il diritto dei disabili di beneficiare di misure intese a garantirne l'autonomia, l'inserimento sociale e professionale e la partecipazione alla vita della comunità.

CAPO IV
SOLIDARIETÀ

Articolo 27

**Diritto dei lavoratori all'informazione e alla consultazione
nell'ambito dell'impresa**

Ai lavoratori o ai loro rappresentanti devono essere garantite, ai livelli appropriati, l'informazione e la consultazione in tempo utile nei casi e alle condizioni previsti dal diritto comunitario e dalle legislazioni e prassi nazionali.

Articolo 28

Diritto di negoziazione e di azioni collettive

I lavoratori e i datori di lavoro, o le rispettive organizzazioni, hanno, conformemente al diritto comunitario e alle legislazioni e prassi nazionali, il diritto di negoziare e di concludere contratti collettivi, ai livelli appropriati, e di ricorrere, in caso di conflitti di interessi, ad azioni collettive per la difesa dei loro interessi, compreso lo sciopero.

Articolo 29

Diritto di accesso ai servizi di collocamento

Ogni individuo ha il diritto di accedere a un servizio di collocamento gratuito.

Articolo 30

Tutela in caso di licenziamento ingiustificato

Ogni lavoratore ha il diritto alla tutela contro ogni licenziamento ingiustificato, conformemente al diritto comunitario e alle legislazioni e prassi nazionali.

Articolo 31

Condizioni di lavoro giuste ed eque

1. Ogni lavoratore ha diritto a condizioni di lavoro sane, sicure e dignitose.
2. Ogni lavoratore ha diritto a una limitazione della durata massima del lavoro e a periodi di riposo giornalieri e settimanali e a ferie annuali retribuite.

Articolo 32

Divieto del lavoro minorile e protezione dei giovani sul luogo di lavoro

Il lavoro minorile è vietato. L'età minima per l'ammissione al lavoro non può essere inferiore all'età in cui termina la scuola dell'obbligo, fatte salve le norme più favorevoli ai giovani ed eccettuate deroghe limitate.

I giovani ammessi al lavoro devono beneficiare di condizioni di lavoro appropriate alla loro età ed essere protetti contro lo sfruttamento economico o contro ogni lavoro che possa minarne la sicurezza, la salute, lo sviluppo fisico, mentale, morale o sociale o che possa mettere a rischio la loro istruzione.

Articolo 33

Vita familiare e vita professionale

1. È garantita la protezione della famiglia sul piano giuridico, economico e sociale.
2. Al fine di poter conciliare vita familiare e vita professionale, ogni individuo ha il diritto di essere tutelato contro il licenziamento per un motivo legato alla maternità e il diritto a un congedo di maternità retribuito e a un congedo parentale dopo la nascita o l'adozione di un figlio.

Articolo 34

Sicurezza sociale e assistenza sociale

1. L'Unione riconosce e rispetta il diritto di accesso alle prestazioni di sicurezza sociale e ai servizi sociali che assicurano protezione in casi quali la maternità, la malattia, gli infortuni sul lavoro, la dipendenza o la vecchiaia, oltre che in caso di perdita del posto di lavoro, secondo le modalità stabilite dal diritto comunitario e le legislazioni e prassi nazionali.
2. Ogni individuo che risieda o si sposti legalmente all'interno dell'Unione ha diritto alle prestazioni di sicurezza sociale e ai benefici sociali conformemente al diritto comunitario e alle legislazioni e prassi nazionali.
3. Al fine di lottare contro l'esclusione sociale e la povertà, l'Unione riconosce e rispetta il diritto all'assistenza sociale e all'assistenza abitativa volte a garantire un'esistenza dignitosa a tutti coloro che non dispongano di risorse sufficienti, secondo le modalità stabilite dal diritto comunitario e le legislazioni e prassi nazionali.

Articolo 35

Protezione della salute

Ogni individuo ha il diritto di accedere alla prevenzione sanitaria e di ottenere cure mediche alle condizioni stabilite dalle legislazioni e prassi nazionali. Nella definizione e nell'attuazione di tutte le politiche ed attività dell'Unione è garantito un livello elevato di protezione della salute umana.

Articolo 36

Accesso ai servizi d'interesse economico generale

Al fine di promuovere la coesione sociale e territoriale dell'Unione, questa riconosce e rispetta l'accesso ai servizi d'interesse economico generale quale previsto dalle legislazioni e prassi nazionali, conformemente al trattato che istituisce la Comunità europea.

Articolo 37

Tutela dell'ambiente

Un livello elevato di tutela dell'ambiente e il miglioramento della sua qualità devono essere integrati nelle politiche dell'Unione e garantiti conformemente al principio dello sviluppo sostenibile.

Articolo 38

Protezione dei consumatori

Nelle politiche dell'Unione è garantito un livello elevato di protezione dei consumatori.

CAPO V
CITTADINANZA

Articolo 39

Diritto di voto e di eleggibilità alle elezioni del Parlamento europeo

1. Ogni cittadino dell'Unione ha il diritto di voto e di eleggibilità alle elezioni del Parlamento europeo nello Stato membro in cui risiede, alle stesse condizioni dei cittadini di detto Stato.
2. I membri del Parlamento europeo sono eletti a suffragio universale diretto, libero e segreto.

Articolo 40

Diritto di voto e di eleggibilità alle elezioni comunali

Ogni cittadino dell'Unione ha il diritto di voto e di eleggibilità alle elezioni comunali nello Stato membro in cui risiede, alle stesse condizioni dei cittadini di detto Stato.

Articolo 41

Diritto ad una buona amministrazione

1. Ogni individuo ha diritto a che le questioni che lo riguardano siano trattate in modo imparziale, equo ed entro un termine ragionevole dalle istituzioni e dagli organi dell'Unione.
2. Tale diritto comprende in particolare:
 - il diritto di ogni individuo di essere ascoltato prima che nei suoi confronti venga adottato un provvedimento individuale che gli rechi pregiudizio,
 - il diritto di ogni individuo di accedere al fascicolo che lo riguarda, nel rispetto dei legittimi interessi della riservatezza e del segreto professionale,
 - l'obbligo per l'amministrazione di motivare le proprie decisioni.
3. Ogni individuo ha diritto al risarcimento da parte della Comunità dei danni cagionati dalle sue istituzioni o dai suoi agenti nell'esercizio delle loro funzioni conformemente ai principi generali comuni agli ordinamenti degli Stati membri.
4. Ogni individuo può rivolgersi alle istituzioni dell'Unione in una delle lingue del trattato e deve ricevere una risposta nella stessa lingua.

Articolo 42

Diritto d'accesso ai documenti

Qualsiasi cittadino dell'Unione o qualsiasi persona fisica o giuridica che risieda o abbia la sede sociale in uno Stato membro ha il diritto di accedere ai documenti del Parlamento europeo, del Consiglio e della Commissione.

Articolo 43

Mediatore

Qualsiasi cittadino dell'Unione o qualsiasi persona fisica o giuridica che risieda o abbia la sede sociale in uno Stato membro ha il diritto di sottoporre al mediatore dell'Unione casi di cattiva amministrazione nell'azione delle istituzioni o degli organi comunitari, salvo la Corte di giustizia e il Tribunale di primo grado nell'esercizio delle loro funzioni giurisdizionali.

Articolo 44

Diritto di petizione

Qualsiasi cittadino dell'Unione o qualsiasi persona fisica o giuridica che risieda o abbia la sede sociale in uno Stato membro ha il diritto di presentare una petizione al Parlamento europeo.

Articolo 45

Libertà di circolazione e di soggiorno

1. Ogni cittadino dell'Unione ha il diritto di circolare e di soggiornare liberamente nel territorio degli Stati membri.
2. La libertà di circolazione e di soggiorno può essere accordata, conformemente al trattato che istituisce la Comunità europea, ai cittadini dei paesi terzi che risiedono legalmente nel territorio di uno Stato membro.

Articolo 46

Tutela diplomatica e consolare

Ogni cittadino dell'Unione gode, nel territorio di un paese terzo nel quale lo Stato membro di cui ha la cittadinanza non è rappresentato, della tutela delle autorità diplomatiche e consolari di qualsiasi Stato membro, alle stesse condizioni dei cittadini di detto Stato.

CAPO VI
GIUSTIZIA

Articolo 47

Diritto a un ricorso effettivo e a un giudice imparziale

Ogni individuo i cui diritti e le cui libertà garantiti dal diritto dell'Unione siano stati violati ha diritto a un ricorso effettivo dinanzi a un giudice, nel rispetto delle condizioni previste nel presente articolo.

Ogni individuo ha diritto a che la sua causa sia esaminata equamente, pubblicamente ed entro un termine ragionevole da un giudice indipendente e imparziale, precostituito per legge. Ogni individuo ha la facoltà di farsi consigliare, difendere e rappresentare.

A coloro che non dispongono di mezzi sufficienti è concesso il patrocinio a spese dello Stato qualora ciò sia necessario per assicurare un accesso effettivo alla giustizia.

Articolo 48

Presunzione di innocenza e diritti della difesa

1. Ogni imputato è considerato innocente fino a quando la sua colpevolezza non sia stata legalmente provata.
2. Il rispetto dei diritti della difesa è garantito ad ogni imputato.

Articolo 49

Principi della legalità e della proporzionalità dei reati e delle pene

1. Nessuno può essere condannato per un'azione o un'omissione che, al momento in cui è stata commessa, non costituiva reato secondo il diritto interno o il diritto internazionale. Parimenti, non può essere inflitta una pena più grave di quella applicabile al momento in cui il reato è stato commesso. Se, successivamente alla commissione del reato, la legge prevede l'applicazione di una pena più lieve, occorre applicare quest'ultima.
2. Il presente articolo non osta al giudizio e alla condanna di una persona colpevole di un'azione o di un'omissione che, al momento in cui è stata commessa, costituiva un crimine secondo i principi generali riconosciuti da tutte le nazioni.
3. Le pene inflitte non devono essere sproporzionate rispetto al reato.

Articolo 50

Diritto di non essere giudicato o punito due volte per lo stesso reato

Nessuno può essere perseguito o condannato per un reato per il quale è già stato assolto o condannato nell'Unione a seguito di una sentenza penale definitiva conformemente alla legge.

CAPO VII

DISPOSIZIONI GENERALI

Articolo 51

Ambito di applicazione

1. Le disposizioni della presente Carta si applicano alle istituzioni e agli organi dell'Unione nel rispetto del principio di sussidiarietà come pure agli Stati membri esclusivamente nell'attuazione del diritto dell'Unione. Pertanto, i suddetti soggetti rispettano i diritti, osservano i principi e ne promuovono l'applicazione secondo le rispettive competenze.
2. La presente Carta non introduce competenze nuove o compiti nuovi per la Comunità e per l'Unione, né modifica le competenze e i compiti definiti dai trattati.

Articolo 52

Portata dei diritti garantiti

1. Eventuali limitazioni all'esercizio dei diritti e delle libertà riconosciuti dalla presente Carta devono essere previste dalla legge e rispettare il contenuto essenziale di detti diritti e libertà. Nel rispetto del principio di proporzionalità, possono essere apportate limitazioni solo laddove siano necessarie e rispondano effettivamente a finalità di interesse generale riconosciute dall'Unione o all'esigenza di proteggere i diritti e le libertà altrui.
2. I diritti riconosciuti dalla presente Carta che trovano fondamento nei trattati comunitari o nel trattato sull'Unione europea si esercitano alle condizioni e nei limiti definiti dai trattati stessi.
3. Laddove la presente Carta contenga diritti corrispondenti a quelli garantiti dalla convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, il significato e la portata degli stessi sono uguali a quelli conferiti dalla suddetta convenzione. La presente disposizione non preclude che il diritto dell'Unione conceda una protezione più estesa.

Articolo 53

Livello di protezione

Nessuna disposizione della presente Carta deve essere interpretata come limitativa o lesiva dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali riconosciuti, nel rispettivo ambito di applicazione, dal diritto dell'Unione, dal diritto internazionale, dalle convenzioni internazionali delle quali l'Unione, la Comunità o tutti gli Stati membri sono parti contraenti, in particolare la convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, e dalle costituzioni degli Stati membri.

Articolo 54

Divieto dell'abuso di diritto

Nessuna disposizione della presente Carta deve essere interpretata nel senso di comportare il diritto di esercitare un'attività o compiere un atto che miri alla distruzione dei diritti o delle libertà riconosciuti nella presente Carta o di imporre a tali diritti e libertà limitazioni più ampie di quelle previste dalla presente Carta.

www.cavaliereidellavoro.it
www.collegiocavalieri.it



Pubblicazione a cura di
Franco Caramazza, Francesco Benucci, Carlo Quintino Sella

Gli incontri del Collegio Universitario dei Cavalieri del Lavoro
"Lamaro Pozzani" sono stati coordinati da Sebastiano Maffettone
e condotti da Paolo Mazzanti

Editing a cura di
Daniela Casagrande





CAVALIERI DEL LAVORO
FEDERAZIONE NAZIONALE